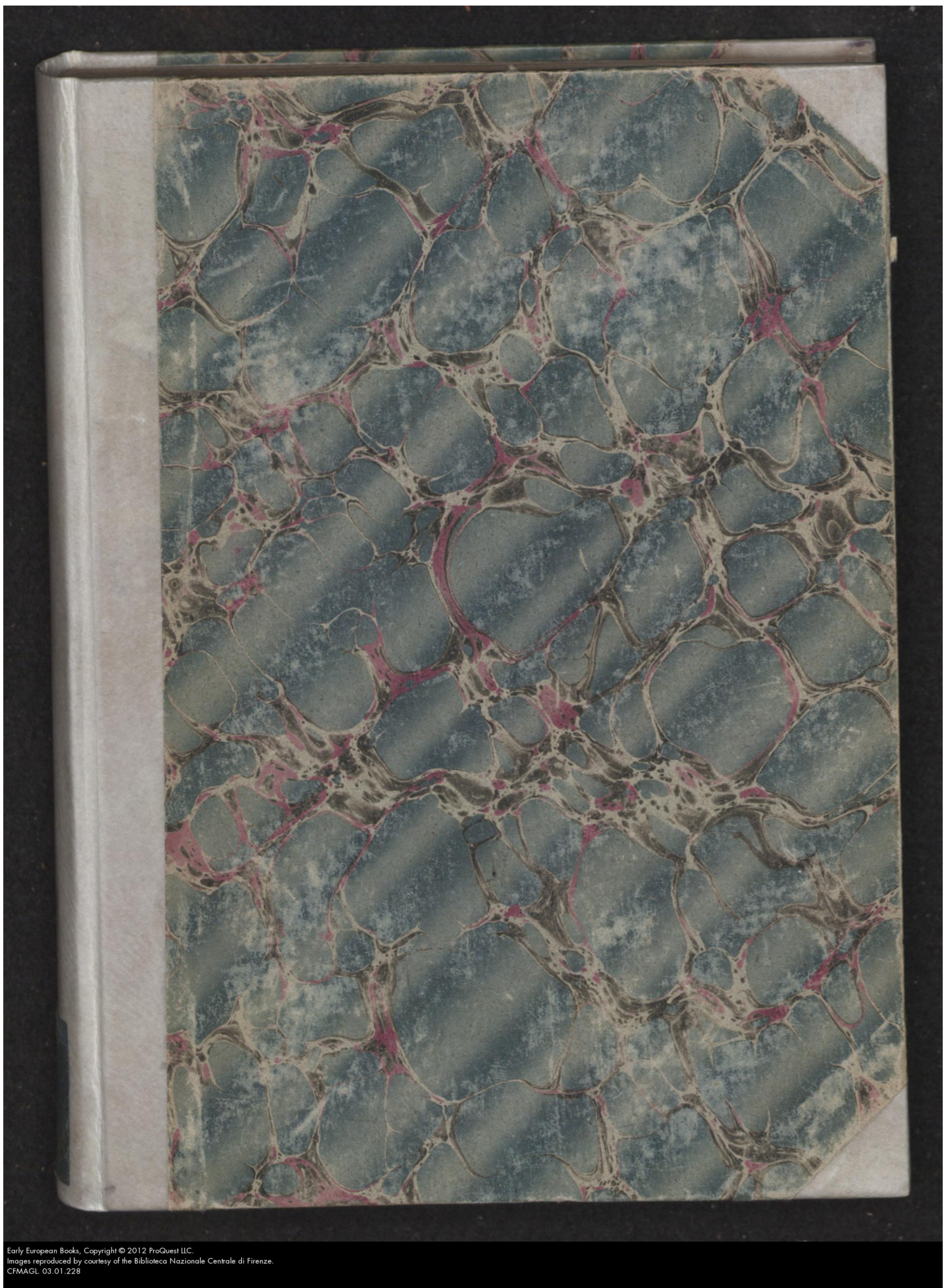



3
1
228

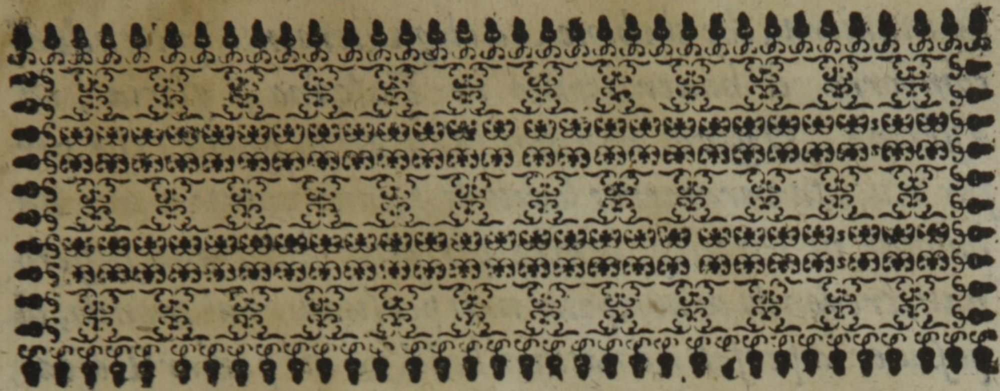









L'ACCADEMIA
DISVNITA
Del Dottor Pagarino Gaudenzio
pubblico professori di Politica
ed Istoria nello
Studio di
Pisa
In pisa appresso
francesco Tanagli
MDCXXXV.
con licenza
de Superiori



AL SERENISSIMO

GRANDVCA DI TOSCANA FERDINANDO II.



SSENDO io alquanti anni sono, Sereniss. Gran Duca, venuto à seruir V. A. Sereniß. in questo Studio per interpretar le materie Politiche, ed Istoriche, pensai nel bel principio, che cõuenisse alla mia diligẽza, l'applicar l'animo, e lo stile al comporre, ed allo scriuer nella lingua Toscana; poiche questo e quell'Idioma tanto ambito, tanto studiato da tutto il resto dell'Italia







in maniera, che chi bene, ed elegantemente pretende di comporre, d'hauer scritto in Toscano si gloria, ed afferma. Quindi non son mancati di quelli, che per far riuscita veramente lodeuole, hanno voluto venir ad habitar in Firenze, benche per altro nell'Italia fussero nati, credendo di non poter mai persuadere al mondo, di posseder la perfetta, e natural bellezza del parlar Toscano, quando non hauesser di presenza goduti i beati influssi, ch'a gli habitanti di questo paese benignamente il Ciel comparte. Dunque io nel porre il piede in questa Città, mi giudicai anco per questo rispetto fortunato, poiche per l'auuenire mi sarebbe concesso di beuer à piene labre il fonte dell'eloquenza, e della poesia Etrusca. Così non hó mancato di veder, e legger con diligenza il Boccacio, il Villani, e simili. Sopra tutti hò voluto indagar i difficili sensi, e l'alte contemplazioni del generoso Poeta Dante, hauendo per illustrarlo scritte non poche cose, che forsi vn giorno, se'l voler Diuino me lo cõcederà, alla pubblica luce compariranno. Ma oltre all'intẽder le cose d'altri, hò voluto io stesso comporre in prosa, e rima Toscana, conoscendo esser tenue la lode di quelli, che nõ sanno far altro, che commentar, ed esporre gli altrui componimenti. Io con l'occasione della Battaglia del Ponte, e delle Veglie di queste nobilissime, e gentilissime Dame di Pisa, tra le quali risplende la Signora Margharita Lan-

franca, hó fatto alcuni Sonetti, Ottaue, e ſimili compoſizioni. Con qual ſucceſſo ſia ciò ſeguito, lo giudica chi candidamente giudica. Ora perche pare che le coſe poetiche non habbiano del ſerio, molto più volontieri nello ſcriuer in proſa hó poſto la cura, ed il penſiero. imperciòche in tal genere di ſcriuere più agiatamente ſi può varie curioſità d'erudizione con gl'intendenti communicare. Argomento del mio deſiderio di giouar alla giouentù credo, che poſſano eſſer i Diſcorſi preſenti, a' quali il titolo d'ACCADEMIA DISVNITA hò poſto, perche ſon ſtati fatti almeno alcuni con l'occaſione dell'Accademia de' Diſuniti in queſta Città. Per non dir, che trattandoſi in eſſi di varie materie, nella lor varietà poſſono eſſer Diſuniti chiamati. Nel diſtenderli non mi ſono ſcordato della breuità, poiche la lunghezza, che per l'ordinario hanno le diſſertazioni Accademiche, quãdo ſi recitano, nel leggerle può facilmente apportar noia. I periodi ne hanno dell'Aſiatico, ne del Laconico, poiche quei periodi tanto lunghi, col ſuo circuito ſcemano l'attenzione, e quei Laconiſmi ſpezzati, quell'affettazioni nell'imitar Seneca, oh come ſono aborrite da chi hà buon guſto nel numero oratorio. Mi ſon aſtenuto dal tanto fraseggiare con quelle gonfie continuate metafore, con quei arditi hiperbolici traslati, che riſultano in nulla, che non inſegnano coſa di momento, che non pro-

ce dono se non perche chi così scriue, non hauendo cognizione delle cose istesse, s'aiuta con questo inutile, e meretricio lusso di parole, il quale confesso che nel suo principio riceue qualche applauso dal volgo, che non sà quello, che si voglia, ma tosto suanisce, e si perde, essendo certo, che la vita de' libri consiste nel giudizio de gli eruditi, e chi non hà riguardo principalmente ad essi, in vano si sogna e si finge, che le scritture siano per arriuar alla posterità. Vorrei, che questi tali Pampinosi Oratori vedessero come hoggi scriue l'Eminentissimo Cardinal Bentiuogli nelle sue Relazioni, ed Istorie di Fiandra. Oh come sono veramente piene, ed eloquenti quelle sue concioni, oh come esatte le sue narrazioni. Come ogni periodo tien il suo luogo, ne vi si può aggiungere, chi non vuol dar nel superfluo, ne leuar senza render la tessitura imperfetta. Così non è merauiglia, se tanto gli huomini intendenti l'ammirano, e confessano, che nel rileggerle sempre vi si scuoprono nuoue ricchezze, vi si imparano nuoui documēti, vi si fanno nuoue riflessioni. Ma doue mi traporta il gusto di fauellar dell'opere immortali di questo Eminentissimo Scrittore? Io, Sereniss. Gran Duca, volendo pubblicar i miei Discorsi Accademici, quali essi si siano, non hò potuto ne anco pensar se ad altri le douessi, ó potessi dedicar, ch' al glorioso nome di V. A. Serenis. anzi questo fù il fine c'hebbi innanzi a gli occhi quando ciaschedun

ſchedun d'eſſi compoſi, di raunarli inſieme, e produrli in publico ſotto gli auſpici della ſua magnanima protezzione. Sà la Toſcana tutta, tutto lo Studio, e tutta la Corte le dimoſtrazioni d'incomparabil benignità fatte da V. A. verſo di me. Si sà con che parole di ſtima, e d'affetto in mille occaſioni V. A. ſi ſia compiacciuta parlar di me. Grazie immortali ne rendo à V. A che così ſegnalatamente hà voluto manifeſtar verſo di me la ſua propizia inclinazione. Dopo che io volontieri racconterei le glorie, che la rendono conſpicua, e riguardeuole non pur all' Jtalia, ma all'Europa tutta con ſtender la ſua fama, ed il ſuo grido all'altre parti del Mondo. Ma veggo, che di queſto non baſterà ſcriuerne vn panegirico. Il che quando da me veniſſe fatto, non ſi potrebbe comprender in eſſa la grandezza della materia. Chi per naſcita puó agguagliar lo ſplendor di V. A. nata da vn Padre, che fù il ritratto del buon Principe pieno di regia liberalità, e di clemenza? Del voſtro Auo, oue non riſuonano i pregi ammirandi? quanto fù il valor, quanta l'accortezza, quanto il ſaper del Gran Duca Franceſco? quanta la magnaminità, la ſauiezza, la felicità del Gran Duca Coſmo Primo? E con qual Principe, ò con qual Rè, hoggi V. Altezza non è congionta col legame del ſangue? Catherina dei Medici fù Regina di Francia, e Madre di Carlo Nono, e d'Enrico Terzo. Di Ma-

ria,

ria, maritata ad Enrico Quarto il Grande, e nato il Rè Ludouico Decimoterzo detto il Giusto. La Madre di V. A. dall'Augustissima Casa d'Austria, e Sorella dell'inuittissimo Imperatore Ferdinando Secondo, oh come hà accumulati i splendori della sua Serenissima Casa. Così il gloriosissimo Imperatore l'è Zio, il vittorioso Rè d'Ungaria Fratello Cugino, l'istessa congiunzione è tra la Maestà del potentissimo Rè Catolico, del Cardinal Infante suo Fratello hoggi dominatore della bassa Germania, del glorioso Rè di Polonia, e di Suezia Ladislao. La Nonna di V. A. la Serenissima Cristina, c'hoggi ancora felicemente viue, e che può esser chiamata la più sauia Principessa della Cristianità, è dell'antichissima, e principalissima Stirpe de' Duchi di Lorena, e fra i suoi antenati numera Goffredo Buglion Rè di Gierusalem, e racquistator del Sepolcro di Christo. La Sorella di V. A. è maritata nel Serenissimo Duca di Parma. Troppo lungo sarebbe il raccontar tutte le grandezze della nascita di V. A. che copiosamente corrispondendo all'origine, con le proprie virtù conserua, ed accresce l'immenso lume de' suoi Aui. Io non starò à dire, come nella fanciullesca età subito risplendesse in V. A. il lampo d'ogni virtù degna d'un gran Principe: poiche non uscito ancora dall'età pupillare si risolse di far vn viaggio. Vidde Roma, ed eccitò merauiglia in

quella Corte, poiche nel fauellarsi di tante materie difficilmente alcuna cosa le riusciua nuoua. E con che applauso entrò in quella Città, oue regna quello, che nacque suddito di V. A. oue sono tanti Eminentissimi Cardinali, tutti Signori di grandissimo saper, che pur si gloriano d'esser nati in quel paese del quale V A è padrone. Quanto poi fu l'immensità del gusto di V. A. seguitando il suo viaggio auuicinarsi a Praga, incontrato per alquante miglia dal Sacratissimo Imperatore che si protestò, che l'esser venuto tant'innanzi à riceuerla in persona, questo lo faceua à V. A. non per esser suo Nipote, ma per esser il primo Principe d'Italia, benemerito del Sacro Romano Imperio. Che dirò degli honori fattigli dalla Serenissima Repubblica Veneta, delle demostrazioni di parzial stima, ed affetto verso la persona di V. A.? con che buon auspicio poi cominciò à gouernar i suoi stati, poiche le sue inuitte Galere l'istesso anno ne presero alquante di quelle di Biserta, hauendo il rimanente messo in fuga. Che se poi sopraeuennero le calamità del contagio communi alla maggior parte dell'Italia, come fecero risplendere la sua generosa intrepidezza, la sua regia liberalità, in soccorrere pietosamente il suo popolo, in consolarlo con la sua presenza, in prouederlo di tutte le cose necessarie? resteranno mai sempre nella memoria de' Toscani gli effetti della bontà di V. A. la lunghezza del

tempo non sarà basteuole à scancellarli. Si racconterà d'auantaggio ne gli annali anco forestieri, come essendo seguite nuoue riuolutioni, e sorte nuoue difficultà in Germania contra l'Imperatore, V. A. più d'ogni altro Principe prontamẽte l'hà assistito, mandando di più i Sereniss. Principi, i duoi dilettissimi suoi Fratelli Signori generosissimi, il Principe Don Francesco, ed il Principe Don Matthia, che si trouarono, e combatterono con gran cuore nella battaglia di Luzza, oue quel formidabil Rè di Suezia Gustauo lasciò la vita. Si dirà, come il Principe Don Francesco morì per l'Imperatore nell' assedio di Ratisbona. Si racconterà, che'l Principe D. Mattia nel sanguinoso conflitto di Norlingá stando sẽpre appresso la persona del Rè d'Vngheria, corse pericolo, e si segnalò, restãdo gl'Imperiali vittoriosi con disfar totalmẽte l'essercito Suezzese. Ma come lampeggia in ogni parte la grandezza di V. A., mentre ha riceuuto cosi cortesemẽte il Sig. Duca di Ghisa col Sig. Principe di Gianuille suo primo genito? anzi tutta la sua famiglia finalmente nõ ha trouato il più sicuro ricouro, che nello stato di V. Alt. quanto fù il concorso à veder come V. A con straordinarij segni d'affetto accolse e riceuè la Duchessa di Ghisa Principessa in cui si finisce, e si rinuoua la Casa di Gioiosa? Come si sentì intenerir ognuno nel veder così numerosa progenie venir da V. A: ma doueua dir della

lo de

lode, che ridonda à V. A. nell'honorar così splendidamente il Serenissimo Duca Francesco Nicolò di Lorena. Con queste ed altre segnalatissime azzioni V. A. ancorche sia nel fior de gli anni non hauendo passato il ventesimo quarto, s'è ora mai nella successione de' tempi immortalato. Conuerrebbe di più raccontar, come il Re della gran Brettagna con mandar un Ambasciator straordinario ha voluto rinouar la strettissima amicizia, che suo Padre hebbe con questi Serenissimi Gran Duchi. Ne si douerebbe tralasciar di far commemorazione della venuta del Sig. Duca di Chrichi Ambasciator straordinario del Re Christianissimo Ludouico XIII. dal che si conosce, quanta gran stima fanno i maggiori Re del mondo della beneuolenza, e dell'amicizia di V. A che procede non solo dal saper essi quanto riguardeuole, ed importante parte sia nell'Italia quella, ch'obbedisce à V. A. ma sono informati di più, quanta sia la sauiezza la prudenza di V. A. e che di gran lungo hà superato l'età, ed al suo trattar, dal suo parlar, da' suoi consigli ognun per sauio che sia può prender esempio. quanto e l'acutezza dell'ingegno di V. A. quanta la perspicacia della sua mente, la celerità del suo pensier, la limpidezza della sua immaginatiua, la felicità della sua memoria, la varietà e prontezza nel dimandar, la cautela nel dichiararsi, l'argutezza nelle sentenze, la rettitudine nel giudicare, l'infles-

ſibile bontà della sua intenzione. Quanto poi è V. A. curioſa nel saper i più naſcoſti ſegreti delle forze delle coſe naturali, come eſatto nel conoſcer le qualità, e coſtumi de' principali perſonaggi c'hoggi viuono al mondo? Come mai non ſi appaſſiona contra veruno. come e cauto in non creder facilmente, quando ſi fauella in pregiudizio dell'altrui riputazione. Come protegge gli aßenti, come vuol ſentir il giudizio di molti intorno alla sufficienza d'vna medeſima perſona. Queſte, ed altre particolarità vengono meritamente da tutti quelli, che adito hanno à V. Altezza oßeruate, credendo di non poterle mai à baſtanza celebrare. Tra quelli ancor io benche minimo profeßo il mio nome, e poiche conceßo non mi viene da la mia imbecillità degnamente eſaltarle, almeno con preſentar à V. A. queſte mie carte, con queſte picciole lodi pieno d'ammirazione inchinandomi profondamente alla sua preſenza la riueriſco, ed alzando le mani al Cielo prego il ſommo Dio, che sempre la feliciti, e le multiplichi le glorie. Di Piſa l'isteßo giorno della Reſurrezione del Redentore 1635.

Di V. Altezza Sereniſſima

Humiliß. Deuotiß. Obligatiß. Ser.

Paganino Gaudenzio.



AL LETTORE.



'Miei Discorsi hò dato il titolo d'ACCADEMIA DISVNITA non solamente per le ragioni accennate nella dedicatoria, ma anco accioche si manifesti il mio affetto verso gli Accademici Disuniti di Pisa, tra quali risplende il Caualier Scipione Chiaramonte Lettor ordinario di Filosofia in questo Studio, soggetto celebre, valentissimo non solamente nella Filosofia naturale, e morale, ma nelle Matematiche congiongendo col suo gran saper vna bontà singolar di vita, vn candor di costumi veramente Christiano, le quali qualità così bene vnite lo rendono appresso à tutti venerabile. Non tralascio di far menzione del Dottor Lelio Mancino da Monte Pulciano Lettor ordinario di ragion Ciuile nell'istesso nostro Studio. egli con la Giurisprudenza Teorica, e Pratica possiede molto bene l'eleganze, ed amenitadi degli Oratori, e Poeti tanto Toscani, quanto Latini, dilettandosi d'vn stil conciso, ed arguto. Deuesi ancor parlar del Dottor Claudio Berigardo di nazion Franzese Lettor ordinario di Filosofia, huomo molto erudito, che sà di greco bene, e compone buoni versi latini, e nella prosa spiega con molta facilità, chiarezza, e purità di lingua il suo concetto.

Se volessi di molti altri fauellare riuscirebbe questa prefazione lunga. Voglio ben dire, che se'l Capitan, e Caualier Leon Francucci non è Accademico Disunito, egli nientedimeno è più che Accademico, e sempre s'è trouato ne' cógressi, ne' quali si fa gran stima dell'esalta notizia, che tiene de' buoni libri, della finezza del suo giudizio, dell'elegante spiritosa, ed arguta maniera di scriuere lettere, sonetti, madrigali, e simili componimenti. Fra' giouani voglio far commemorazione del Sig. Ferrante Capponi Gentilhuomo Fiorentino, egli hà spirito, e prontezza, e nella prosa Toscana scriue, e parla con vna numerosa, ed eleuata copia. Di Pier Francesco Minocci da Sansouino posso dir, che già hà dato saggio di se con le stampe toscane, e latine, essendomi piacciuti assai 60. Epigrámi fatti a honor dell'Illustriss. Monsig Ascanio Piccolomini d'Aragona Arciuescouo di Siena, Prelato di riguardeuolissime qualità. E táto hò voluto scriuere de' soggetti di questa Accademia, se pur non faccio mancamento nel passar sotto silenzio il Signor Cammillo Campiglia Camerier di S. A. il quale molto bene scriue nella fauella Toscana, e giudica con fondamento delle composizioni. E perche non mentouerò il Signor Caualier Pietro Cascina, la cui spiritosa viuacità ben si rende degna d'ogni Accademica raunanza? Ora perche in Roma io per alquanti anni son stato Accademico nell'Accademia de' Signori Vmoristi copiosa di valorosi soggetti, douerei in questo luogo professar la mia gratitudine per esser essi tanto benemeriti di tutto quello, che mai Accademicamente venisse da me scritto. Ma già nella lettera de Mariniana poesi hò detto qualche cosa in tal proposito, ed altroue so-

no per dir diffusamente. Basti quì professar d'hauer fatto profitto nell'elegantissima, ed eruditissima conuersazione di quegli Accademici, de' quali essendo stato Principe il Sig. Marchese Sforza Pallauicino, hora Prelato, e Gouernator d'Oruieto, oh come volontieri, e spesso parlo con ammirazione della sublimità del suo ingegno, della sua sottigliezza nel disputare, della grandissima varietà del suo saper in Filosofia, Teologia, legge, istoria, antichità, erudizione. Oh con che accuratezza, ed attenzione hò letto, e leggo le sue opere, fra le quali le sue canzoni per lo stile, che vola altissimamente à guisa d'Aquila, e per la pellegrinità, e maestà de' pensieri supera ognuno, che scritto habbia in tal genere. Che dirò io della generosa e magnanima protezzione, con cui fauorisce tutti i buoni ingegni? pensiero conforme alla mente regia del Sig. Marchese Alessandro Pallauicino, suo padre, il quale con animo inuitto à trauerso di grauissime difficultà di lunghe liti hà sempre sostenuto lo splendor della sua casa, e ben mostrato d'esser degno figlio dell'immortalato Sforza Pallauicino, e degno discendente d'Vberto il grande, che fu padron d'vna gran parte della Lombardia. Che dirò poi dell'innocenza, e purità de' costumi dell'istesso Monsig. Sforza Pallauicino? Queste ed altre illustrissime virtù gli hanno nell'età giouenile acquistata chiara fama non solamente nell'Italia, ma nell'Europa tutta, che fà ch'ognuno impazientemente dimandi, perche non sia già stato promosso, ed esaltato all'eminenza della Porpora? Così soleua dir Monsig. Querengo di gloriosa memoria, che nel dar giudizio degl'ingegni infallibilmente giudicaua. Soleua, dico, dir fauellando di Monsignor

signor Pallauicino, che credeua esser parte di felicità d'vn Sommo Pontefice il trouar nel suo Pontificato vn soggetto così eminentemente meriteuole d'esser honorato col Cappello Cardinalizio.



DEL



DEL COMPORRE IMPROVISAMENTE.
Discorso I.



Vriosa, e bella dimanda si propone mentre si desidera sapere, se si possa, e se si debba improuisamente poetare, e l'estemporali composizioni dar in luce? Nel che per l'affirmatiua oppinione si mettono in campo tanto gagliarde ragioni, che poco ne manca che non inducano à concludere per essa. Ma non ardisco risoluermi mentre alla mente si propongono per la contraria, argomenti non meno robusti, ed anco forsi più efficaci. Il che non può non cagionare perplessità, traportante l'ingegno ala Pirronica dubitatione, dala quale nientedimeno procurerò al meglio che posso suilupparmi per adherire à certa, e risoluta conclusione. Chi dunque fauorisce l'estemporalità del far versi, si serue del notabile passo che si legge appresso Cicerone nell'Orazione detta in fauor d'Archia, del qual espressamente testifica l'Oratore, ch'egli ottimi versi all'improuiso componeua dell'istesse cose ch'allora occorreuano, e seguiuano: perche

loderebbe Tullio tal qualità nel suo Clientulo, se biasmo merita l'estemporal poesia? Non si sarebbe il difensore reso ridicolo? Aggiungasi ch'Aristotele nella sua Poetica asserisce dall'improuisar esser nata la Comedia, e la Tragedia. Imperciochè con l'occasione delle feste instituite per l'honor delli Dei, e particolarmente di Bacco l'vno l'altro a lodar allor allora quel Dio prouocaua. Le quale lodi veniuano in verso recitate, poiche naturalmente il numero, e l armonia gran diletto all'huomo apportano. Non trouerassi per tanto, chi riprender ardisca il repentino poetaggiare, sè da lui, come da fonte limpidissimo la Poesia Dramatica hà hauuto cominciamento. Altrimente ne' Comici, ne' Tragici stimati verrebbono, se dannar conuiene quel l'improuise recitazioni, tanto vsate dall'antichità. L'elempio poi di Papinio Stazio soura tutti, e tanto illustre, e tanto chiaro, che può far ammutire ogn'ostinato contradittore, sapendo noi certamente, che le sue selue piene d'inesausta erudizione riguardeuoli per il numero, e per la sublimità delo stile Poetico da lui furono, e composte, e publicate col mezzo dell'estemporalità. E s'alcuno replicherà, ch' egli hebbe tempo di mutarle, di renderle migliori, io li dirò, che l autor medesimo testifica d'hauer ciaschedun componimento secondo che fu dettato in termine di poche hore consegnato, a quello, per cui era stato fatto. e di tal verità s'appella a quelli che ancora viueuano, ai quali era noto, non esser stati in parte veruna dala lor prima testura variati. Legganſi le prefazioni sopra ciascun libro, e trouerassi chiaramente, che vero è, quello che dell'ammirabil felicita Staziana raccontiamo. S'accresce la lode di Papinio,

mentre

mentre molti huomini eruditi piu le Selue stimano, che la Tebaide, e pur questo Poema da lui fù con grandissima fatica in dodici anni composto. Si che meglio riuscì nel l'estemporalità, che nela faticosa accuratezza. che fa nascere vna considerazione intorno al modo di fare d'alcuni ingegni. Questi, se non operano bene nel primo impeto, nõ compongono cosa buona, e quando s'industriano di limar le scritture, le distruggono le veggono peggiorare. Il che ho sentito dire del Cardinale Perronio huomo di grandissimo sapere, d'immensa erudizione, ed elegante tessitura. Quando col emendar render perfetti i suoi parti s'ingegnaua, gl'istessi opprimeua rendendoli inetti ad esser mai cosa degna di goder dela publica luce il beneficio. Non sono queste argumentationi di gran forza per approuar l'estemporalità? Ma che bisogno habbiamo noi di prender da lõtano aiuti per il verseggiar all'improuiso, se nela Toscana nela Città fioritissima di Firenze tanti tanto vagliono per tal prestezza? Non sentiamo noi dir subitamente belle ottaue senz'alcuno indugio, che fanno ammirar il forestiero, che altroue tal celerità non ha trouata? Io per me inarcai le ciglia nell'vdir il Sig. Cammillo Lenzoni gentilhuomo di bellissimo ingegno, che con l'amenità dele sue rime, sà congiongere la sublimità del Cantor Tebano. Non voglio parlar più in fauor dela prima parte, per non parer di dubitar dela sufficienza dele cose sin qui dette, e sin quí addotte. Ma porgiamo ora l'orecchie attente à chì per distruggere l'estemporalità si fà innanzi. Perche biasimato viene Lucillio da Orazio, se non perche correggere non si curaua i versi con facilità composti? Perche biasima En-

nio, se non che col beuer credeua acquistar furore, e per mezzo di esso perfettamente poetare? Perche si lamenta dell'vsanza de' Latini in precipitare i lor poemi col publicarli subitamente? Al contrario celebra i Greci, poi che cō tanta diligenza riuedeuano le scritture ch'vna volta publicate più non si richiamano? Dà precetto, che spesso si scancelli lo scritto, e si tramuti, e si rodano l'vgnie, e si gratti la testa per trouar i veri tiri dela perfezzione? Quanto bene osseruò egli stesso quello ch'ad altri prescrisse? Cosi potette poi gloriarsi d'hauer finita vn opera, ala quale nō prescriuerebbe il corso de' secoli auuenire. E che sarebbe più durabile, che qualsiuogla statua di bronzo, che l'ode sue non temerebbono le saette di Gioue, i venti furiosi del settentrione. Auuenturato te ò Flacco, che dala tua esattezza riportasti l'inuariabil applauso dell'vniuerso, ed hoggi il Principe de' Lirici Latini sei chiamato. Certamente, chi le massime Oraziane à memoria si riduce, chi la verità d'esse si pone innanzi agli occhi, anderà col piede al piombo, quādo si tratta sì sottoporre al publico giudizio i suoi scritti. I fiori che facilmente nascono, facilmente moiono. Noue anni consuma la natura per formar l'Elefante, più grande, e più robusto d'ogni animal terrestre. Possibile non è fra l'angustie di breuissimo tempo imprimer caratteri di vera beltà, ed eleganza nelle carte. Io adesso intendo distintamente fauellare, e se possibil è la controuersia mossa risoluere. Conciosiacosache altro affermo esser il dire, ò scriuer versi improuisamente per gusto di chi ci sēte, ò perche apparisca qualche bizzarria, ed ostentazion d'in-

d'ingegno, ò perche così ci viene imposto da chi ci può commandare, e per accomodarsi al costume, ed alla raunanza, ed altro è il diuolgare in scritto come suo parto quello che subitamente, ò fù recitato, ò messo in carta. Leggiamo di Virgilio, ch'egli nel calor del comporre gran numero de' versi dettaua, quali poi da lui veniuano à piccol numero ridotti, onde si dice, ch'egli immitaua quella, che con leccar all'informe suo parto da figura, benche ciò dalo Scaligero nell'esercizioni negato venga. Si che si vede che lecito non è argomentar dal compor priuato, e dall'improuisar recitando, al publicar le poesie senza poterle più rauedere. Ne, parlando accuratamente, si direbbe che Cicerone componeua improuisamente, ancora che per suo trattenimento tal notte molti versi in carta mettesse, non hauendo pensiero che mai la luce vedessero, se vero è quello che referisce Plutarco, che le di lui cose poetiche suanirono, benche hoggi habbiam qualche fragmento dela traduzione de i Fenomeni d'Arato, quali però più che tanto del poetico nõ tengono. Concedasi perciò che si possa con lode improuisamente far versi cõ dirli, che nõ s'inferirà, che somigliantemente in scritto communicar al publico si debbano. Così m'attengo ala seconda parte anco in questo celebrando il costume degl'ingegni Fiorentini, i quali, se velocissimi sono nel far versi, lentissimi riescono a darli fuori, mettendo lungo studio nela correzzione, accioche cosa alcuna in essi non habbia desiderar la rigorosa censura. Notissima è l'esattezza del Casa, le cui rime come perfettissime da tutti vengono celebrate. In quello però che riferisce Tullio d'Archia Poeta, crederei difficilmente che tali fos-

sero quei versi, che meritassero alle mani d'ognuno arriuare, li chiamò niētedimeno Cicerone bonisimi, ò perche seruisse ala causa, ò perche veramēte per estemporali erano ottimi, si che trouato non si sarebbe, chi improuisamente così buoni gli hauesse saputi comporre. L'esempio poi di Stazio, è vnico non dee far regola, imperciochè le cose ammirabili con gran pericolo vengono imitate, tanto più che si vede, ch'egli nela Tebaide lungo studio pose per perfezzionarla. Ma se pur si trouasse chi per le pedate dell'estemporalità Staziana, camminar ardisse, io direi, che questo non lo potrebbe intraprender, se non chi dala natura gran fierezza hauesse riceuuto, e molto tempo si fosse nel poetar esercitato, e letto hauesse con grand'assiduità i buoni scrittori per potersene valere. Con simili condizioni io assolutamente non affermerei, che biasmo meritasse, chi le composizioni improuisamente dettate agli occhi di tutti esponesse.

INGANNO DEL CASO, O VERO DELL'ESPORSI alla Fortuna. Discorso II.

CONciosiacosache 'n darno, e senza frutto delle graui questioni si discorre allora, quando i termini, con cui vengono proposte, chiaramente non s'intendono, io prima che politicamente in questa raunanza dimandi se conuenga esporsi al caso, che cosa per tal maniera di fauellare si voglia dire, manifesto rendere penso. E veramente negar nō si può, che 'n essa, come quella ch'è propria di Tacito, qualch'oscurità non si ritrou , la quale con pic-

cosa difficultà resterà sgombrata, se diremo, ch'ei non è altro che lasciar vn partito certo, sicuro, ben fondato, ò almeno non molto ambiguo, per seguitarne vn'altro, in cui si scopra molta difficoltà, pericolo, disagio, & oue'l consiglio piccolo, ò niuno luogo habbia, e questo chiamò Cornelio storico nello scriuere Romano, dare in casum, dare in discrimen. nel che fece vna tacita opposizione tra la ragione, e la fortuna, auenga che quella ha la direzzione dell'azzioni in sua balìa, questa poco curandosi del prouedimento humano, senza depender dalla nostra diligenza, a suo capriccio'l tutto modera, e dispone. Ecco adunque qual sia'l sẽso della verità che ricerchiamo, se sia cosa d'huomo sauio trascurar quello, che tiene'n suo potere, per darsi alla'ncertezza de' fortuneuoli auuenimenti? Al che francamente, e con risolutezza nella scuola de' politici, e particolarmente del Principe d'essi, si risponde esser graue l'errore di coloro, che partendosi dalla stabilitá di ben regolato consulto, si dilungano a gli incerti sentieri, di quella, di cui'l camino esser ambiguo tutti senza diuario confessano. Quindi è che'l nostro storico, proponenteci Tiberio per lo ritratto della sagacità, osserua ch'egli giamai in vna occorrenza 'mportantissima al caso dar non si volle. che fu allora, quando nel bel principio del suo'mperio s'hebbe'n Roma la nuoua della perigliosa solleuazione delle legioni Germaniche. Mormoraua per tal auuiso contra lo'mperadore. tutto'l popolo, dimandando, perche ad estinguer cotal incendio i passi nõ affrettasse? perche cõ trascurar così gran nouità al furor d'ammuttinati soldati tutta l'Italia esponesse? fra le quali, e somiglianti 'nterrogazioni egli staua risolutissimo

ſimo di non laſciar Roma per traſferirſi in Allamagna, ben che aſtutamente fingeſſe d'alleſtirſi al viaggio, e faceſſe correre voce, che'n ogni maniera tal camino non tralaſciere bbe. è fra tanto, acciòche'l ſuo indugiamento non ſi rendeſſe manifeſtamente ſoſpetto, hora queſta ſcuſa, hora quella accortamente 'nuentaua. Diuiſando con molta eſattezza appreſſo à ſe ſteſſo, che per eſſer nouello Principe, non ſi poteua del ceruello de' Romani asſicurare. Sapeua che la memoria del gouerno popolare non era ancora eſtinta. Conſideraua eſſer non piccola la'nclinazione de' Senatori, e della ſteſſa plebe verſo Germanico. faceua riflesſione al pericolo di perder la riputazione, quando andando per ridur la ſol lateſca all'vbbidienza, ciò riuſcito non li foſſe, e li perturbatori della diſciplina militare, nella lor rebellione oſtinatamente haueſſero continuato. Queſti, e altri motiui operarono, ch'egli dalla Città, che'l capo dello 'mperio era non partiſſe. 'l qual penſiero come ſaggio dalla ſteſſa riuſcita venne euidentemente approuato. Conciosſiacoſa che'l ſuo figlio adottato ſopì ogni ammutinamento nello eſercito, caſtigò gli autori principali della ſedizione, e conducendo que' veterani, che poco dianzi delle troppe fatiche della milizia ſi lamentauano, contra i Tedeſchi, ſegnalatisſima vittoria riportonne. E queſto eſempio ſolo, come illuſtre, e da vn ſcrittore celebre diligentemente notato, baſterebbe à perſuaderci il vero, nel principio del noſtro diſcorſo da noi propoſto. Ma chi ci vieta render chiaro lo ſteſſo con quello c'hanno li ſtorici moderni, mentre della paſſata di Carlo Ottauo 'n Italia, fauellano, ne' lor commentari regiſtrato. Lo riprendono vnitamente di troppa

faci-

facilità, per non dir di giouanile leggierezza; Ch'egli volendo del Regno di Napoli far conquisto, accioche 'n tal impresa da Ferdinando Catolico non li fusse fatto contrasto, allo stesso la Città di Perpignano, e Contado di Rossiglione rese. Non considerò questo Rè, che la perdita della Rocca di tanta conseguenza, mentre si restituiua, era certa, ma non percio della debellazione del Reame degli Aragonesi s'assicuraua. Come dunque s'inducesse al lasciar vn così bello, e stabile possesso, pascendosi 'n tanto d'vna vacillante speranza di farsi signore di quello; che 'n poter d'altri si trouaua? ò credulità tanto deplorata dalli valenti compositori di Storia, e Politica di quella nazione. Ma mi verrà detto d'alcuno erudito consideratore, che quella fortezza, con le vicine terre non era del tutto fuor del caso, & in sicuro; impercioche il Re Ferdinando poderoso per esser padrone anco della Castiglia, ed hauer spossessati i Moreschi del Regno di Granata, minacciaua guerra, quando il paese depositato già dal Re Gioanni, rendendo'l dinaro, consegnato non li venisse. Onde raccogliesi che'l Re Francese con tal rendita almeno liberossi d'vn graue periglio di lunga oppugnazione da quelle parti. Et io confessando che'l tutto ingegnosamente vien opposto, metto 'n considerazione, e che non era cosa del tutto risoluta, la mossa de' Spagnuoli per espugnar Perpignano, e che la Francia haueua grand'auantaggio per ritrouarsi 'n possesso, e che la difesa non era malageuole per la vicinanza, e che molto harebbe sudato l'inimico in trauagliar vn Regno tanto florido, tanto popolato, e ricco, e libero d'ogni altro oppugnatore, com'era allora, essendo poco dianzi allo stesso vnita la minor

Bretagna. Ritorniamo pur á dire, se à noi vien concesso dar giudizio dell'azzioni de' Re molto tempo fà morti, ch'egli in tal risoluzione fu pur troppo credulo, e lasciossi dalla troppa auiditá di regnar in Italia, ingannare. Simigliãte errore è quello di tanti, che pieni d'ingorda speme seguitano l'apparenze della Corte. Questi tali con sognarsi smisurati honori, e splendidissime dignità, impiegano i ricchi, e vasti patrimoni, co' quali potrebbono nelle stanze paterne con grã splendore passare la vita honoreuolissimamente fra' suoi Cittadini, e trasmettere le ricchezze de' suoi antenati alla sua posterità, perche veggono che tal volta alcuno nel corteggiare s'innalza, e rendesi eminentemente grande, anch'eglino spiegano le vele al vento delle lusinghe, e promesse, s'ingolfano nel pelago delle pretensioni, e questo con smembrar le migliori porzioni della sua famiglia, de' quali la maggior parte pretendendo di sublimar, e render maggiore 'l suo casato, lo riducono all' infelice bassezza della pouertà. il vedere tra moltissimi vno, ò pochi raccogliere copiosamente il frutto delle sue fatiche, e dispendi, e applicarsi vna rara felicità à se stesso con gagliarda immaginazione, & in tal mentre esporre alla 'ncertezza della sua vita l'antiche facultadi, questo è à punto se non m'inganno contra la dottrina de' saui politici, darsi 'n preda al cieco Caso, e dare'l maneggio de' suoi certi e securi beni alla lusinghiera, e quasi sempre 'ngannatrice fortuna.

DELA FELICITA D'AVGVSTO.

Discorso III.

CHE fortunato sia stato Augusto è tanto noto a' cognoscitori dell'Istoria Romana, che niuna cosa può esser più palese. Auuengache nelle publiche acclamazioni vsate nel desiderar ogni bene all'Imperatore nuouamente eletto, diceuasi, e gridauasi, che fusse felice come Augusto, ottimo come Traiano. Non impiegherò dunque le parole in vano per prouar quello, che di proua veruna non hà huopo. Ben, credo io, riuscirà vtile il discorso nel rappresētar i tiri fauoreuoli verso di lui vsati dalla fortuna la quale sempre mostrò per tutti gli auuenimenti di non sottrarre mai il suo benigno aspetto dal successor di Giulio. Il che mentre vò dimostrando, dala vostra gentilezza, ò valorosi Accademici, grata audienza, ed attenzione mi prometto. ma come potrò io soddisfare al proposto soggetto in tanta varietà di cose? donde prenderò cominciamento, qual sarà il mezzo, come imporrò fine ala narrazione? Mi confondo mentre riuolgo gli occhi ale guerre ciuili d'Appiano Alessandrino. ala diligenza di Dione, ala curiosita di Tranquillo. sò però ancora, che trapassando parte, parte accennando, potrò lasciar appagato il vostro desiderio nel rammentarui, ed esporui quello, di cui capace sia vn Accademico ragionamento. imperciochè chi non direbbe, che troppo da lontano io pigliassi il mio dire, quando raccontar volessi i molti pronostici che si segnalata felicità al nostro Imperadore significarono? Suetonio ne mette diecessette. pensate se conuiene ad vno ad vno no-

uerarsi. Che 'n Veletri fosse detto, che di quella Città nascerebbe il dominator del mondo. che poco innanzi che nascesse, si publicasse in Roma star per partorir la natura vn Rè. il sogno d'Accia sua madre, e d'Ottauio il padre. il detto d'Egidio peritissimo d' Astrologia. che l'Aquila al fanciullo leuasse dale mani il pane, e poi gli lo restituisse. Questi e simili segni dela futura grandezza noioso cumulo sarebbono, onde lasciandoli a chi volesse farne vn intiero trattato de la materia, rimiro più da vicino d'Ottauiano la prosperitade. Che Cicerone capital nimico de la memoria di Giulio diuenisse amico d'Augusto, quasi impensatamente, non vi par effetto dell'occulto fauor del Cielo verso Augusto? niuno lo negherà. operò dunque l'inimicizia tra Tullio ed Antonio all'essaltazion del terzo. cercaua d'opprimer le furie Antoniane il Cittadin d'Arpino, commẽdò perciò molto al popolo Romano i costumi d'Augusto, quasi scordato, ch'egli figlio fusse dell'vcciso Cesare, e che conseguendo sufficienti forze la paterna morte vendicherebbe. come restò poi ingannato vedendo ricongiunti in amicizia Antonio ed Augusto all'oppresione de la parte Pompeiana, a la crudel proscrizzione di tanti nobilissimi Cittadini? Trapasso a la morte de due Consoli Hirtio, e Pansa; posciache mancando essi quasi nello stesso tempo, ad Ottauiano di tutto l'essercito restò il commando. Se quei due trapassati non fossero da questa vita, vna parte sola d'autorità harebbe hauuto appresso a' soldati. non si sarebbe potuto a la Città accostare, riempir di paura il popolo, ed il Senato, farsi Console, e per l'auuenir à sua voglia commandar, e dar leggi. veniua poi scusato, s'egli guer-

reggiaua contra i Cittadini, fondando il principio de le guerre soura vn pretesto plausibile di vindicar la morte di suo padre, defendere l'azzioni d'esso. Si che tal occasione appartiene a la buona fortuna di lui potendo colorir in tal guisa l'auidita di regnare col zelo contra gli homicidi. nell'impresa poi contra Bruto, e contra Cassio chiaramente fu fauorito da la sorte, se così mi si concede di fauellar col volgo. col temporeggiar credeua Bruto di poter vincere, e pur i soldati lo necessitarono à combattere, egli si lamentò di tal violenza, ma senza frutto. non fa spiccar questo le prosperità d'Augusto? de gl'inimici l'vn squadrone haueua vinto, e l'altro credette che vinto fusse stato. il qual error traportò la vittoria da i vincitori a' vinti. ascriuasi anco questo a la celeste beneuolenza verso Augusto, il quale per esser ammalato in quella battaglia haueua risoluto di non vscir dal padiglione, e pur vscì auuertito dal sogno del Medico. questo in bene riuscì, poi che essendo dall'inimico espugnato il quartiero, la sua lettica, quasi ch'egli iui riposando fusse restato, fu disfatta, e stracciata. Ecco come dal sogno d'vn Medico riceue Augusto la sua salute. Ma narrisi pur vn altro successo felicissimo, il qual'è, che senz'altro contrasto in vn momento, al comparir d'Augusto, fù Lepido hormai fatto orgoglioso, abbandonato da tanti valenti combattitori, i quali tutti ad Augusto trapassarono. il che memorabile accrescimento diede alle forze di esso. Ora che giudizio daremo de la guerra Siciliana? fù in essa fortunato Augusto ò nò? Non niego, ch'egli non hauesse alquanti cattiui incontri, de' quali se si saputo hauesse seruir Sesto Pompeio hauerebbe messo in ambiguità tutto

lo stato dell'auuersario . ma egli fù negligente , e trascurato, mentre in vece di dar trauaglio all'Emulo continuaua à goder l'acquistato. l'opportunità voleua, ch'egli di continuo infestasse le nemiche forze. la fortuna d'Augusto, Signori, acciecò, rese spensierato Sesto, che finalmente fù disfatto, e superato. ne miglior riuscí la condizione d'Antonio, à cui in gouerno era stato dato l'Oriente, che tanta autorità hebbe per molto tempo appresso Augusto, ed appresso la Republica tutta. e pur veggiamo che le di lui pazzie, ed errori vengono ad accumular le glorie, gli acquisti, i trionfi d'Augusto. Come ti smentichi d'esser Romano ò Antonio? come vna Egizzia signoreggia il tuo valor? come rintuzza l'ardir? così fuggi perche fuggir vedi vna donna imbelle, e forestiera? perchi combatteranno i veterani? non t'auuedi da quali fuggi, e chi segui? eleggi perir fuggendo, e lasci quei che vincer potrebbono, se non conoscessero meglio esser l'acquistar la beneuolenza con confessarsi vinti, che vanamente affatichar per chi non vuole, che per se alcuno s'affatichi. Ma tu Augusto seruiti dela pazzia Antoniana in tuo prò, anzi in prò del Romano Imperio, accrescendolo con l'opulenza dell'Egitto vendicando insieme la perfidia vsata contra Pompeio, e le traditrici machinazioni di quel Regno contra Giulio. godi di questi acccrescimenti conuertiti in racquistar l'insegne perdute da Crasso, in rintuzzar la superbia de' Parti, in far humiliar Fraate con mandare i figli per ostaggi à Roma, e liberi lasciar partir quelli, che gia perdendo Crasso la vita, la libertà perdettero. ò come segnali la tua felicità felicissimo Augusto con l'annona facendo il popol lieto, à tutti dando del-

dell'ozio desideratissimo la dolcezza, prouocando con la liberalità i grand'ingegni á partorir componimenti immortali. Chiudi quelle porte tre volte, che dal tempo dela città fondata vna fiata ò due furono chiuse, moltiplicandosi per la tua vigilanza la gente di Marte. al che dia calore la legge Papia, e nell'istesso tempo accresca l'Erario. donisi all'vniuerso vn altissima tranquillità, vn'immobil pace, vn'imperturbabil quiete. mostri il Censo l'immensità di quei, che viuono soggetti all'alta Roma. nasca finalmente nel tuo tempo quello, che col farsi huomo ci riunisce con Dio, con abbassarsi ci sublima, col patire ci fa godere, col viuer in terra conuersando con gli huomini, ci riconduce al Cielo, e dell'Angelica compagnia ci fà partecipi.

CHE SI DEVE SEGVITARE LA VIRTV ANCO *per ragione Politica. Discorso IV.*

MEntre dimandiamo se si dee anco per ragion politica la virtù seguitare, per virtù intendiamo non solamente la bontà morale, e quell'habito, che buoni ci rende, come dice S. Agostino, ma stendiamo tal vocabolo à dinotare il valor, e l'attitudine per operar in qualsiuoglia lecito genere dela vita ciuile. così virtuoso si dirà, chi sà seruire in corte, chi fare il segretario, chi maneggiar l'armi, chi spiegar le filosofiche difficultà, chi fortificare vna Città, incaminar vna fabbrica. La ragion politica poi quì vuol dire l'interesse del nostro vtile, e auāzamento, il profitto per apportar commodi, e ricompen-

se ale nostre fatiche. così affermo che quando non vi fosse altro motiuo per esser huomo virtuoso, e dedito al candor, e bontà de' costumi, tornerebbe conto farlo per l'accrescimento dele nostre fortune. la qual opinione so ch'appresso a molti mal intesi politici ha del ardito, e del paradosso, ma io credo di poter farne veder la fōdata verità, e la sicura risoluzione, accioche si detesti la perniciosa oppinione di quelli, che credono, che con le scelleraggini, con le doppiezze, tradimenti, insidie, astuzie si soglia piu promouere le pretensioni, per arriuar a' desiderati honori, e le bramate riechezze conseguire. ai pestifero veleno, che và serpendo per il pensiero di tant' anime che credendo a tal immaginazione deposta la sollecitudine d'acquistar la vera attitudine, ed il vero valore, il tempo collocano in agitar la mente per inuentar modi di tirarsi innanzi con mezzi dal giusto, e dal retto allontanatisi. per abbatter tal parere dimando, che mi si conceda vna proposizione fra i politici, e morali notissima, ed vniuersalmente approuata, la qual insegna, che l'huomo prudente non segue quello che di raro auuiene, ma che per lo più e frequentemente suol riuscire. a la mia dimanda se qualcheduno contradir ardisce, si mostra inesperto de le massime chiarissime, e nō vede nel mezzogiorno. non considerando che chi vuol il fine pensa subitamente a i mezzi à tal fine conducenti. ora il voler persuadersi, che sia per ottenersi il nostro desiderio con l'aiuto di cosa che communemente non colpisce, questo è vn chimerizar vanamente, vn lambicarsi il ceruello fuor di proposito, e trouarsi per lo più ingannato nell'operar, deluso nel affaticarsi. Semina il contadino perche ordinaria-

dinariamente la terra benigna madre multiplicando quanto ha riceuuto, guiderdona i sudori, e stenti del diligente agricoltore. Parte dal porto il nocchiero, solca l'onde del vasto Oceano, guida il legno sin all'Indie, perche vede che gran numero di quelli, che fanno vela per paesi così ricchi, carichi di ricchezze à casa fanno ritorno. Ora per stabilir il nostro proposito dico, che per lo più la virtù ha le sue rimunerazioni, il virtuoso vien promosso, la bontà riconosciuta, il valor impiegato. ed al contrario i tristi sono castigati, le sceleraggini scoperte, i tradimenti puniti, l'inezzia abbassata, l'ignoranza delusa, e schernita. non nego che tal volta l'attitudine è causa dell'odio, e ci fà trãboccar nel precipizio, e per la virtù alcuni sono condotti alla rouina. e regnano gl'inetti, signoreggiano i scelerati, commandano i peruersi. L'istoria però di tutti i tempi, e la frequente esperienza ci fa vedere esser instabile lo stato de' tali, esser trabboccheuole la grandezza, e venir reseruati à mesta caduta, à lagrimeuole fine. l'hanno detto tanti Scrittori, che tolto m'hanno l'occasione di rammentarlo per non cagionar noia all'erudito. Onde non posso dir come perisse Tiberio, restasse vcciso Caligola, terminasse i giorni Nerone, spirasse Domiziano. E trita la considerazione di Claudiano, quando di Ruffino fauella. Ne i Pergami sentonsi le parole di Dauidde, mentre dà il giudizio delle prosperità de gli empi. e corrispose al suo sentimento l'esito di Saul, la tragica morte d'Assalone. Vi s'aggiunge, che quando le cose esterne corrano secondo il desiderio de i tristi, e' buoni con l'auuersità trauaglino, la condizione interna dell'animo é tale, che può questi render felici, e quelli di miseria

colmare, poi che Tacito nel sesto degli Annali auuisò che la vera virtù dell'animo, e la sapienza ben che perseguitata, fa saldo scudo a la mente generosa, accioche in mezzo a i flutti l'huomo di virtù dotato sia tranquillo. ne così facilmente, si trapassa nel discorrere dalla robustezza stoica a la dottrina Aristotelica insegnāte, che la felicitá da le ricchezze, honori, e simili risulti. Crediamo noi che la sola virtù abbandonata da tutti gli altri beni, detti cose indifferenti da la stoa, sia sufficiente argomēto è possesso de la nō falsa felicità. di lei essendo priui gli huomini rei da le dignità, e da la robba sodezza di contento prender non possono. sentonsi perir innanzi, che periscono. viuendo al corpo sono morti con la miglior parte. la lunghezza degli anni à loro e vna proroga de le calamità. quando altri prende dolce ristoro dal sonno, essi son forzati à vegliare ne la contemplazione de le sue sciagure. Doue i buoni se stessi pascono col godimento de la retta coscienza, ed ergono il pensier all'alta prouidenza del sommo Dio scoprendo lampi gustosi di speranza, i cattiui furiosamente se stessi molestano col rappresentarsi i funesti incontri, che credono che li prepari il Cielo. ò torbidezza dell'animo, ò agitamento del pensiero, come sei tu ben rassomigliato a la sferza dell'agozzino, ed a i serpentini flagelli, occultamente maneggiati da le Tisifone, e da le Megere? cōseguite pur ho scelerati la preda ambita, e procacciata da la vostra ambizione, che nel goderla la sentirete cangiata in pentimento, e duolo. è voi spiriti innamorati de la virtù, e del giusto riceuete pur dall'adirata fortuna orgogliosi aspetti, se la serenità de la vostra mente mai non si tramuta, se'l giorno de la vostra coscienza e

sem-

sempre candido, se'l sole dell'innocenza non mai tramonta, ma sempre al vostro core communica i raggi di tranquillità, e letizia. Se la fama v'essalta, se gli abbreuiati dì della vita restano da la gloria nel morir cōpensati, se la posterità con gli elogij vi guiderdona, con gli encomij vi restituisse l'honore, con le difese palesa la vostra bontà, col detestar i vostri nimici, tra i famosi esempi di generosità vi ammira, e contempla, da i quali auualorata la nostra imbecillità pronunciar non dubita, che anco per ragion politica, e punto di stato la virtù si possa, e si debba seguitare.

BVONA CONDIZIONE DELLE PALVDI.
Discorso V.

NON è tanto vile la condizione delle paludi, che per commendarle non si possa ritrouar materia. e spero con la proua stessa di mostrar la verità del mio detto, poiche àppena hò fatta riflessione al soggetto di tal discorso, che l'anticha narrazione della fauolosa storia mi da largo campo, in cui passeggi la mia oratione in esaltar le stesse. Dicono i mitologi che nella diuisione dell'vniuerso fatta frà tre Fratelli Gioue, Nettuno, e Plutone, essendo in sorte tocca al primo la parte celeste, all'altro l'immēso Oceano, ed all'ultimo lo'nferno el tenebroso baratro della sotterranea regione, questi quasi, che la partizione iniquamente fusse fatta si lamentò, pretendendo con ogni animosità che di bel nouo al diuider si uenisse. Ma per comporre tal differenza, e fugir questo graue cōtrasto vn

partito propose amicheuolmente il regnator del Cielo, che veniua a'ridondare in grande honore di quello che la infernale porzione possedeua, ed era che per l'auuenire ogni Dio per la palude detta Stige in confermatione della verità giurasse, e che tal giuramẽto fusse il maggior, e il piu graue che far si potesse, accioche inuiolabilmẽte osseruato venisse. pẽsisi dũq. à che splẽdore s'inalza l'infima palude, mẽtre per essa le stesse deità danno autorità al vero. Certamente cõ tal guisa di fare ella viene ò esser maggiore, ò vguale à Gioue. il che stabilisco con tal argometazione, auuegnache il giuratore inuoca vn maggior di se, e se pur giura Iddio stesso, egli per sestesso per non hauer alcun superiore s'obbliga ed in questa maniera vanno considerando le diuine lettere. ora la mitologia mi'nsegna che tutti Dei sono tenuti à ricorrere al nome di Stige, accioche non dubitata fede nel fauellare se li presti. e dunque essa ò più degna, ò non inferior à qualunque di essi, tanto più, che'l sourano frà essi non ne viene eccetuato. Soggiongono li stessi, e dimandano, se per auuẽtura qualcheduno del coro delli Dei dicesse bugia seruendosi del medesimo giuramento, come sarebbe tal delitto gastigato? e rispondono, che sarebbe condãnato ad astenersi per lo spazio di dieci anni dal nettare, e dall'ambrosia. pena certamente graue, supplicio formidabile. perche qual maggior infelicità puo esser che quella d'un Dio, che col cibo, e beuanda diuina, cibar, e reficiar non si possa? e la spiegata ragione per l'eccellenza delle paludi non disprezzabile. ma di maggior momento sarà quella che sono per apportar, presa dalla verace storia non separata da documento politico. Concessiacosache niuno e

per negarmi, che 'l sito paludoso le Città rende difficili ad esser espugnate. se vengono assediate nella stagione fredda e del verno, come potrà l'esercito ne luoghi aquosi accãparsi? come nella perniciosa humidità stendere i padiglioni? e pure in quel tempo crescono l'acque inondando le cãpagne. Se poi nella state si tenti l'espugnazione, vna breue dimora è ben sufficiente à scemar noteuolmente le numerose schiere de' soldati, per esser l'aria nelli stessi luogi molto nociua, e grauemente infesta i corpi per altro sanissimi, e robusti. e se mi verrà replicato, che per farsi padrone delle rocche difese, e fatte forti per la positura in mezzo di paludi, conuenga osseruare il rigor del freddo, quando il terreno aggiacciato rende facile il passaggio, e l'adito alle fortezze, perch'io mi difenderò dicendo, che di rado s'appresenta tal commodità, che non si può certamente preuedere, ne le milizie stanno sempre in pronto per fare la 'mpresa nell'occasione. per non soggiongere che nell'eccessiua freddezza vna minima dimora di pochi giorni è bastante à consummar vn numero grande de' soldati. Resti per tanto saldo l'assioma della politica militare, da noi per nobilitar i paludosi siti pre posto, ed illustrisi con chiari esempli di storia in grazia di chi tiene sospetta ogni proposizione in materia di gouernar la guerra, che co' casi seguiti non si stabilisce. Erasi mossa, come riferisce l'abbreuiator di Pompeio Trogo, innumerabil turba de' Sciti, per deuastar, ò totalmente rendersi soggetto il ricchissimo, e potente regno de gli Egittij, ma la riuscita non corrispose alla concepura speranza. E qual crediamo che fusse dello 'mpedimento la cagione? lo 'nsegna lo storico, mentre racconta, ch'ar-

ch'arriuato l'immenso stuolo alle paludi difendenti, e circondanti vn lato della prouincia, vedendo esser impenetrabili, à casa senza alcun profitto, fece ritorno. Chi sentendo vn si illustre fatto non confesserà, che la saluezza di quella nazione allora fù à si segura opposizione imputata? E perche gli anni passati il poderoso apparecchio bellico de' Cristiani nulla profittò sotto Canissa fortezza fabbricata nella Stiria a' confini d'Vngaria, se non que' pantani, e lagune operarono in mantenimento, e conseruazione dell'eterno nimico del nome Cristiano? ed appunto perche si fece l'obbiezzione di sopra con allegar l'aggiaciamento, soprauenne nella stessa 'mpresa vn'asprezza di freddura tale, ch'vccise tanti valorosi huomini, e sbandò infelicemente quelle braue compagnie. Ma lasciando questo lagrimeuole successo pur troppo à tutti per la cattiua conseguenza noto, riduciamoci à memoria l'osseruazion di Tacito insegnãte, che malageuolmente le legioni Romane poteuano gli antichi Alemanni offendere per esser allora più ch'adesso il paese sozzo per le paludi. Onde non senza gran fatica, ed euidente pericolo all'oppugnazione accostar li veniua concesso. che fa che'l lettor della storia Corneliana raccoglia, douersi'l mantenimento della Germanica libertà contra l'oste Romana in gran parte alla paludosa postura ascriuere. e trouerassi, chi voglia tanto le stesse vilipendere, poiche quel popolo in gran parte contra vn potentissimo nemico resero inuitto? Quì mi si dimanderá d'vn curioso, che per la Germania habbia viaggiato, come si verifichi 'l detto di Tacito, poi che oggi in pochi luoghi tale compatisce? Al che pronta, e certa fia la risposta, che'n quel secolo non

vsaua

vsauano i Tedeschi fabricar cittadi, ed habitar nelle case agiatamente, ma qual Nomadi per le cãpagne, e per le selue a canto a' fiumi la vita rozzamente passauano. Ma poi che la ciuiltà Romana condusse nella vicinanza nobilissime colonie, anch'essi à poco à poco appresero l'architettura, riuscirono ingegnieri, e deposta la barbarie diedero principio á preualersi de' mezzi suggeriti dalla'nuenzione humana per viuer commoda, & politamente. Quindi auuenne, che s'asciugarono molte paludi, accioche non impedissero'l diffegno delle fabbriche. e ne resultò altra insigne vtilità, mentre si rese migliore l'aria, e per i corpi si fece salutare. Il che non ho voluto dissimular, accioche chi legge quel valente, e nobilissimo scrittore non inciampi scoprendo tanta varietà dell'antico, e del moderno stato. ma doue mi trouo allontanato dal nostro proposito per dar lume à Tacito? Mi riduco alla via regia con rammentare che' masnadieri, e gente di mal affare si ricouerauano al tẽpo de' Romani al ridotto palustre della Pontina, che da Cesare, benche tal pensiero hauesse, non fu ridotta in secco. onde Giouenale nelle sue Satire acenna, che nel suo tempo i malandrini assicurandosi con tal posto le vicine terre scorrendo trauagliauano. il che per impedire tal volta furno poste guardie militari nella stessa Pontina scacciandone gli assassini, i quali con tal occasione si ritirauano à Roma, e col benefizio della notte nell'immensa moltitudine del popolo commetteuano diuerse rubbarie, come del danno si lamenta acerbamente l'Aquinate satirico. E anco celebre il lagrimoso rifugio nel quale si saluò Mario, mentre fuggiua'l furor del suo capital nimico Silla. il che essendo

chia-

chiamato dalla città di Minturna per la vicina situazione, resto marauigliato, come l'antico Scoliaste di Giouenale lo pone nella Gallia. perche chi nō sà, che quella Cittadināza è parte della Campania? in vero l'inciampo dell'interprete è tanto grossolano, che sia perdita di tempo il volerlo col testimonio de'Geografi confutare. mi trasporto a fauellar del famoso forte, eretto da'fondamēti dal Conte di Fuentes huomo molto esperto nel mestier dell'armi, come quello che molti anni haueua militato in Fiandra, ma di turbolenti pensieri, e troppo auido d'accrescer la potenza del suo Re. Egli per por vn perpetuo freno alle tre leghe de'Signori Grigioni non trascurò la commodità, che si vedeua nella collina, oue l'Adda entra nel lago di Como. impercioche l'eminenza di Montecchio (cosi si noma quel colle) viene d'vn canto guardata dal lago, dall'altro tiene molte miglia di terra fangosa, quiui inuitandolo la stessa natural fortezza, pose la roccha con imporle'l suo nome. Consiglio (per dir liberamente la verità) pernicioso per la quiete d'Italia, perche da quel tempo si puo confessare, o che si sia guerreggiato, ó minacciata guerra, ridondando le turbolenze in detrimento manifesto dello stesso ducato di Milano, oramai tanto assottigliato, che difficilmente mantiene l'antica grādezza, e splendore della ricca, e douiziosa Insubria. Intendo poi, per non fauellar piu delle calamità della mia patria confinante, che Costrino nella Marca di Brandemburgo sia terra inespugnabile, perche l'vn lato tiene vn alta montagna per i cui dirupi sia impossibile salire, e nel resto del circuito è circondata d'vna vasta palude, sopra la quale per entrare è fatta vn'angusta

gusta

gusta, e rileuata via, stendendosi alquante leghe. E come si potrebbe mai vn esercito accostare?

MALA CONDIZIONE DELLE PALUDI.
Discorso VI.

INtendo aggirar il presente ragionamenro intorno al rappresentar l'infelicità degli abitanti appresso le palustri lagune, e per fondar la 'ntenzion mia non lascierò di seruirmi d'ogni sorte di ragioni concordanti però, e concernenti à confermar la stessa proposizione. vagliami però per dar cominciamento, vna capricciosa riflessione fatta da me nel leggere i poeti mentre poeticamente lo 'nferno descriuono. Chiamano eglino souente volte Stige col vocabolo di fiumara, ma li stessi non tralasciano altroue di darle il nome di Palude, quasi credendo, ch'à quel miserabile, ed oscuro paese non conuenga hauer alcun fiume, ma si bene fetenti, e pestilenti lagune. Quindi Giouenale si ridusse ad affermare, ch'iui si trouino le rane, ma nere, come par che richiegga la nerissima notte di quelle perpetue oscurità. Ne mi sia alcun molesto con giosar le parole del satiriggiante scrittore, quasi ch'egli di tal oppenione si rida, ed attesti, che nel secolo suo, niuno, se non i semplici bambini, ò fanciulli credeuano, che vi fossero i Dei infernali e regni sotterranei. perche chi attentamente legge quanto egli scriue, s'auuederà, che fortemente si lamenta, che l'ateismo vniuersalmente regnasse, e che la maggior parte degli huomini si burlassero dello stato dell'altra vita, e per peccare allegramente senza timore veru-

no s'immaginauano, che quanto veniua detto del gastigo de' rei nella magione di Plutone, il tutto per sola esser tenuto douesse 'l discorso, e la 'nuettiua è secondo 'l costume di chi scriue satire, trascorrendo nell'iperbolico, non che allora non vi fossero molti saui, e ben accostumati, che non dubitassero dell'immortalità dell'anima, e de' premi de' buoni, e de' supplici de' rei nell'altro mondo. il che da me può esser prouato euidentemente, mentre sappiamo, che' stoici haueuano scuola numerosa, ed i più graui senatori si professauano di tal setta seguaci. Ora chi non sà, che la schiera di Zenone, ed i deuoti della stoa costantemente difendeuano l'immortal condizione dell'anima, e tanto ammirauano il Fedone del diuino Platone? Vegga chi vuole, e diligentemente consideri le narrazioni di Tacito, e ne gli Annali, e nella vita d'Agricola, che presterà consentimento alla nostra osseruazione. ma non lascia vn curioso passar innanzi, e mi 'nterrompe, e vuol sapere, se veramente habbia del verisimile, ch'alcun applicasse lo 'ntelletto à credere che nella regione plutonica vi nascessero de' ranocchi? quasi che niuno tanto credulo fusse, che questo fauoleggiamento per vero accettasse. Io per sciorre il dubbio, dirò; che' sapienti nella gentilità asseriuano, che doppo il corso di questa mortal dimora, la differenza della rimunerazione, e punizione vi fusse. e che l'anime non restassero estinte doppo esser da' corpi separate. ma lasciauano poi che' poeti con la sua solita libertà chimerizassero con inuentar strauaganti forme, con fingere Cerberi, Radamanti, Eaci, ruote, e simili non obligandosi ad accertarle per certa storia. Al contrario gli huomini sensuali, e di buon tempo

po per riderſi d'ogni aſpettazione di pena, proteſtauano di non voler concepir ſpauento per ſentire le poetiche riuoluzioni rappreſentanti moſtruoſe, e ridicole apparenze ſotto lo'mperio di Proſerpina, e del ſuo marito. E queſta è la cagione che l'autor nato in Aquino propoſe con burleſche parole de gli atei quella ſua eſaggerazione contra'l diſprezzo della diuina prouidenza. non era dunque'l ſuo parere ch'iui fuſſero rane, ma ſi lagnaua, che moltisſimi Romani ſotto preteſto di non abbracciare le fauole, regettaſſero totalmente la credenza del giudizio celeſte, oltre i confini di queſta vita. E tanto reſti detto per il ſottil intendimento di quei verſi da tanti è tanti non ben eſpoſti. Adeſſo io richiamo'l diſcorſo al proſeguir la vituperazione dell'acque lagunoſe. e per farlo con fondata ſodezza, piglio l'argomento da più alta conſiderazione propoſta ne' libri de Medici, i quali mi dicono, che la reſpirazione è tanto neceſſaria all'animale per viuere, che ſenz'eſſa ne anco vn piccolo ſpazio potrebbe conſeruarſi. Così 'nſegna Galeno nel bel principio del libro dell'vſo della ſteſſa reſpirazione, e lo dichiarò innanzi con chiariſsime parole Ariſtotele nel quinto della diuina filoſofia. Aſſeriſco co' medeſimi che'l pulmone per l'aſpera arteria tira à ſe l'aria, e quella preparando tramette al cuore per temperar l'immenſo ardore di quel viſco, fonte della vita, e per generar de' ſpiriti che pur ſeruono per conſeruazione de' viuenti, non accettandoſi 'l pẽſier dello Stagirita penſante, che tutta l'attrazione fatta dal pulmone non ſerui ad altro, che alla rifregerazione, indi ſi vede quanto'mporti alla ſaluezza, e mantenimento d'ogni animale l'aria, la quale quando ſia groſſa, putrida, troppo

D 2 vmi-

vmida, ne seguirà che le sue praue qualità apporteranno notabile nocumento a' corpi humani, perche tale quale è vien riceuuta ed apparecchiata da quella parte, che sempre suentolandosi stà vicina al cuore, non potendo egli totalmente separar le nociue qualità? mi dirai con la dottrina di Galeno, che l'aria non si attrahe accioche sia vtile con la stessa sostanza, ma solamente con quello, che rinfreschi'l cordial calore, basterà per tanto, che fresca sia per risultarne il desiderato effetto. Ed io in risposta non lascio d'auuertir che l'aria anco con la sostanza gioua, poscia che da lei segue la generazione de' spiriti, come di sopra 'nsegnammo; ben ch'io confessi che all'altro vso concorra con la sola qualità, quando si tratta di dar rinfrescamento allo 'ncendio, che sopra vampa nella sedia dal cuore. e se si concedesse che l'aerea sostanza non producesse alcuni spirituosi abiti, in ogni modo molt'importerebbe che fusse pura, e piena, per non communicar praue disposizioni all'vfficina, nella quale viene preparata. supponendo perciò questa dottrina per classica ed autentica, inferisco che molto patisca per la sanitá, e lunghezza di viuere, chi la passa appresso i stagni, o fangose vmidità. perche ò si consideri la vernata, ò la state sempre riesce di nocumento l'attrahere in simil luogi l'aria, che per esser salutifera fà mestieri, che sia temperatamente calda, ed humida, come appunto suol esser nella primauera. ma ne' siti palustri nel freddo, e souerchiamente oppressi dall'vmiditá, e conseguentemente communica tal superfluitá alla testa. indi le distillazioni, e perniciose flussioni, che ben spesso penetrando al pulmone lo 'nfettano, e lo rēdono inhabile à far perfettamente la sua funzione per non

dir

dir che l'aria tirata quando sia putrida, ò grossa, e participante della condizione delle lagune somigliantemente s'insinua per quella spongiosa sostanza, ed in progresso di tempo malamente la deteriora. Nel tempo poi estiuo 'l sole disseccando i stagni, e pantani inalza quelle pingui, ed humide fuligini, e riscaldando l'aria, ella l'apprende, e tanto più s'accende, ò si putrefà totalmente, ò almeno riceue tante praue impressioni sufficienti à cagionar graui, e lunge'nfermitadi. e se qualcheduno non restasse appagato di questo discorso, ricorra pur alla sperienza, e confronti col fatto stesso la verità propostaci da quelli, che letto hanno con diligenza i volumi del diuino Ippocrate, e del dottissimo Galeno. Appresso il lago di Como, quando si và verso Chiauenna trouasi vna terra detta Sammolico, poco distante dalla riua, così chiamata per esser nel sommo del lago. Io posso dir per vista, che gli habitanti hanno vn sembiante pallido, smorto, e giallo, ne passano per l'ordinario lo spazio di 50. anni, e sia molto difficile trouarne di quelli ch'arriuino al climaterico del sessantatre. Medesimamente perche il ristretto di Mõtecchio, oue il fiume Adda mette nel lago, e pur tutto palustre, la soldatesca del presidio del forte Fuentes ben spesso di supplimento ha bisogno, ed à vicenda le compagnie di mese in mese si vanno mutando per non restar presto cõsummate dalla pestifera infezzione nascente da' pantani. E nella Corte di Roma molto bene si sà, che souentemente vacano i benefici della Città, e diocesi di Costanza procedente il tutto dalla stessa cagione. e simili tanti, e tanti esempli potranno subitamente souuenire, à chi ha qualche tempo speso nella lezzione de coro-

grafici

grafici scrittori. Potrei ora d'auantaggio citare molti passi de' poeti che le paludi nomano sordide, e puzzolenti voragini, potrei disaminar le parole di Columella nel libro primo, al capo quinto, oue dice; pessima e l'acqua palustre, che và lentamente, pestilente quella che sta sempre ferma nella palude. Potrei metter in considerazione, che l'acque quando non siano mosse, come quelle de piccoli stagni si guastano, e corrompono l'aria vicina; e diuisare che le lagune per lo più sono da folta nebbia ingombrate, cosa che danneggia nõ poco la robustezza del corpo; ma resto persuaso, ch'a gl'intendenti, e non pertinaci siano le sopralegate ragioni per bastare.

DEL PREGIO ACCADEMICO DE' TOSCANI.

Discorso VII.

FRA le lodi, che si debbono dare a la Toscana nazione non è l'vltima quella, che dagli Accademici trattenimenti le vien data. intendendo io con tal nome le letterarie amenità, l'erudizione, il saper delicato ed elegante, e tutta quella notizia, che leua l'huomo da la natural rozzezza, ed ignoranza per renderlo ciuile, ed esquisito. la qual qualità talmente lampeggia tra le glorie del popolo Etrusco, che non mai pare si sia da lui separata. ò fortunata te Toscana, che mentre l'altre Prouincie ne la barbaria, ed inciuiltà degenerano, tu sempre intelligente con la tua eleganza ed acutezza risplendi, e non permetti, che si glorij la rozzezza d'hauer l'humano ingegno oscurato ed oppresso. Ma come in breue spazio di dire, potrò io questo

pregio

pregio tuo, o bellissima Etruria spiegare? Se volgo gli occhi alla nostra età, vien in campo tanta materia, che ti rende pomposa, e ti sublima. Se mi solleuo à considerar il secolo prossimo passato, che splendori non scopro, che ornamenti non ammiro? Se trapasso à quei tempi, quando altroue il lume delle buone lettere ò languiua, ò era spento, riconosco il valor d'alquanti tuoi figli d'ogni grand'encomio degnissimo. Ma poiche gli angusti termini che mi vengono prescritti da vn discorso non permettono ch'io vada tessendoti mille corone, con tralasciar gli accennati honori, voglio degli antichi secoli fauellare, ch'essendo vna sola parte fra tante de la tua gloria Accademicha, essa spiegata lascierà pensar, quanto si potrebbe dire se d'ogni età minutamente si discorresse. come crescerebbe il cumulo de tuoi elogij, si dilaterebbe la pompa de' tuoi Allori? che dunque fussero ornati di belle vsanze, che ben fauellassero i primi habitatori di questa prouincia, c'hauessero quelle parti, ch'abbelliscono la mente, lo raccoglia ognuno da questo, perche da la Lidia vennero, e condussero le colonie, come attestano i scrittori di storia. E la Lidia parte deliziosa dell'Asia, oue dicesi che'l Pattolo porti l'arena d'oro, poiche tanto rende fecondo il bel paese. La lingua di quella prouincia era greca, che vuol dir la più graziosa, la più elegante fra tutte, che veniua accompagnata dall'esquisitezza, che può far la conuersazione humana desiderabile, e gustosa. in maniera, che' greci vedendo l'inciuiltà dell'altre nazione in comparazione de la sua bella maniera, tutti quelli chiamarono barbari, che greci non erano. che fa dirci con verità, hauer l'Italia riguardante il mar Tirreno riceuute le

politezze da la Grecia Asiatica. aggiungendouisi, che dal Peloponeso i sudditi di Nestore dopo la rouina di Troia vennero i fondatori de la nostra Pisa, come altroue io lo dimostrai con l'autorità de' grauissimi Scrittori. Chi poteua più degnamente introdurre nell'Italia, nell'Etruria la gentilezza, l'eloquenza, e simili sussidij de la Cittadinanza, che'l popolo Nestoreo, il cui Principe ci fu dal Principe de' poeti proposto per la dolcezza del costume, per l'idea del bel parlare, atta à frenar, ed incatenar soauemente ogni più duro core? e che veramente hauessero le doti de la ciuil honoreuolezza, il fatto stesso col progresso del tempo lo mostrò. Quali Città nell'Italia furono più popolate, più ricche, più manierose de le Toscane? leggansi le parole de' veridici autori mentre fauellano di Perugia, d'Arezzo, e tant'altre. Chi non sà la splendidezza magnifica del Re di Chiusi Porsenna, i cui architetti furono così ingegnosi, che formarono il marauiglioso sotterraneo laberinto, e vi fabbricarono di sopra vna piramide colonnata, che gareggiaua con qualsiuoglia di quelle dell'Egitto, come testifica Plinio, adducendo del dottissimo Varrone le parole? se tanta era la sottigliezza per erger superbi edificij, che giudizio si deue far del resto del lor sapere, essendo certissimo, che la peritia dell'Architettura non mai dall'elegante sapere si separa, e dilunga? Certamente che risplendesse fra i Toscani ogni honoreuolezza atta a le raunanze si conosce anco da questo, che gli ornamenti, e gli habiti de' Magistrati furono introdotti in Roma con prenderne esempio da' Toscani. da' quali ancora furono traportati a la Città, che poi padrona del Mondo diuenne, le comiche allegrie.

ne

ne quì mi dica vn affettato banditore di melancolia, e feuerità, che meglio farebbe ftato l'aftenerfi da quell'introduzione. ó affettazione di riforme, quafi che'l genere humano circondato da continue occafioni di meftizia, e di trauaglio, non debba, e poffa tal volta folleuarfi con gufteuóli trattenimenti. il reftringer tanto la pubblica allegrezza fà precipitar moltifsimi in occulti vizij, ed errori, che per altro non fi commetterebbono. Dunque le Città de la Grecia antica, la prifca Roma, che tanto feppe per far fiorir i fuoi Cittadini, ignorarono quello che conueniffe fare? ora per non contraftar più co i mal intefi ed affettati Catoni, non fà comparir tanto più l'acume, e fottil notizia de i Tofcani, l'hauer esfi fatto profefsione de la fcienza augurale? io confeffo in conformità di quello che ci fuggerifce il lume de la Criftiana religione, vane effer ftate quell'offeruazioni, e nientedimeno s'inalza il recondito faper de' Tofcani fopra gli altri popoli, poiche efsi à tutti nell'efporte tali cõfiderazioni erano fuperiori. Comprendeua quella cognizione le qualità, le varie condizioni de gli vccelli, il lor volo. S'intendeua de' fulmini, de' tuoni, ed altri accidenti dell'aerea regione. Difcorreua intorno le vittime con veder accuratamente il core, ed altre parte vitali. Non ignoraua la varietà de i prodigij, dandone di ciafcheduno il fignificato. Tante altre cofe fpiaua à noi hoggidì del tutto ignote, poiche i libri di tal profefsione con l'iftefla vfanza fi fono perduti. Tagete fu l'inuentore dell'Arufpicina, quale tanto s'auanzò appreffo a i Tofcani, che da Roma veniuano mandati nobilifsimi Giouani, per venir in quell'arte ammaeftrati, tenendo fermamente i Romani di non poter

 intra-

intraprender coſa alcuna per ingrandir la Reppublica ſenza l'accurata oſſeruazione de gli augurij. E con queſto io potrei dar fine a la diſſertazione, e credere che le coſe narrate baſteuoli ſiano per metter in ſicuro appreſſo gl'intenditori il pregio Accademico dell'Etruria. ma ſiami conceſſo per cumulo apportar la narrazione di Plutarco, che ſi legge nel ſettimo capo dell'ottauo libro de' Banchetti, oue riferiſce Lucio Toſcano Filoſofo diſcepolo del famoſo Moderato Gaditano, che quanto Pitagora haueua inſegnato, da i Toſcani co i coſtumi ſteſſi veniua aſſeruato. il che dico far al noſtro propoſito dell'Accademico ſaper de' Toſcani, poi che eſſendo ſtato proprio dell'Italica filoſofia l'inſegnar la verità con ſymbolici ritrouamenti, ed amene conſiderazioni, ſe i Toſcani l'abbracciarono con tanta riſoluzione, che la vita ad eſſe conformarono, neceſſariamente ne ſegue, ch'eglino intendentiſſimi fuſſero di tutte le galanterie pitagoriche, che ſotto la ſcorza di motti metaforici, e ſegni enigmatici, i più bei documenti, le più ſauie dottrine conteneuano, nel che era la ſetta del ſauio filoſofo differente da gl'Ionici contemplatori, e da Talete, il quale ne le ſpeculazioni naturali ſole ſi eſercitò parlandone con ſemplici parole. ma Pitagora non fu ſolamente fiſico, ma morale, non fù rozzo, ma elegante, non applicoſſi tanto ad aſtrahere i diſcepoli all'auſtere ſottigliezze, a le controuerſie non mai terminanteſi, ma s'affaticò nel réder popolare la ſapienza ſenza però eſporla nudamente a gli occhi del profano ed ignorante volgo. Auuengache la veſtì, ed abbellì ſimbolizando, e proponendo ſentenze, che non veniuano inteſe ſe non da chi haueua commodità, e grazia di conferir, e par-

lar

lar con l'inuentore. Ed in questa maniera credo d'hauer scoperto intorno al pregio Accademicho de' Toscani vna curiosità sin adesso da nissuno de' moderni, ch'io sappia osseruata, e conosciuta.

DALL'ESSER INVIDIATO CHE FRVTTO si consegua? Discorsò VIII.

LAsciò scritto Plutarco il bel trattato dell'vtilità, che si può, e deue cauar da gl'inimici. Onde con maggior sicurezza affermar ardirò, che dall'esser inuidiato frutto conseguir posśiamo, se vero è, che gl'inuidi nostri nimici sono. Leggo appresso Tacito, ch'auendo Germanico scoperta la volontà di Tiberio desiderante, che'l figlio da la Germania partisse, hauendo sospetta la grand'autorità che teneua appresso le legioni, egli tanto più s'affaticaua di riportar da gli Alemanni compita vittoria. Così intendiamo che l'esser inuidiato eccita ed infiamma i buoni spiriti à far azzioni lodeuoli, accioche'n questa maniera rintuzzata resti, e confusa la malignità de gli emuli. ò bel modo di far del pari co i detrattori. esśi vorriano, che da noi fossero commesśi errori, e mancamenti per poterne parlar ne le raunate, per spargerli, e disseminarli in denigramento de la nostra riputazione. all'incontro noi procuriamo di portarsi virtuosamente, di dar buon saggio di noi stesśi, di conciliarci con le honorate operationi l'applauso, e la beneuolenza de i buoni. questo li lascia grandemente mortificati mentre son forzati sentir la fama con molte lingue dante meritata lode à chi degno sene rese. à questo

credo io, ebbe riguardo l'Apostolo Santo quando nela pistola a i Romani lasciò scritto, che con tal guisa sopra la testa dell'auuersario si raunerebbeno infocati carboni, che non vuol dir altro, se non che l'emulo pien di vergogna diuerrà, s'arrossirà, si sentirà cuocere dal viuo dolore, ò pentimento. ma per approfittarsi con gl'inuidi, soggiongo, che ne gli andamenti nostri saremo cauti, e circospetti, sapendo che vigilanti stanno i maleuoli per osseruar ogni minimo inciampo, che venga da noi commesso. e noi per turarli la bocca, per ridurli al silenzio non solamente ci guarderemo dal peccato, ma etiandio da tutto quello, che somiglianza hà con esso, ed induce altri à sospettare, al pensar male. riusciranno conseguentemente gli atti nostri limpidi, e chiari, e liberi d'ogni neo, e d'ogni nuuola, che li possa oscurare. Disse però il predetto Apostolo, che conueniua che la vita del Prelato, anzi d'ogni Christiano fosse superior ad ogni riprensione, non solamente in riguardo de la propria cosciéza, ma per leuar ogni cagione à gli esterni, cioè a i nimici de la Religione di dir male, di detrarre a la legge del nostro Redentore. la qual considerazione mosse il medesimo ad astenersi d'alcune cose, che per altro lecite li sariano state. S'acquistò il vitto con le proprie mani facendo tende, e padiglioni, accioche i falsi Apostoli suoi emuli non dicessero, che mosso dall'vtile, e dal guadagno predicaua Christo. Il Saluator istesso obligato non sarebbe stato à pagar tributo, e pur accioche niuno di lui scandalizato restasse, lo pagò per se, e per San Piero. Somigliantemente chi compone, e le scritture pubblica guarderassi da le cose, che quantunque siano buone, e possono es-

ser difese, pàiono però à prima faccia di difesa hauer biso-
gno. ma mettasi pur in campo vn altro effetto à noi ridon-
dante, mentre inuidiati siamo. Non può chi ben opera ha-
uer più euidente testimonio del suo ben operar che l'inuidia
dei maluolenti. Non confessano essi tacitamente, che me-
riteuole sei di lode, mentre mostrano d'hauer dolore di
quello, che ne la tua persona comparisce? se tu malamente
ti portassi, se dedito fussi a i vizij, se spesso porgessi materia
di biasmo, e di riprensione, essi di questo ne sentirebbono
letizia grande, e festa ne fariano. Ora portandosi essi teco
da inuidi, manifestano il dispiacere, palesano il tormento,
che li trafigge, che li rode, che li consuma. Oue vorrei, che
si noti la proporzione che tiene l allegrezza del tuo emulo
col tuo male, e col tuo detrimento, e l'altra risultante dai
riguardo c'hà il disgusto dell'istesso auuersario con la tua
prosperità, con la tua virtù, con quelli premi i che si danno
a i tuoi meriti. Possiamo dunque dir di te, che gl'inimici
tuoi, quelli che tanto liuore spirano contra di te, fanno fe-
de del tuo valor, rendono testimonianza a la tua attitudine
fanno tanto più lampeggiare la chiarezza de la tua habili-
tà. Quì conuiene alquanto fermarsi, ed vna difficile obiez-
zione considerare. Se l'inuidia à noi porge argomento de
la tua virtù, perche si gloria Flacco di non sentir più la mor
dacità de' maldicenti? perche per lodar altamente il corso
d'vna virtù singolare, affermiamo, ch'ella l'inuidia hà vin-
ta, e superata? Se questa e posta fuor di controuersia, dun-
que quella ancora nell'incertezza e posta. l'opposizione e
bella, e degna d'esser sciolta, accioche vie meglio il sogget-
to del nostro discorso s'intenda, e si manifesti. Chi mi ne-
ghera

gherà, che la virtù habbia i suoi gradi? non potrai esser soldato, se pari ad Achille non sei? se non vguagli vn Alessandro, gareggi con vn Cesare? non meriterai il nome d'-Oratore, se non fulmini come vn Pericle, se non tieni à freno il teatro come vn Demostene, se non tuoni come vn Tullio? non ti sarà concesso il titolo di buon Principe, se nō sei ottimo come Traiano? non può ognuno arriuar al sommo, ne'l sommo sarebbe ammirabile, se molti v'arriuassero, anzi sommo nominar non si può se non hà de gli altri sotto di se posti. la qual osseruazione fà, che confessiamo trouarsi di quelli, che doppo tante reiterate azzioni hanno finalmente espugnata la malignità e l'inuidia, ed hora godono vn raro, e memorando guiderdone dele sue fatiche. Quanto piccolo è stato in ogni tempo il numero di questi. lo conobbe Orazio mentre disse, che l'inuitto Ercole prouò non restare vcciso, e domo il mostro dell'inuidia se non con la morte, quasi possibil non sia viuere virtuosamente senz'hauer emuli. riguardò il Poeta a quello, che frequentemente auuiene. inferisco che la virtù mentre contra l'inuidia combatte è virtù, ma non consumata come quella, che finalmente cangiata hà la maleuolenza de gli auuersarij in obsequio, e venerazione. Ecco che l'apportata distinzione dimostra non esser di pregiudizio al virtuoso se viene inuidiato, massime che degl'inuidi due schiere si trouano. in alcuni si vede qualche scintilla di cognizione, e di sapere. altri sono composti di sfacciataggine, ignoranza, e mal talento. quelli a la fine si rendono, ed almeno nell'animo suo si chiamano vinti. ma i secondi hanno giurato di tener sempre chiusi gli occhi per non veder il Sole, per esser

ciechi

c'echi nel mezzogiorno, e morir ribelli al Cielo, a la verità, ed a la virtù. Io ne conosco alquanti, de i quali però non intendo mai farne stima, per descriuerli nominatamente, non essendo conueniente, che s'ingombri la dissertazione con vocaboli così detestabili, ed essecrandi.

DELL'ORIGINE DELLA POESIA.
Discorso IX.

DEll'originar la poesia mentre fra gli Accademici ingegni si tratta, veggo nascer disparere non piccolo cagionante vn'ambiguità difficile ad esser superata, la quale però non impedisce, che io non esponga quello, che vicino alla verità mi par che sia. Sento ben subito dirmi, che Mosè legislator de gli Ebrei d'essa debba venir chiamato il ritrouatore. fondasi tal oppinione con dire, ch'egli fra tutti è il piu antico scrittore nelli cui libri leggonsi componimenti poetici. perche inferirne non sara lecito, che Mosè il primo poetasse? ad alcuno parerà che l'argumentazione vacilli. Altra cosa è il dire, che i libri di Mosé siano i più antichi, ch'oggi habbiamo nelle mani, ed altro, ch'egli il primo scriuesse. Plinio, ed altri fanno Zoroaste assai più antico dell'Ebreo legislatore. E noto, che i figli di Sem hauendo trouata l'Astronomia, i suoi ritrouamenti in due colonne scrissero. Così non riesce Mosè il primo che scriuesse. e che cosa vieta, che la poesia non sia stata prima de le lettere, e de lo scriuere? appresso i Tedeschi erano in vso i versi con cui si cantauano le lodi dei lor Eroi, e pur le lettere ignorauano. l'vno, e l'altro

detto

detto leggesi appresso Tacito nel libro de' lor costumi. per non dire che la poesia de gli Ebrei si confà assai con la prosa, non hauendo quella proporzione di numero, de' piedi, e de la quantità de le sillabe necessariamente pratticata ne la latina, e greca favella. Certamente per li componimenti poetici troppo mancheuole, ed aspra riesce l'Ebraica lingua. onde non saprei che dirmi intorno la sentenza di quelli che pure stanno ostinati in far Mosè d'ogni poesia ritrouatore. E considero d'auuantaggio, che con difficoltà harebbono le nazioni del ritrouamento participato, poiche piccolo commercio hebbero con gli Ebrei, quali habitando ne la Palestina, e non esercitãdosi ne le cose maritime, furono poco noti a gli altri popoli, come l'istesso Gioseppe ingenuamente lo confessa. Le quali cose tutte da me proferite, non pretendono di far ostacolo alcuno a quelli, che vogliono seguitar nella lor inueterata oppenione. perche venendo ella da molti huomini eruditi proposta, deue poter ognuno liberamente seguitarla. il che facendosi non mancherá maniera a i belli spiriti di diffenderla, e gli argomenti contrarianti sciorre. Mi dicono poi altri, che Piero Macedone gloriar si possa d'hauer dato al poeteggiar principio. e soggiongono che perciò Pieride le Muse siano state nomate. concediamo, ch'egli prima d'ogni altro poetasse, ne risulterá per questo, che niuno altro altroue senza prender da la Macedonia ammaestramento, versi componesse? io dico, che l'istessa cosa puó venir ritrouata in diuersi luoghi senza che gl'inuentori l'vno all'altro il pensier facciano commune. l'esempio dell'artegliaria, e della stampa è chiarissimo. imperciochegli Europei non le

presero da i Chinesi, e pur sappiamo, che prima che nell'Europa s'inuentassero, in vso erano appresso quel popolo. perche l'istesso dir non potremo della poetica facultà? e come vn huomo Macedone fù padre de le Muse dette Dee da i scrittori? infiniti hanno fatto d'esse il genitor Gioue, e la Madre Mnemosine. ond'esclamò quello:

A le Muse diè Gioue il bel principio.

Onde l'attitudine del poetar vien ridotta a la diuinità. quasi che tanto sia sublime, che mestieri sia stato darla dal Cielo per singolar ristoro de i miseri mortali. Quindi si gloria quello,

Che lo spirto poetico dal Cielo
Scendendo col calor i petti accende.

Chi non sa quello, che d'Esiodo si racconta, il qual essendo rozzo pastor vedendo le Muse,

Diuenne nel veder tosto poeta.

Si riferiscono poscia tante cose del furore, senz'il quale nõ si possa esser poeta, e ch'esso sia vn'agitazione diuinamente cagionata nell'ingegno. Ne fauella Platone, e prima di lui ne trattò Democrito, come testifica Orazio, bench'egli se ne rida, quasi che per esser poeta necessario sia l'impazzire. ma chi non ricorre ad Apolline facendolo il Dio de i poeti? col mangiar l'alloro consacrato all'istesso hanno detto, che forza si conseguisse di predir le cose future, ed insieme verseggiare. i Greci perciò chiamarono gli huomini fatidici δαφνοφάγους come vien osseruato dall'interprete di Licofrone. onde per ritrouar l'origine de la poesia, dicesi, ch'appresso le nazioni ne i tempii, oue rispondeua Apolline con proferir oracoli, inspiraua a le donne fatidiche la risposta in versi.

chi legge Erodoto, chi gli altri scrittori di storia, confessa la verità del detto, non si recitano mai le Sibilline sentenze senza versi, ò che sia stata vna sola la Sibilla, ó siano state piu d'vna, che ripugnanza sentirà la mente in consentir, che quei Genij, che sanno tanto, e che professauano di suggerir gli auuenimenti futuri, habbiano dato cominciamento al rinchiudere i detti in versi? il che sia stato poi da gli huomini imitato con valersi del dir legato in ogn'altra materia. Onde insieme mi par di poter prender lume per intender, perche tanto del furor diuino si siano i poetanti ingegni vantati. Sapeuano, che le donne agitate da Febo veniuano fuor di se rapite, e nel rapimento diceuano i versi. cosi eglino per esser tenuti pieni di spirito Apollineo, affermauano d'andar in furore sacro, quando versi componeuano. e per tal credulità dissero, che i poeti sono cari à Bacco, il quale pure empie quelli che celebrano la sua festa di furore. Onde Stazio per descriuere le poetiche fatiche il verbo bacchari non vna volta vsa, e fa menzione de gli altari de lo stesso Dio. E generalmente parlando i poeti si fanno Sacerdoti di Febo, e di Bacco. più peró frequentemente di quello, che di questi. Onde s'intende vn luogo di Stazio per altro oscuro. s'attribuisce egli *Parnassia vellera* che cosa vuol dir con tali vocaboli? i Sacerdoti portauano in testa certe fascie dette da i Latini vitte. Papinio fingendosi Sacerdote d'Apolline per esser poeta nomina le sue fascie velli di Parnaso, poiche tutto quello, ch'appartiene à Febo, Parnasio chiamar si può. oue notisi insieme che i Sacerdoti istessi d'Apolline in testa portauano la ghirlanda d'alloro con le pendenti fascie. le quali cose da me proferi-

te

te baſtar potrebbono per hauer ſpiegata l'origine della poeſia. ma non ſodisfà queſto a la ſottigliezza d'Ariſtotele, il quale poco parlò de le diuine coſe, e volentieri ſeguitò il ſenſo, per ſpiar le cagioni de gli effetti fra noi comparenti. non fauella egli de i Genij nel proporre il principio della poetica profeſsione. Dice, che l'huomo di ſua natura è inclinato ad imitar, e far quello che vede far gli altri. indi crede che ſia nata la pittura, imitatrice della natura. dunque con l'iſteſſa propenſione egli s'ingegnò di poetare, ma perche non ſi può imitar ſenza verſi? intendo per l'imitar il proporre la fauola, la quale non rinchiuſa in verſi, non sò ſe meriterà eſſer poeſia chiamata. L'eſſer dunque per ſua natura imitator l'huomo lo rende habile alla fauola, ma nō lo fa per queſto verſeggiare. ſi che non sò ſe baſtantemente habbia detto lo Stagirita per ritrouar la poeſia. S'accoſta più quando ſi diuiſa, che l'huomo per inclinazione gode dell'armonia, quando all'allegrezza è eccitato, ed il numero proporzionato molto gioua al canto tanto gradito dall'humana generazione. Se dunque il canto hà gran conneſsione con la letizia, ed il verſo al cantar è molto appropriato, ecco come la natura á noi è ſtata maeſtra de la poeſia, accioche vna nazione non ſi glorij d'hauer l'arte poetica con tutto il Mondo communicata, ſe la propenſione de la quale parlammo, é effetto della natura à tutti i popoli commune. Ma s'accoppia d'auantaggio vn'altro coſtume pur generale à tutti quelli che non ripugnano all'ammaeſtramento dell'iſteſſa natura. Chi non sa, che ciaſchedun popolo ha vſato celebrar feſte a la deità? in tal concorſo ha luogo l'allegrezza. ed è conueniente, ch'allora ſi celebri-

lebrino le lodi di quello, per cui la festa si sollenniza. Indi ne risulta l'antichissima, e credo la prima poesia occupata in cantar le lodi diuine. Onde in questa maniera si potrebbe dir, che Mosè sia l'inuentor d'essa, perch'egli il primo con maestose parole, esalta il facitor dell'Vniuerso, la doue i Greci formarono le comedie, e le tragedie con l'occasione de le raunanze per la festiuità di Bacco, il quale essendo finto Dio del vino, che merauiglia se la poesia grecà ditirambeggiaua fra le dissoluzioni, e l'vbbriachezze, a le quali s'accompagnaua la lasciua licenza? Il pretesto però da principio fù plausibile, perche vollero celebrarlo come Eroe, e far honor all'alte imprese da lui ridotte à fortunato fine con hauer l'India debellata. L'vsanza in vero è stata vniuersale, e credo nata col genere humano, di raccontar in versi l'azzioni segnalate de' valorosi, e magnanimi Signori. Tutti i Barbari à tal rito hanno cospirato, accioche cõ tal maniera infiammassero se stessi à combatter per la patria, à non temer la morte per conseruar la gloria e la riputazione de la sua cittadinanza. Tacito afferma, ch'appresso à gli antichi Tedeschi tali componimenti in lode de gli Eroi seruiuano per annali, e per istorie. E lungo sarebbe l'addurre i passi per dimostrar il consenso d'altri popoli, il quale da me altroue é stato proposto, e comprouato. inferisco bene à gran ragione, che li Greci gloriar non si debbano d'hauer la poetica disciplina inuentata, se vero è, come dubitar non si deue, che le nazioni quasi da istinto natural mosse i lor Eroi con versi celebrar hanno costumato.

DEL DISPREZZO DELLA GLORIA.

Discorso X.

DEL disprezzar la gloria gli antichi intieri libri cõposero. ma perche mentre vogliono persuader ad altri che conuenga trascurar la fama, e l'applauso, posero i lor nomi nel frontispicio dei libri? in vero con tal maniera di fare distrussero col proprio esempio tutto quello che con molte ragioni prouar s' affaticauano. Tanto potentemente stà radicato negli animi de' mortali d'immortalarsi il desiderio. se mi dirai, che gli auari mettono in non cale ogni lode, ogni applauso, ne si curano di venir da tutti biasimati, come sordidi, purche ricchi diuengano. conciosiacosache se ben consideriamo il lor fine, vi trouceremo nascosta l'auidità di gloria, credendo che con accumular gran dinari, e lasciar morendo vna smisurata facultà siano essi per conseguir appresso tutti notabile commendazione. Si che siamo necessitati à confessare esser la cupidiggia di lasciar doppo se nome, e materia di dire vna de le più potenti passioni, che mai la natura inserisse ne gli animi humani. Quindi leggiamo, ch'alcuni non sperando di poter acquistar celebrità col ben fare, si risolsero di valersi per tal effetto de le sceleraggini. l'esempio di quello, che pose il foco nel tempio dell' Efesina Diana è notissimo, e l'altro di Pausania, vccisor di Filippo Rè di Macedonia, padre del grand'Alessandro. Andò egli à parlar con vn Sofista dimandandogli, che cosa conuenisse fare per rendersi à tutta la posterità memorabile? risposto li fu, che l'ammazzar vn personaggio celebre per molte azzioni, li darebbe tal

guider-

guiderdone. conciosiacosa che ogni volta che si parlasse de la morte d'vn si grand'huomo, come spesso, e per tutti i secoli si farebbe, menzione insieme verria fatta di quello, che la morte gli hauesse data. Aggiungasi, che Nerone per esser tanto desideroso dell'immortalarsi non si vergognò di trascurar l'opere proprie d'vn Imperatore scendendo nel teatro à competere co i Citaredi, e coi Musici. Il che diede occasione a gl'istorici di scriuere, che l'ardente desiderio dell'immortalità tenente occupato l'animo di Nerone era priuo di consiglio. Ma veggiamo se possibile sia trouar ragioni dimostranti, che bene sia il disprezzar la tanto da tutti bramata, ed ambita gloria. Chi si vuol far nominar, ed hauer parte nella publica luce degli huomini à che pericoli non si espone, à che cimenti non si mette? essendo ignoto ed oscuro potrà viuere con gran quiete, e goder vna dolcissima tranquillità. onde fù detto, che

Chi ben si sà nascondere ben viue.

i fulmini di Gioue feriscono le montagne, ed i sublimi tempij, non cosi le valli, e i luoghi bassi. Orazio Flacco dice di se, che mentre non godeua l'amicizia di Mecenate, nissuno di lui sparlaua, perche pochi lo conosceuano. subito ch'egli fu honorato della famigliarità, e conuersazione d'vn signore tanto caro all'Imperator Augusto, mille lingue cominciarono ad auuentar i strali de la maldicenza contra di lui, scoprendo in suo pregiudicio cose che dianzi pareua che non si sapessero. Se dunque la gloria porta seco le gare, le detrazzioni, le criticherie, che tutte non poco inquietano lo stato nostro, meglio sarà il non aspirar alla publica notizia del mondo, ne di se far pompa nel teatro de la fama

e se mi dirai, che l'oppinione honorata de gli huomini savij intorno l'operazioni, e vn gran premio della virtù, e conseguentemente che'l trascurarla sarebbe operar senza fine, e vanamente impiegarsi; forsi potrà repplicarsi con dire, che chi fusse sicuro d'arriuar à tal bene, con ragione potrebbe applicarsi per esser fatto partecipe di simili lodi; má chi può hauer tal sicurezza, chi promettersi tal ricompensa? sappiamo pur, che molti credendo di farsi gloriosi, incorrono eterno vituperio. quanti hãno mosso guerra immaginandosi e sognandosi vittorie, e regni, e trionfi ed allori, che poi son stati rotti in battaglia, perdendo e l'honore, e quello che prima del guerreggiar possedeuano? le calamita del Palatino del Reno sono nella memoria recẽte de gli huomini. Somigliantemente il Re di Danimarca pensando di rimetter nello stato l'istesso esule, e farsi nominar difensore della Germanica libertà, vidde il suo essercito non vna volta disfatto, con prender ignominiosa fuga verso il mar Baltico. ne differente riesce al presente la condizione del Duca Bernardo di VVaimar, il quale doppo hauer conseguito fama di buon soldato, e valoroso condottiere hauendo sostenuto la battaglia di Luzza, e presa Ratisbona, venuto poi à conflitto appresso Norlinga con il Re d'Vngheria, ha corrotto il frutto di tutte l'imprese passate, con venir accusato di temerità; poiche non hauendo più di venti milla combattenti non dubitò affrontarne quaranta milla, arditi per i buoni successi passati, e posti in sito auantaggioso. il rispõdere à questa repplica riuscirà credo io malageuole, à chi ben seco il tutto bilancierà. E quando ben vi fusse risposta bastante, come si oppugnerà quello, che spesso sentiamo
dir si

dirsi da ogni sorte di persone, mentre affermano, che dopo la morte, niente importa quello che di noi si dica, se presenti non si trouueremo à tali ragionamenti, e commemorazioni? à che serue tanto affaticarsi per vna cosa, dond'à noi frutto alcuno al lungo andar non ridondi? diciamo in oltre che'l grido benche sia grande col progresso de gli anni suanisce, ed al niente si riduce. Nascono per così dir nel corso delle etadi noui mondi al mondo. si cangiano i costumi. muoiono le città, muoiono i regni. si mutano le lingue, si spengono le famiglie, si fondano altre signorie diuersissime de le passate, trapassano le nazioni da vna prouincia all'altra. si perdono i libri di storia, e gli annali. Li quali riuolgimenti senza dubbio scancellano à fatto la memoria di molti, che già furono in vita nominatissimi, ed ammirandi. dice il poeta che nel tempo precedente ad Agamennone vissero tanti valorosi guerrieri, che tutti nell'oscurità dell'obliuione stanno inuolti. delle nazioni settentrionali, che sempre son state bellicose, nulla sappiamo per i lor scritti, non hauendo essi hauuto chi scriuesse. quel poco che si racconta di loro, vien riferito da i Romani, i quali per quanti secoli non hebbero di loro cognizion veruna? Ouiddio afferma, che'l tempo edace, e l'inuida vecchiaia il tutto distruggono. Salomone nell'Ecclesiaste confessa, ch'ogni cosa viene a la fine in dimenticanza. Seguendo noi la verità certissima della diuina Scrittura insegniamo, che da quelli, ch'uscirono dell'arca di Noe fu di nuouo multiplicato, ed habitato il mondo, e conseguentemente dall'Armenia passarono quelli, che diedero principio ad infiniti remotissimi popoli non solo in terra ferma, ma nell'isole,

ma

ma ne' paesi, a' quali non si può arriuar se non nauigando. E pur quasi di tutti questi altissimo e'l silenzio nelle croniche, e nelle istoriche memorie. Chi fù il primo che passasse all'India, a la China, al Giapone, al Messico, al Brasil, a la nuoua Spagna? chi si condusse a la gran Bretagna, all'Irlanda, a la Danimarca, a la Suezia? chi arriuò a la palude Meotide, al Boristene, al fonte de le Tanai? chi penetrò all'Etiopia, e doue sorge, e scaturisce il Nilo? i santi Dottori asseriscono, che le scienze da i Barbari sono state a i Greci trasportate. E pur non si possono nominare questi tali trasportatori, poiche l'oscurità nascente dal decorso de i secoli hà leuato da la bocca de gli huomini quei vocaboli. il che tutto può ridurre qualsiuoglia huomo per desideroso, che sia di gloria, à vilipenderla, e disprezzarla.

DEL TROPPO DESIDERIO DI SAPER.
Discorso XI.

IN molte maniere si può l'huomo far colpeuole del troppo desiderio di sapere, tanto ne manca che d'assurdità, e paradosso habbia d'esser l'inscrizzione del discorso accusata. Io quì penso accennarne alcune, accioche l'auidità di conseguir scienza, souerchiamente non ci lusinghi. Il che per fare credo per principio di poter chieder, che mi si conceda vna verità riguardante la condizione della vita humana, quale per conseruarsi ha bisogno di molte cose da la dolcezza contemplatrice allontanantesi, come stà tutto intento Archimede a i suoi disegni matematici, a le sue linee nella poluere adittate, mentre Marcello fulmina

la Città, espugna le mura, inuade le contrade, mette il tutto sottosopra? perde la vita il grand'huomo, mentre non sà differir quelle fatiche, che sarebbono poi state da lui con commodità, e sommo honore essercitate. non sà, chi per saper non vede l'euidenza del pericolo, in cui si troua. Anassagora pieno di filosofia, e sublimi speculazioni traportato tutto all'indagar il vero trascura i beni paterni, lascia andar in abbandono i poderi, nõ si piglia pensier ne anco di prender cibo, e si riduce in tal guisa all'estremo. Soprauiene Pericle, e conforta il maestro à voler viuere, lo fa mangiare, altrimente si come la lucerna si spenge mancando al lume l'alimento dell'oglio, così troncato si sarebbe il filo di vita al generoso contemplatore. con la qual narrazione hà somiglianza la pittura che ci pone innanzi vn sauio non sauio, il qual mentre solleua gli occhi a le stanze del Cielo, in vna fossa da lui non vista cade, e trabocca. Dunque è pur vero, che fa mestieri impiegar il saper per attendere à quello, senza il quale del saper il corso nel più bello resta troncato. ma sento dirmi, che strano sia l'esempio di Archimede, e d'Anassagora, e d'alcun altro, e che de le cose di rarissimo auuenimento conto tener non si debba. Ed io mi trasferirò ad altro passo, oue più profitteuole riesca il dire del moderar la cupidiggia nel rendersi scienziato. Chi per la sua nascita vien chiamato ad impiegarsi in affari grandi per seruizio della Republica, e della patria, non si deue tanto occupar nelle filosofiche curiositadi. E molto più deuesi pronunciar del Prjncipe, che non li conuiene consumar il tempo nel riuoltar i libri, nel disputar co i dotti, nel quistionar co i Sofisti, se non vuol mancar al gran-

d'officio

d'officio impostogli dal Cielo per salute, e conseruazione de li stati, e de le prouincie. Altrimente si dirà ch'egli dal negozio fa ozio, e dall'ozio negozio, e che'n quello, che li douerebbe esser negozio, riesce ozioso, ma negozioso si mostra nel passatempo. Onde à lui ne ridonderà estremo biasimo, col quale s'accompagnerà la perdita d'autorità, essendo proposizione di certissima verità questa, che chi regna, deue e per la propria riputazione, e per l'vtilità de' sudditi astenersi dele cose apportanti impedimento al negozio. il qual assioma si stabilisce d'auantaggio con affermar, che della prudenza vera scopo principal è, il considerar qual parte sia stata attribuita a la nostra diligenza. Indi nasce l'applicazione accurata à non permetter che con verità si possa dir, essersi noi scordati del nostro douere. della qual materia io quì non intendo in questo luogo fauellar più ampiamente pensando io trattarne nel libro del Principe. Peró per seguitar nel soggetto proposto, e tanto più palesar il souerchio studio d'alcuni fatto in sapere, noto, che ne le materie di religione, lecito non è l'esser curioso. il che facilmẽte si persuaderà con ridurci à memoria tanti belli auuertimenti de gli huomini sauij. L'indagator de la maestà, resterà oppresso da la gloria. La fede è vna dimostrazione de le cose, che non si veggono. In questa vita in parte conosciamo, in parte profetiamo. I viandanti non sono comprensori. Qui sapiamo come per vn specchio, e per enigmi. Ne le cose diuine trouasi molta oscurità. Di Dio conuien più tosto credere, che cercare. Chi mette in questione il culto diuino lo distrugge. L'esempio de' nostri maggiori, e la regola del gouernar le cose sacre. Temerario e l'ardir

d'oppugnar la vera religione, per introdurne vna altra. Tra la ragione naturale, e la reuelazione souranaturale troppo grande è la sproporzione. Io non finirei d'addurre somiglianti sentenze, che tutte vanno a dar nell'istesso segno. Ah superbia infelice madre di tutte le sette, come turbi ogni ben composta dottrina, come chimerizi fra le tenebre del poco intendimento, come sollcui le prouincie, sconcerti l'armonia dell'obbediẽza, armi i popoli a la scambieuole distruzzione, alieni i sudditi dal natural signore; qual furia infiammi i petti a le sedizioni, a i riuolgimenti, distruggi ogni legge, non riuerisci l'antichità, calpesti il nome dell'inueterata sauiezza. Veggo per te arder le cittadi nell'incendio de la guerra, correre i fiumi di sangue, andar à sacco le ricche raunanze. ch'io non menta, pur troppo chiara fede ne fa la Germania, le cui turbolenze piene d'acerbissime calamità dopo esser durate quattordici anni nõ trouano fine, nõ lasciano sperar a i popoli alcun solleuamento. Se d'esse cerchiamo l'origine non si ridurremo al Bohemo Husso, che credette di poterne saper piu di tanti huomini sapientissimi, raunati nel Concilio di Costanza? dunque egli si persuase di poter insegnare à quella dottissima schicra, e ricusò sottoporsi al giudizio giudiciosissimo di quei valorosi soggetti. e elesse di perder la vita fra le fiamme per non confessar d'hauer errato nel voler saper meglio quello, che quando meglio saper si potesse, ogni saper trasformerebbe in non saper. non sà mai poco, chi nel saper non si scorda, che sobriamente conuien saper. Onde chi pien d'audacia si parte dal dritto sentier de' diuini ammaestamenti, tosto si rinselua, smarrisce la strada,

si riduce a' dirupi, ed ineuitabilmente incontra precipizij.

DEL VANTAMENTO DE' POETI.
Discorso XII.

IMpercioche i componimenti poetici, e l'amenità di Pindo appena altra rimunerazione hanno, che l'applauso de gli eruditi, il guiderdone della fama, e la propagazione del nome appresso la posterità, quindi auuiene, che quasi tutti quelli, che si sono á tal professione dati, e con buon successo veggono, che i suoi parti dal publico son volontieri visti, ed accettati, si lasciano lusingare da la dolcezza del grido, e de la lode, in maniera, ch'eglino à se stessi fabbricano encomij, col vantarsi, che non moriranno le sue opere, che superata hanno la dimenticanza, c'hanno da se l'oscurità scacciata. Del quale costume quistionar si puo, se meriti esser biasimato, o pur debba lasciarsi passar senz'altra nota di riprensione? Veramente i buoni scrittori sogliono vituperar quelli, che se stessi lodano, quãdo ciò non segua per difendersi, e rintuzzar l'orgoglio di chi li maltratta. nel qual accidente si concede, ch'altri possa narrar con verita le cose da se egregiamente operate, acciòche la relazione serua per difesa, e per discolpa, contra le calunnie, e l'inuettiue de gl'inuidi detrattori. Ma chi vorrà ne' poetici ingegni condannare quello, ch'vniuersalmente, ò almeno per lo più da loro vien frequentato? per certo quando tutti, ò la maggior parte de' valenti soggetti s'accordano in vna operazione, pare che facciano legge, ò quã-

do

do vi fusse tal regola, col non osseruarla communemente, si verrebbe à farle pregiudicio, e destrurla. Oue se qualcheduno mi dirà, che nõ con gli esempi viuiamo, ma con le leggi a le nostre azzioni diamo norma, e direzzione, io repplicherò che l'asioma allegato è vero, quando si tratta de gli atti seguiti in poche persone, e di picciola autorità. Non volendo la ragione, che gli ordini pubblici, e ben fondati cedano all'operar contrario d'alcuni di poca considerazione. Ma quando vnitamente l'vniuersale incomincia à trasgredir il comandamento gia proposto, e contrariamente gouernarsi, allora la consuetudine, che forza tiene d'annullare i legali precetti, passerà à darci norma, á regolarci, à fin che chi per l'auuenir conformemente si porterà, punito non possa esser come trasgressore. Voglio dunque che gli huomini sauij habbiano formata, e fermata la proposizione concernente quelli, ch'à se stessi ergono elogij, questa non legherà i professori de la poetica facultá, se eglino ne le sue scritture costume tengono di commendar se stessi. Chi tanto ardito sarà tra i Filosofi morali, e tra gli Oratori, che restringer presuma la libertà di quelli, che mossi da diuino (per così dire) incitamento, l'ingegno à poetar hanno applicato? permettiamo ch'eglino godano amplissimi priuilegij, poiche per altro le lor fatiche sterili sono, ed infruttuose. il che quando proferisco non intendo asserire, che tal prerogatiua si debba conceder ad ognuno, che si vanti d'hauer a piene labbra beuuto dal fonte caballino,

Ed in Pindo sognati molti sogni.

E trito il detto de' Greci, che

Molti col verde alloro la sua fronte

Inghirlandar presumono fastosi.
Ma pochi sono i Febi, e pochi quelli,
A cui la lira sua concede Apollo.

Chi no sà, che

Le Gaze prouocar osaro al canto
Il Choro de le Diue d'Elicona?

Benche restassero vinte, schernite, e castigate. si lamenta il Venusino scrittore, che gl'indotti.

Dal sciocco poetar mai non desistono.

Fù dunque l'asserimento mio di quelli, che veramente gloriar si possono d'hauer ne la sua nascita hauuto vn felice riguardo di Melpomene, con essersi poscia con ardor, e felicità esercitati nel cantar le lodi degli Eroi, e nel maneggiar altro soggetto di stile poetico capace. Questi ripresi non verranno, ancora che tal fiata di se stessi confidentemente parlino, nascendo tal fiducia, e tal risoluto parlar, dal conoscer eglino molto bene, d'esser vsciti da la volgar schiera, e dato di se stessi al mondo saggio tale, che più nō gli occorre temer i morsi dell'inuidia, le censure de' Critici, le maldicenze de' forfantelli. ma supponendo questo ragionamento mio, che gl'illustri compositori di se stessi habbiano con commendarsi parlato, mancheuole riuscirebbe il discorso, se non apportati venissero alcuni celebri passi, dai quali

Argomento si prenda dell'vsanza

da noi nel bel principio mentouata, e poscia con le ragioni diffesa. producansi, poiche così si vuole, i detti d'autoreuoli seguaci dell'Apollinea schiera, per auuerar quāto del l'istesso proferimmo. s'accordano gli espositori dell'Odis-

sea, che sotto la persona di Demodoco, che cantò nel conuito d'Alcinoo Re di Corfù, Omero se stesso rappresentasse, confessando ingenuamente d'esser cieco, con soggiongere però, che Febo donata gli haueua la sua lira. che dir più si può di se stesso, che 'l vantarsi di sonar non con altro musico instrumento, che con quello che gratissimo dono da la destra d'Apolline é proceduto? il che tanto più s'intende da la lode, che dà Properzio a la sua Cintia per sublimarla, poiche diuinamente bene maneggiaua la lira, il che fà con dire, che dalla stessa Calliope l'era stata presentata. Esiodo poi vuole che crediamo a la sua narratiua, che per hauer viste le Dee di Parnaso principiasse lo stato de la sua poetica vita. quasi che quelle Vergini singolarmente lo fauorissero con apparirli innanzi, e lasciarli del suo affetto certissimo pegno, il dono di comporre poeticamente. Anco Lucrezio con fasto fauellò di se stesso, quando non dubitò prorompere in queste parole.

Per il sentier non trito de le Muse
L'orme mie stampo, e calco l'erta strada
Incognita ad ogn'altro poetante,
Spengo la sete ardente con quell'onde,
Da la cui fonte labro mai non bebbe.
M'inghirlanda la testa quell'alloro
Che non velò mai crine di scrittore.

Oue gl'interpreti del testo latino osseruano, che la parola *solum* appresso i Romani non significa solamente la terra, ma denota ancora la pianta del piede. E quei *fontes integri* sono l'istessi che non mai tocchi. perche quando altri v'ha beuuto non hanno più quella integrità, perche da loro qual

che

che cosa leuata é stata. Stazio nel fine del suo lungo poema, fa vna perorazione, oue si consola con ferma speranza, che viuer debba immortalmente la sua Tebaide. Così con lei fauella:

A te Tebaide mia l'età presente
Accumula fauori, e mille applausi.
Del magnanimo Principe la fronte
Benigna è lieta accoglierti si degna.
La giouentù d'Italia ti rilegge,
E de la mente sua ti fa tesoro.

Ma io doueua prima di Papinio, e di Lucrezio mentouar Pindaro, che consapeuole dell'eccellenza de le sue composizioni, per mortificar l'emulo suo, Bacchilide nomato, se stesso all'aquila paragonò, mentre scrisse:

L'Aquila consecrata al gran Tonante
Altamente dibatte le sue penne,
Si lancia da lontano, e arresta il lepre.
Ma le garrule taccole moleste
In terra vili menano sua uita.

Così calpestati lascia i parti dell'auuersario, ed accenna quanto sublime sia il suo dettare. però merauiglia non è, se Flacco, che communicò questa gloria del comporre liricamente coi Latini, dicesse à Mecenate.

Frai lirici poeti se mi noueri
Coi crini toccherò le sfere Olimpiche.

E somigliantemente nel fine del terzo libro, insulto a la morte, ed a la obliuione in questo modo ragionando.

Hò condotto all'estremo la fatica
Del bronzo, e dell'acciaio più dureuole.

H *Eccel-*

Eccelsa più, che non fur le piramidi.
Che non può soggiacer all'ira armata,
De' frenetici figli d' Aquilone.
Che de le pioggie l'impeto disprezza,
Che trapassa del secolo l'ingiurie.
E la serie de gli anni innumerabili.
Non tutto morirò. La miglior parte
Non passerà di Libitina al censo.
Sempre la lode mia uie più nouella
Risuonerà fra i posteri lontani.
Sin che con la Vestale al Campidoglio
Mouerà i passi il Flamine diale,
Harò nome appo l' Aufido ueloce,
Appo il Dauno dell'acque regnatore.
Dicasi pur il uer, ò Musa, io primo
Fra i Scrittori Latini, e fra i Romani
Al Lirico cantar diedi il concento.
Questa superbia mia dal merto sorge.
Onde uuol la ragion, che'l crin mi cinga
Euterpe con la Delfica corona.

Se mi dimandi, perch'Orazio facesse questa considerazione nel fin del terzo libro, e non del quarto, la risposta è pronta, auuengache credesse quello douer esser l'vltimo componimento fra le sue Liriche poesie, ma pregato poi da Augusto per esaltar le vittorie di Druso, che debellato haueua i bellicosi, ed indomiti popoli della Rezia, v'aggiunse il quarto. Ma tempo è che sentiamo il vantamento d' Ouiddio nel fine de le Trasformazioni.

Hor ho finita l'opra de i miei carmi,

Che non pauenta i fulmini di Gioue,
Che non teme la forza di Vulcano,
Non l'edace vecchiaia, non il ferro.
Termini il dì supremo, quando vuole
I giorni à me prescritti dalla Parca,
Ch'egli sol può finir la mortal parte.
Ed io con l'immortal mai sempre viuo
Trapasserò l'astrifero elemento.
Viuerà inestinguibil il mio nome
Ouunque regna l'arbitra del mondo,
E la potenza indomita Romana,
Sarò letto dal popolo frequente,
Ed all'eternità stenderò il grido.

DELL'INCENDIO VESVVIANO.
Discorso XIII.

IL deporre la marauiglia è stata cosa tanto da Orazio stimata, che credette scriuendo à Numicio questo quasi solo poter rendere, e conseruar beati i per altro miseri mortali, e s'indusse per auuentura à questa ferma oppenione, perche sentì dire da i Peripatetici, che la felicità humana nella contemplazione, e notizia del vero è posta, da cui troppo s'allontana, chi nella confusione delle merauiglie s'inuilupa. Poi che chi non sà la cagione delle cose, delle quali giornalmente sente fauellare, à suo dispetto di stupore, e d'attonita considerazione si riempe; Onde per strigarsi, due potentissimi mezzi ci diede quello, che l'intelletto nostro alla speculazion de' più riseruati segreti chiama, & al-

letta, che sono la sensata sperienza, e la non titubante ragione, tenute per le due ale solleuanti l'ingegno quasi altro Dedalo à volare non al freddo Settentrione, non alla mezza notte del carro di Boote, ma à quell'Oriente, che spargendo l'immenso albore del desideratissimo giorno del sapere, ci mette in possesso della vera ed inuariabile felicità. Ma non senza fatica grande viene fatto alla nostra diligenza queste penne addattarsi, à questo volo renderla habile, e snella. Auuegna che'l far pruoua col senso, doue'l discorso non arriua, ò per lo più impossibile riesce, ò in graui perigli ci precipita. Ed oue non giunge il sensibile conuincimento, che fonte d'ogni meditazione si noma, chi la sicurezza del conoscimento prometter potraci? E pur non disperarono mai i volonterosi spiriti innamorati delle bellezze del vero di poter almeno in parte sodisfare all'immenso desiderio datoci dalla natura, la quale se somministró sempre abbondante materia di curiosa merauiglia, la stessa l'aiuto porger volle per liberarci da i lacci, con cui alla nostra libertà insidiar suole il molesto desiderio. Cosi credo, che resteremo fauoriti nella presente perturbazione nata ne gli animi spauentati per l'horribile nuoua del vasto incendio del monte Somma. perche se raccogliendo generosamente i spiriti dispersi per la nouità della spauentosa fama, con que' due diuisatori si consulteremo, non harà tanta forza'l memoreuole successo, che col volgo dimandiamo: Come è possibile, che da vn monte cotal immensità di fuoco sorga, che sparga l'incenerite pietre per quattro giornate di camino? che l'aria per si smisurato spazio d'vna infernale oscurità riempia? che la stessa materia cotta dall'abbruciamento

to

to da quelle cauerne vomitata di tanto peso sia, che cadendo soura le case, i più ben stabiliti tetti rompa? che mostri de la natura son questi? che rouine prepara al mondo l'autor dell'vniuerso? forse deesi credere, che sia arriuato il tempo prefisso per l'estremo, ed vniuersal giudizio? queste, e simili interrogationi à noi non tanta noia daranno, se le storie antiche, che sono testimonio de la sperienza, riuolgeremo, se le grandezze de' somiglianti abbruciamenti nõ trascureremo, se finalmente il tutto non senza ragione delle forze della natura auuenire considereremo. E per dar cominciamento non vorrei, ch'altri si lasciasse trabalzare dalla via delle ben fondate narrazioni a gli errori de' fauolosi ritrouamenti d'Annio Viterbese, il quale con tanta destrezza seppe fingere, che diede ad intender à moltissimi hauer la storia di Beroso ritrouata. Ma è tale la luce delle buone lettere accesa in questi tempi da gli eruditi, che chi de' lor scritti tiene minima notizia, conosce l'inganno, conosce che l'opere di quel grande storico tanto lodato da Gioseppe Ebreo, e che meritò vna statua appresso gli Ateniesi, dall'ingiuria del tempo sono state oppresse, eccettuandone alcuni pezzi dallo stesso Giuseppe nelle sue antichitadi inserite. E dunque relazione di triuial sentimento, che nel tempo d'vn certo Rè de gli Assirij seguisse tal accendimento del monte di cui fauelliamo, e che funesta sconfitta facesse de' popoli vicini. Nouerisi pur tal riferimento tra le chimere Anniane. Non per tanto volentieri concedo, che possa esser simil lagrimeuole caso auuenuto, ma di ciò certezza niuna senza l'attestazione di veridico scrittore acquistar potremo. Solo possiamo andar congietturando, come fece il Principe

de' Lirici Latini, quando disse, ch'innanzi al buon Agamennone vissero molti valorosi guerrieri, i cui nomi la malignità dell'obliuione ha dalla memoria de gli huomini leuati. Ed à tal imaginazione più facilmente si ridurrebbe la scola del diuin Platone, e del sottilissimo suo discepolo, che pretendendo ardentemente, che vera sia l'eternità del mondo, à mille è mille reuoluzioni di somiglianti vicende si trafuga. Vi ricordate, Signori, di quel passo dello Stagirita nel primo delle meteore, al capo terzo, oue diuisa, che l'oppenioni celebri e famose, non vna fiata, non due, ma infinite nel bilanciamento dell'ingegno humano ritornano, e quasi altre fenici vanno è morendo, e nascendo, ed inuecchiando, e rinouellandosi. Somigliantemente direbbe l'istesso, ed in questo col suo maestro si conformerebbe, ch'vna infinità d'incendij Vesuuiani in quella vastità dell'eterne successioni si fosse per lo passato fatta vedere. Ma noi, che per la strada del prefisso numero de gli anni della creazione del mondo caminiamo, non possiamo all'immensa durazione trapassare, e però permettendo che nello spazio di trenta, e quaranta secoli sia accaduto tal prorompimento, all'imperio di Tito figlio di Vespasiano vegniamo. Oue fia necessario, che deponga la marauiglia, ò almeno molto la scemi, chi tanto si strauolge, quando dell'infocamento occorso i curiosi ragionar ode. Conciosiacosache le parole di Dione restate nella abbreuiazione di Cifilino sono tali, che lette, ed attentamente rilette, ci rappresentano spettacolo non meno spauenteuole di quello, che ci riesca, quest'altro. Io per me ingenuamente vi dico, che quãdo gli anni passati riuoltando quell'autore le considerai, mi s'arricciarono i ca-

pegli,

pegli, mi si commosse il sangue,

--- gelidusq. per ima cucurrit

Ossa tremor.

Io non le recito in questo luogo per non perder il tempo, che breuissimo mi vien concesso, in far vna diligenza souerchia, anzi fruttuosamente vò notando quello che più fiero rende il successo. Poiche pareua nello stesso tempo, ch'vn gran stuolo d'huomini di smisurata grandezza, quasi nouelli giganti, nel monte, nel paese vicino, nelle cittadi giorno, e notte scorresse, e nell'aria si trattenesse. Vn fremito del mare sentiuasi, rimbombaua il Cielo, quasi che' monti come arrabbiati cani l'vn contra l'altro s'auuentassero. Veniuano gettati sassi grandissimi, ed incredibilmente s'inalzauano, seguiua vn fuoco, vn fum o tale, come se'l sole tutto lo splendore perduto hauesse. Così con marauigliosa trasformazione il lucidissimo giorno, oscurissima notte diuenne. Alcuni per lo scorrimento delle tremende figure si persuadeuano, che' Giganti l'antica sedizione rinouassero, ed à scacciar Gioue s'accingessero. altri che'l mondo a la confusione detta chaos ritornasse, pensauano. restarono totalmente distrutte due Cittadi, e le ceneri furono fin nell'Affrica, nella Soria, e l'istesso Egitto traportate. Il che solo basterebbe à conuincerci, che fù non molto minore il rumore, e danno di quello, che del nostrano. Chi desidera alcune altre singolarità sapere, legga le due belle pistole scritte dal giouane Plinio all'eloquentissimo Cornelio Tacito, che sono nel libro sesto, oue insieme descriue la morte del suo desideratissimo Zio, cagionata per essersi egli voluto accostare á vedere minutamente tutto quello commo-

uimento di nuuole, di fiamme, di pumici, quel ritiramento del mare dal lido, restando l'acque dal gran fuoco asciugate. mi prometto sicuramente dal vostro amoreuele affetto, che con tal lettura compatirete alle miserie di quella prouincia, v'intenerirete per vna calamità per mille capi compassioneuole, ma soura tutto sò che farete mestissima riflessione all'acerbissima morte del grand'indagatore della natura Plinio à niuno per lo sapere secondo. Accuserete forsi l'istessa producitrice delle cose merauigliose, che'l suo contemplatore affogando vccidesse. direte da giusto sdegno commossi, che ingratitudine è questa? così si guiderdonano quelli, che con tanta vehemenza l'animo, e'l pēsiero ed ogni occupazione al ritrouar la verità delle cose nascoste applicano? così restano morti gl'innamorati dell'immortalità? con questi pasſi si camina al tempio della gloria, mentre si troncano gli anni al corso della vita? suggeriscaui pur la generosità della vostra colera si focosa inuettiua, ma non lasci di traporrarui il pensiero ad altra considerazione con soggiongere: Non hauesti il tuo intento ò ingrata Parca. impercioche innanzi che'l segnalato scrittore della storia naturale morisse, haueua col comporre si bene'l tempo impiegato, che, benche per altro mortale, morir non poteua. Era'l merigge de la fama tanto chiaro, e tanto puro, che dal fumo vscente con tenebroso impeto da quelle cauerne non riceueua nella sua luce minima variazione. Potè ben la cenere serrare i meati alla respirazione, ma non restrinse punto la libertà di quello spirito, che nell'applauso del mondo seppe rendere graziosissima copia alle belle scienze. Ma che trattenimento di digressione mi

forza

forza à lasciar quello, per cui venni in questo luogo à fauellare. Ritorni pur il nostro discorso à Dione, ed osseruisi con lo stesso, che'l gettar fuoco è costume proprio ed inueterato di quella montagna, benche tal volta superando se stesso straordinariamente col incrudelire contra la vicinanza di que' popoli s'auualori. Onde esporrei le parole del zelantissimo Piero Damiani'l Santo, con dire, esser argomento di religiosa prudenza'l valersi de' successi per altro naturali per metter horrore a gli ostinati seguaci de' vizij, accioche chi non teme per le ragioni souranaturali, e diuine, almeno d'alcune altre al seguitar vna volta la disprezzata virtù indotto resti. Conuerrebbe hora, ch'io con la somiglianza de' simili infocamenti, che seguono in altri luoghi vi riducessi al non stupire per la nouella storia. Ma perche proporrei io quello, ch'alla plebe stessa è notissimo? chi nõ hà sentito parlare, chi non ha letto del monte di Sicilia, appresso al quale la bella Proserpina dall'amatore infernale fu rapita? qual più volgare inamorato parlando in madrigali, e sonetti alla sua Dama, non chiamò il suo cuore vn Mõgibello? anco i principianti nelle scuole sentono dirsi, che sotto quelle cauerne stà dannato Encelado principalissimo gigante, e che tal volta riuoltandosi d'vn lato all'altro nel commouimento fà, che tante fiamme prorompono. Questo però non è così conosciuto, che vien descritto dal Camerario nelle sue dottissime ore di storia, che'l monte Tecla nella Danimarca abbruciaticio si vede non altrimente che quello, che da gli antichi cauerna di Vulcano nomato viene. Veggasi tutta quella narrazione, che gusto singolare porgera al consideratore. Ed io auuicinandomi al fine,

il tutto con gli occhi della ragione rimiro. Hà'l corpo di questa terra tante concauità, tanti meati non visibili, tante vastissime spelonche, e cupissimi abissi. Ritrouansi nella varia mistura tante parti di bitume, di zolfo, e altre materie viscose, e pingui, ed atte ad accendersi con formar dureuoli abbrucciamenti. nelle vacuità di quei sotterranei spazij scorrono spesso impetuosi venti, e particolarmente quelli, che da Varrone figli frenetici del settentrione si nomano. e si merauiglieremo poi, se di quando in quando dal concorso, ed accoppiamento di tali cagioni ne risultiva proporzionato effetto? sono pur frequenti i terremoti, è pur fresca la memoria del gran commouimento nella Diocesi di Sanseuero, che fece si memorabil strage, dalla quale peró per singolar beneuolenza del Cielo fù preseruato il Vescouo monsignore Venturi huomo d'isquisita erudizione. Non è pur passato in dimenticanza lo spiccamento d'vna montagna, che coprì la nobilissima terra di Piuro, e fu pronostico de le sanguinose reuoluzioni de la Rezia, dilettissima mia Patria, le quali da me in gran parte viste, e rappresentantimisi adesso alla memoria m'ingombrano tal mente la ragione, che vengo dal dolore astretto à dismettere il discorso, ed al silentio ridurmi.

DIVAGAZIONE SOVRA MARZIALE.
Discorso XIV.

I Getuli, i Massili sono popoli dell'Africa, come insegna Plinio nel libro quinto, nel capitolo quarto. i primi son posti appresso al fiume detto dai Latini Nigris,

che

che diuide l'Africa dall'Etiopia. degli altri parlando Marziale le nomina *Massyla auia*, perche quel paese, e come priuo di certe, e sicure strade, e chi per esso fa viaggio và errando. accenna insieme esser iui numerosi i Leoni, che spesso spauentano i pastori. tocca ciò per essaltar la grandezza del Leone, che fù ammazzato nell'arena a la presenza di Domiziano. quel verso hà qualche difficultà.

Cui diadema daret marmore ficta Nomas.

Sarebbe stato degno quel Leone, che gli hauesse dato il diadema, e l'imperio la Nomade dipinta in marmo. come puó ella imporre tal segno di superiorità? dimando ancora, che cosa sia questa Nomade? Alcuno crede che si risguardi á qualche pittura di Roma, oue la Nomade imponeua il diadema al Leone. altri dicono, che Nomade vuol dir la Numidia. Non manca chi dice, che la Nomade denota i Leoni de la Numidia. Era dunque degno quel Leone á cui la Numidia desse la gloria d'essere il più gran Leone, che nascesse in quelle parti. Io dirò così. Era degno quel Leone, che venisse intagliato in marmo, con far che la Nomade, cioé l'Africa lo riconoscesse per il più vasto, e portentoso Leone, che mai fusse visto. E credo che questa sposizione sia la più probabile. Forsi, dice poi nel fine il Poeta, questo Leone per farti honore è stato mandato à te, ò Cesare, da la stella d'Ercole dal tuo fratello, ò dal tuo padre. trouasi il Leone col segno d'Ercole? non è così. ma quello, ch'altri dicono del Leone Nemeo, quasi che caduto fusse da la luna, traporta Marziale a la stella d'Ercole per dinotar che grandissimo, e formidabile fosse. Ora sẽ-

tiamo l'Epigramma stesso del libro ottauo, il cinquantesimo quarto.

Qual rugito si sente per le selue
De gli adusti Getuli, e de i Massili,
Quando adunata freme per i boschi
Vna immensa caterua de Leoni.
Attonito il pastor à se rappella
I spauentati Tori, e l'altra gregge.
Tal fu d'vn sol Leone nell'arena
Il furibondo fremito, e'l fracasso
Atto ad empir le fere di spauento,
E à rendere i Numidici Leoni
Pronti all'ossequio riuerente, humile.
Oh che splendor spargeuano i bei crini,
Che dal collo pendeuano pomposi.
Ben lanciar conueniua la gran lancia,
Per trafigger quegli homeri, e quel petto,
Che riceuer godè si nobil morte.
Come le selue tue famosa Libia
Potuto han conseguir si rara gloria?
Forsi della gran Madre serui al carro?
O pur dal Cielo lucido d'Alcide,
L'hà mandato il tuo Padre, o'l tuo Germano,
O Principe dignissimo d'impero.

Passiamo all'argomento dell'Epigramma seguente, oue si vede, che Flacco amico di Marziale vna dimanda proposto gli haueua per sapere, perche in quel tempo fra' Poeti non si trouaua vn Virgilio? E cresciuta Roma, e supera l'antichità nell'altre cose, perche non ancora nella poesia? E

chiaro,

chiaro, che ſotto Domiziano meglio ſi poetaua di quello, che ſi faceua al tempo di Pacuuio, e d'Ennio. Dunque la comparazione ſi fa tra gli anni d'Auguſto, e quelli che ſeguirono dopo la morte di Tito. Non sò ſe vero ſia, che maggior fuſſe l'imperio nell'età di Domiziano di quello, che lo laſciò Ottauiano. Fù ſoggiogata la Britannia al tẽpo di Claudio. riſponde Marziale con attribuir la cagione, perche ne' ſuoi tempi non ſi vedeſſe vn Virgilio, al mancamento d'vn Mecenate. A me non par ſufficiente riſpoſta. Confeſſo che molto vagliano le rimunerazioni, ma non baſtano. il guſto del ſecolo opera molto per l'effetto, concorrendoui il giudizio del Principe. Frà gl'Imperatori dopo Ceſare neſſun hebbe la delicatezza d'Auguſto. Coſi ciaſcun s'affaticaua d'eſſer eccellente, ſapendo con chi ſi trattaua. Nell'imperio di Conſtantino era declinata l'eloquenza, e l'Imperadore non haueua grand'intendimento in tal materia, però non è merauiglia s'egli tanto commendaſſe il componimento d'vn inetto poeta chiamato Porfirio. rieſce poi ardito l'Epigrammatario Spagnuolo, con vantarſi, che riceuendo ricchezze arriuerà all'eccellenza Virgiliana. Ne' poeti non è gran coſa il melantarſi purche faccia al lor profitto. ma ſi corregge con dir, che ſe non ſarà vn Vergilio, ſarà vn Marſo. L'Epigramma è queſto:

Se l'età noſtra ſupera l'antica,
E col Ceſareo honòr Roma è creſciuta,
Ti merauigli, ò Flacco, mio gentile,
Che ci manchi l'ingegno di Virgilio,
Per celebrar le guerreggiate guerre.
Trouinſi i liberali Mecenati,

E tosto apparirà Virgilio al mondo.
Hauea perduti i campi appo Cremona,
E Titiro piangea le pecorelle,
Il Tosco Caualier rise benigno,
E della pouertà scacciò l'horrore,
Dicendo, prendi pur l'ampie ricchezze,
E tieni fra i Poeti il primo luogo.
Ami, s'egli ti piace, il nostro Alessi.
A la mensa seruiua quel garzone,
La cui candida man al suo signore
Mesciaua il buon falerno ne i bicchieri.
E saggiandoli prima li porgeua,
Con maestosa grazia, e dolce tratto.
Virgilio si scordò di Galatea.
Presto scacciò la rusticana Testili.
Incominciò cantar l'armi, e l'Eroe,
Quello che poco prima hauea co i versi
D'vna zanzara deplorato il fato.
Che parlerò di Vario, e Marso, e gli altri,
I cui carmi risuonano nel mondo?
Dunque io sarò Virgilio, se mi doni
Di Mecenate i splendidi regali.
Marso sarò, se non sarò Virgilio.

Era costume appresso a i Romani e Greci non lasciar totalmente abbrucciar i corpi de' defonti, ma spegner il fuoco dopo che la carne era consummata, accioche l'ossa non si riducessero in cenere. Tal vsanza vien espressa da Omero nell'esequie di Patroclo procurate superbamente da Achille. Allude à questo rito Marziale, nell'epigramma scritto

per burlar Picente hora mai vecchio, e decrepito, il qual hauendo sputati i denti, e sepelitili hauea preuenuto in quest'vfficio l'erede suo. Ascoltiamo, come parla il Poeta:

Picente hauea tre denti, e dalla bocca
Tutti li sputò fuori, mentre siede
Al tumulo suo proprio, e al suo sepolcro.
E della larga bocca al fin raccolse
Nel suo pietoso sen gli vltimi pezzi,
Nella terra cauata componendoli.
Ancor che poi l'erede di Picente
Trascurasse di lui raccorre l'ossa,
Egli a se stesso hà già complito l'opra.

Perche i Romani vsauano mandar presenti a gli amici nel lor natale, alcuni astutamente fingeuano più natali nell'anno, accioche non vna volta regalati venissero. Fù questo tiro notato da Marziale in vn certo Clito, al qual nel libro ottauo, all'Epigramma sessantatre scriue in questa forma:

Clito per poter chieder i presenti,
Ben otto fiate celebri in vn anno,
Il dì nel qual nascesti al mondo in Roma,
Quattro calende, ò tre noueri sole
Che non sono infra l'anno il tuo natale.
Ancorche il viso tuo ti mostri giouane,
Hor mai tenuto sei da noi decrepito.
Chi crederà, che'l Rè di Troia, ò Nestore
Tante volte il Natale nouerassero?
Vergognati a là fin di tanti furti,
Se poi nel farci burle perseueri,
E non ti basta all'anno vn sol natale,

Non

Non crederò, che mai nasceßi al mondo.

Per paſſar ad altro ſoggetto, fà meſtier ricordar che grandemente ſi compiaceua nelle ſue vittorie contra i Germani Domiziano, in memoria delle quali fece fabbricar alla Fortuna detta richiamatrice, ò riconduttrice vn magnifico tẽpio, fece ancora ergere vn ſuperbiſsimo arco co i carri tirati da vn Elefante d'oro. Dunque da queſta macchina prende occaſione Marziale di fauellar all'Imperadore in tal modo.

Qui doue splende il tempio della Sorte,
A cui dal ritornar fu posto il nome,
Era il terreno fortunato, e pio.
Quiui ſtette l'Eroe pien di decoro
Per la polue raccolta nella guerra
Fatta contra i Germani, i Daci, e i Geti.
Qui Roma inghirlandata con l'alloro.
Lo ſalutò co i detti, e con la mano.
Altri doni dimostrano del luogo
Il raro merto, e l'eminente honore.
Eretto qui ſtà l'arco trionfale
Argomento de i popoli ſconfitti.
Numerano i duoi carri l'Elefante,
Ch'aurato basta à quegl'immenſi gioghi.
Questa porta è ben degna, ò mio ſignore,
De i tuoi famoſi nobili trionfi.
Per queſta vorria Marte far l'entrata.

Silio, che ſcriſſe le guerre Puniche con verſo Eroico viſſe lungo tempo, ed hebbe grandi honori. Imperciòche arriuò al terzo Conſolato. il noſtro Poeta eſalta grandemente li ſuoi verſi, benche hoggi non vengano molto ſtimati in

compa-

comparazione di Virgilio, Stazio, e Claudiano, e simili: si vede, che Marziale cercaua di piacer à questo Signore per esser, si può credere, fauoreuole ai suoi studii. fra le altre cose scrisse sopra il suo terzo consolato i seguenti versi.

Vittime date, e incenso al mese ardente,
O Muse, per l'affetto che portate
A Silio, eterno honor del vostro canto.
Egli la terza volta fatto Console
Con le verghe, e coi fasci fa risplendere
La casa de le Diue d'Elicona,
Ne li manca speranza d'ottenere
Altro splendor da la Cesarea destra.
Tre volte fù promosso al Consolato
Pompeio il domator dell'Oriente.
Silio con maggior gloria, e maggior pompa
Sotto l imperio tuo, Cesare inuitto,
I Consolati suoi nouera lieto.

DEL CEFISO.
Discorso XV.

FRA le materie, che gusteuole trattenimento possono a gli Accademici somministrar, credo che siano i fiumi: impercioche se bene il soggetto propriamente è Geografico, la connessione nientedimeno, che tengono con le fauole, e con gli accidenti intorno essi occorsi, possono render ameno, e vario il discorso, e conseguentemente farlo atto à dar pastura con la sua amenità, a chi suole a le letterarie raunanze interuenire. La verità di questo mio

detto spero resterà col fatto istesso prouato, quando io proponga alcune mie considerazioni intorno al fiume Cefiso, il che farò inuitato dalla vostra gentilezza, che beneuola vdienza, e fauoreuole attenzione mi promette. Oue subito nell'ingresso voglio far auuertito chi sente del Cefiso fauellare, che non pensi trouarsi vn solo con tal nome notato, poi che due vengono da i scrittori di Corografia mentouati, l'vno passa per la terra Attica, l'altra fendendo la Beozia al mare si riduce. Ma che dissi io di due Cefisi? vengono celebrati d'essi quattro, e cinque, ed arriuano al numero del sei, il che si stabilisce con la grauissima attestazione di Strabone scriuente nel libro nono. Eui il Cefiso Focese, ed Atteniese, e Salaminio, il quarto, e quinto in Licione, ed in Sciro, il sesto in Argo prendente l'origine dal Lirico. Anzi soggionge l'istesso che'n Apollonia vicina a Durazzo vedesi vna fontana appresso il Ginnasio Cefiso nomata. Oue non posso passando far di meno di non deplorar la pouertà delle lingue, le quali con le parole non agguagliando le cose, chiamano col medesimo vocabolo tanti soggetti differenti, onde ne risulta gran d'ambiguità, e ben spesso l'vditor confonde, e perplesso rende, e lo fa in grauissimi errori inciampare. Che cosa è più facile del formare vna voce per significar vn concetto, e l'imagine impressa nella mente? e pur sempre saranno più i negozij (come auuisò il Giureconsulto) che le parole, accioche fra le difficoltà, che'l saper humano malageuole rendono, anco questa si scuopra la varia significazione di quelle note, che senza inuilupo ed oscurità il sentimento rappresentar doueuano. ora perche di questa carestia altroue con proposito ragiono, io mi ri-

duco al Cefiso dell'Attica terra, ed al testimonio di Pausania affermante ch'egli per gli Eleusinij campi passa, ed iui ha il corso più concitato, che'n niun altro luogo. nella cui vicinanza mostrasi lo spazio detto Caprifico per doue dicono che Proserpina rapita all'inferno scendesse. Appresso questo letto Theseo ammazzó l'assassino Polipemone altrimente Procuste appellato. Alle riue stesse si veggono due statue, l'vna delle quali è di Mnesimaco, che li suoi crini taglia, ed al fiume consacra, secondo l'antichissimo costume de'Greci come si raccoglie dai versi d'Omero narrante, che Peleo promesse la sua chioma al Sperchio, se con felicità fusse à casa ritornato Achille, il quale ad imitatione del padre s'obligò di fare vn tal presente al fiume de la sua patria Thessaglia, quando dopo la sconfitta dei Troiani le paterne stanze hauesse riuiste: ma hauendo poi inteso la funesta nuoua, che morirebbe ne la guerra, si tagliò i capegli, e nel fuoco li gettò, oue il corpo del suo diletto Patroclo s'abbrucciaua. non dissi io, Signori, che diletteuole riuscirebbe la narratiua intorno i fiumi? ma più celebre dell'Attico, è il Beotico Cefiso. Plinio nel libro quarto nel capitolo terzo afferma, ch'egli nasca ne la Città Lilea, che poi fù destrutta, e che corre innanzi a la Città di Delfo. Strabone somigliantemente adduce l'oppenione di Teopompo asserente, che dall'istessa Città tragga l'origine. anzi Omero lo disse innanzi, nominandolo Lileo fonte del Cefiso. e si fà menzione del monte Parnasso, accioche si verifichi il commune parere de'scrittori, che dicono da le radici d'esso vscir l'istesso fiume, il quale poi entra nel lago Copaide, ma ne esce ancora poiche Solino nel capitolo duodecimo inse-

gna, che per i Beozij, altrimente Leleghi nomati, scorre il Cefiso, e nel mare finalmente mette. Plinio notò ch'egli esce da vn lago, aggiongendoui, che quella acqua beuuta fà le pecore bianche. che non sia gran fiume crederà forsi qual cheduno per quello che scriue Pausania nel libro secōdo che Foroneo, Altenoni, Cefiso, ed Imaco fiumi furono giudici tra Nettuno, e Giunone contrastanti per il paese, e perche gl'istessi giudici contro Nettuno in fauor di Giunone diedero sentenza, quello sdegnato li leuò tutta l'acqua, onde è auuenuto, che ne Inaco, ne alcun altro di quei fiumi danno acqua a gli habitanti, quando non vengano da le pioggie aiutati, imperciochè ne la state essi totalmente, asciugano, e la sola Lerna hà l'acqua. Se pur non vogliamo dir, che Pausania fauelli in quel passo d'vn altro Cefiso, sapendo noi, che nel Beotico entra la Mela fiume nauigabile sin da la sua fonte, come attesta chiaramente Plutarco ne la vita di Silla. che dirò della famosa palude Cefitide, oue appunto la Mela le sue acque con le Cefisie accoppia, e congionge? Pausania ne parla in questa maniera: è lontano dalla Città Orchomeno sette stadij il tempio d'Ercole. iui si vede l'origine del fiume Mela, e quiui essa influisce nella palude Cefiside. Della cui grandezza ognun può giudicare mētre l'istesso attesta, che da lei la maggior parte del territorio Orcomeno vien occupata, e che nel verno quādo soffiano gli austri copiosamēte la campagna inonda. Ma perche dicemmo di sopra, che'l Cefiso passi per la Beozia al mare, se Plinio lo pone fra i Locresi, e per essi lo cōduce alla marina? Si risponde prontamēte, che l'vn detto all'altro non ripugna, ò fa cōtrasto, concio siacosache prēdēdo principio dalla Città Lilea passando per Ela-

Elatea, e i Parapotamij, e Fanotesi Cittadi della Focia arriua à Cheronia nella Beozia, correndo per la campagna degli Orcomenij, e Coronaica, ed alla Copaide palude si riduce. Oue vorrei, che si notassero con Erodoto più Cittadi poste appresso'l medesimo Cefiso. Egli dunque nomina da vna parte Dremia, dall'altra Caradra, & Eroco, e Tritea, ed Elatea, ed Iampoli, e Parapotamij, ed Aba. Non si dee poi tralasciar di dire, che fu creduto anticamente Eteocle Beozio esser da Cefiso generato, e però i Poeti Cefisiade l'appellarono. Questo e quell'Eteocle, che fu autor di due tribu chiamandone vna Cefisiade, l'altra dal suo nome Eteoclea. A lui referiscono i Beozij il costume d'honorar le tre Grazie, benche non sappiamo come le nominasse. asseriscono nientedimeno ch'egli prima d'ogn'altro con vna vittima humana sacrificio l'offerisce. Gli Orcomenij venerauano certi sasſi con credere che dal Cielo cadendo fussero stati da Eteocle raccolti. Dopo la qual narrazione non voglio smenticarmi di far menzione del sacrificio fatto da Silla nelle Cifisiane riue, quando doueua poco appresso contra il potentissimo esercito di Mitridate combattere. Fusti dunque ó Cifiso spettatore del gran combattimento, e vedesti vincere i sempre vincitori Romani. Ed io terminerò il mio discorso se prima harò ricercata la cagione perche l'onde del Cefiso fatidiche da i poeti vengano nomate? forsi chi da quelle beue virtù acquista di preueder, e predir le cose future al saper humano ancor nascoste? ò forsi perche quel fiume passa innanzi à Delfo celebratissima residenza dell'Apollinea cortina? ò perche vscendo dalle radici del monte Parnasso hà l'istessa forza della fonte Caballina, la quale

con-

conferendo valor ed attitudine nel poetar, credesi ch'insieme communichi il lume profetico, poiche appresso quei scrittori l'esser poeta, ed il pronosticar gli auuenimenti ancora incogniti vanno in compagnia. Ouiddio nel primo delle metamorfosi rende altra cagione con raccontar, che quando per il diluuio perì tutto il genere humano, eccettuando Deucalione, e Pirra, questi con vna nauicella nell'altissimo monte Parnaso si conseruarono, e poiche viddero scemarsi l'onde s'accostarono al tempio di Temide posto appresso il Cefiso, dimandando in che maniera il perduto humano genere rifar, e ristorar si potesse? e n'hebbero certa risposta. Dunque l'antichissimo oracolo di quella Dea há fatto che l'acque di quel fiume indouinatrici vennero appellate, bēche Apollodoro nel libro primo attesti, che questi due dell'humana generazione reparatori ricorsero per aiuto à Gioue Frissio, dal quale li fu mandato Mercurio, acciòche di quanto douessero operare gl'instruisse. Consente peró, che Deucalione con la sua barchetta al monte Parnasso giungesse. A cui contradice Igino nel capitolo centesimo quinquagesimo terzo, mentre riferisce, che si ridussero alla montagna della Sicilia detta il Mongibello, ed iui da Gioue, come si potesse procrear la moltitudine humana, apprendessero.

DEL

DEL NON DISSIMVLAR LA BASSA NASCITA.
Discorso XVI.

CHI per mezzo de la sua virtù secondata dal fauor de la fortuna, a i sublimi carichi arriua, e riguardeuoli dignità conseguisce, huopo non hà de la sua bassa nascita di vergognarsi. impercioche nel scoprirsi l'oscurità de' suoi natali, viè più lampeggia la chiarezza del valore. e chi riconosce la tenuità de la sua origine, l'amor d'ognuno si concilia, acquistando appresso tutti lodeuole concetto di modesto. Mostra d'auantaggio la sua gratitudine verso quelli, che dalla basiezza al fastigio l'hanno esaltato, e se stesso tacitamente induce, e conforta á non gonfiarsi ed insuperbirsi. Impercioche chi spesso seco và considerando quanti piccioli siano stati i suoi principij, crede che l'istessa sorte, che l'hà solleuato, atta sia ad abbatterlo, ed annichilarlo. Ne mi si dica, che chi vien portato dalla virtù, non dee far riflessione al fortuneuole capriccio, auuengache se ben molti per il proprio merito vengono inalzati, chi non sà però esser necessario, che la fortuna dalla nostra diligenza non si scompagni? dunque quella, che portò al sublime grado l'industria altrui, quando cosi li piacia, ridur la potrà alla pristina condizione. Così tanto ne manca che'l non dissimular l'ignobiltà del suo parentado, alcun pregiudicio porti, ch'all'incontro li da lode, e commendazione di generoso. Veramente Mario nato in Arpino da pouerissimo padre, e madre, soleua gloriarsi dell'originaria sua pouertà, e chiamarla vn trofeo eretto contra il lusso della nobiltá Romana. Quest'è quel Mario,

che

che nella moltiplicità del Consolato trapassò quanti mai in quella famosa, e potentissima Republica fiorissero. Ne deesi tacere, che tra le lodi che meritamente si danno à Vespasiano Imperadore, anco questa conspicua apparisce, mentre si racconta, ch'egli non solo mai dissimulasse la mediocrità della sua famiglia, ma frequentemente la confessasse, manifesta la rendesse. E perche non mancarono alcuni, i quali per darli gusto si vollero forzare di ridurre il cominciamento del suo casato a i fondatori di Rieti, ed ad vn compagno d'Ercole, la cui sepoltura si vedeua nella via Salaria, egli nō solamente li gradì, ma se ne prese gioco, e la burla li diede. Somigliantemente Agatocle, che fù signor di Siracusa, ed operò molto per mare, anzi fù condottier, e general dell'essercito della sua patria contra i Cartaginesi, molto moderato si mostrò in riconoscere donde fusse venuto. Nacque egli da vn padre vasaro, onde mangiar mai non volle ne i vasi d'oro, e d'argento, come pareua che la sua grandezza comportasse, ma sempre prese il cibo in quelli di terra, che Samia viene da Ausonio chiamata, perche in Samo si pigliaua. Il qual esempio fa che me ne souuenga vn' altro tanto simile al referito, che latte non rassomiglia così il latte, come questi con quello si confà. Villegiso fù il primo Elettore di Magonza, e visse al tempo d'Ottone secondo imperadore, di cui egli fù consigliero e Cappellano. fù la di lui origine molto plebeia, impercioche hebbe per padre vn che faceua i carri, e la sua vita in vna villa di Sassonia, Stroniga detta passaua. Come fu arriuato al grado si sublime d'esser Arciuescouo, ed elettore dell'imperio Romano, fece per tutti i muri del palagio dipingere de le ruote

con aggiungerui il motto: Villegiſo, Villegiſo ricordati donde ſei venuto. Quindi auuenne al tempo d'Arrigo imperadore, ch'à gli Elettori di Magõza le ruote per lor arma in perpetuo furono aſcritte, ed aſſegnate. ora altener non mi poſſo dal riferir, come Primislao primo Duca di Bohemia, eſſendo ſtato condotto dall'aratro per eſſer Rè, e marito di Libuſſa regnante, egli ſeco preſe, la ſua ruſticana cintura, le ſcarpe, e la taſca, e perche alcuni lo ſconſigliauano à portar ſimil arneſe, con dire, che farebbe meglio à naſconderli, egli francamente riſpoſe: Anzi al contrario, io riporterò commendazione da gli huomini, mentre vedranno, ch'io conſeruo queſti ſegni dello ſtato mio pouero paſſato, e de la baſſa fortuna, in cui mi trouauo, quali laſciando a i poſteri, li ſeruiranno per ridurli à memoria la tenuità dell'origine, percioche non ſi ſcoſtino dall'humiltà, ne diano luogo all'arrogante ſuperbia. Così dalle ſtorie antiche alle moderne facciamo paſſaggio. Vogliono dire, che Sforza il grande, di cui tanto pompoſamente ha ſcritto la vita il Giouio, fuſſe prima contadino, e coltiuaſſe la terra, per moſtrar di non curarſi che queſto di lui ſi diceſſe, ſoleua narrare, che trouandoſi in campagna, e ſentendo vn deſiderio di laſciar quella vita, ed aſpirar à coſe maggiori, preſe in mano vna cetta, per gettarla verſo vna quercia iui vicina, innanzi al qual atto egli diſſe, che ſe quella cetta reſtaſſe nel taglio attaccato all'arbore, laſciando la vita contadineſca, ſeguiterebbe per l'auuenire l'inſegne di Marte Dio dell'armi. Corriſpoſe al ſuo propoſito l'effetto, e coſi egli poi riuſcì tale nella profeſsione militare, che tenuto fù il primo Capitano de' ſuoi tempi, ed arriuó ad eſſer Duca di Milano.

Che diremo di Sisto Quinto Pontefice magnanimo, intrepido sterminator de i banditi, seuero castigatore de i malfattori? nõ confessaua egli d'hauer pasciuto i porci, de' quali però era patrone suo padre? e perche alcuno li volse presentar vn volume pieno di ritrouamenti per nobilitar il suo legnaggio, il generoso principe mosso à sdegno, li disse che non più li comparisse con simili fole, e nouelle innanzi, e soggionse: e nostra maggior gloria, ch'essendo bassamente nati, dal Cielo grazia habbiamo riceuuto d'esser alla Catedra del Vicario di Christo sublimati.

DELLA GENEROSA SVPERIORITA. *Discorso XVII.*

APpresso Stazio sublimissimo Poeta nella Tebaide volendo vno impetrar da Gioue perdono, e sfugir l'ira sua, la sua vendetta vsa queste parole:

Padre, che al tutto i termini prescriui,
Sei Dio, perche t'adiri contra l'huomo?

Gia molto ben si sà, che niuno fra i mortali all'impeto tuo, ed alla tua possanza può resistere. Perche dunque dal perseguitarmi par che prendi gusto? non è cosa, che più facilmente placar possa gli animi generosi, che l'humiliarsi, che cederli, che confessar di non poter con essi competere. Appresso Giobbe dicesi pur al sommo Dio, perche vien l'huomo, essempio di tanta debolezza, tenuto degno della tua colera? ne diuaria dall'argomento proposto quello che ritrouasi appresso Marziale nel libro duodecimo de gli Epigrammi, quando dice:

Con-

Contra i Tori si lanciano i Leoni
Nudriti nella Libia fra i Getuli,
Ne recano molestia alle farfalle.

Delli stessi Leoni notano i Scrittori d'istoria naturale, che non mai vogliono parer d'inuader i cacciatori, quasi che nõ conuenga alla sua magnanimità prouocarli à tẽzone, e guerra, e quando sono inuestiti da lontano in maniera, che non apparisce manifestamente, ch'eglino vengano perseguitati, si vanno ritirando senza però correre, quasi che non caminino per sottrahersi alla pugna, ma per seguitar l'intrapreso viaggio. Dell'Elefante hà lasciato scritto Plinio, che nel caminare con bella maniera vá rimouendo dalla strada quelli, che da lui potrebbono venir offesi. L'adirarsi contra vn altro è indicio di qualche paritá, o almeno non total lontananza da quello contra il quale s'adiriamo. imperciochè questo affetto è propriamente vn desiderio di vendetta. Dal che co i filosofi morali due proposizioni si cauano, la prima tra le quali sia, che contra vn di gran lunga più potente di noi, non s'accendiamo á colera, poiche esser nõ può che contra lui si vendichiamo. L'altra è posta nel dire, che non occupa l'ira il cor nostro, quando trattiamo con vno à noi molto inferiore. onde conseguentemente apprendiamo, c'haremo in odio il superiore dal quale riceuuto habbiamo qualche ingiuria, e quell'altro, le cui forze alle nostre totalmente sproporzionate riescono, gastigaremo, annichilaremo, stermineremo. Se poi desideri sapere, qual sia il segno discernente l'ira, l'odio, e'l proposito di punir, rispondo non esser cosa facile il distinguer queste passioni per esser varij i modi di tener celati i mouimenti dell'animo,

ne questo luogo comporta ch'io di tal distinzion diffusamente parli. Dirò solo (e ciò appartiene alla materia, che trattiamo) che l'ira cagiona vna certa inquietudine, e fa l'huomo torbido nell'aspetto, inconsiderato nel parlare, difforme à se medesimo. Però non vuol la ragion, ch'andiamo in colera contra chi da noi non vien stimato pari. ò almeno se pur tal affetto risiede nell'intrinseco, fa mestieri nasconderlo al più che sia possibile, accioche non li facciamo quest'honore, che dall'ira nostra contra di lui si raccoglia, esser egli in parità di grado, ò di saper con noi. con la quale considerazione ha molta somiglianza il trattato dell'inuidia, auengache alle qualità eminenti, a i fatti grandi, ed illustri, a gli acquisti famosi non è chi porta inuidia, oppugnando tal sentimento quelle mediocrità, che possono venir in controuersia, la cui bontà non è ancora fuor di lite, o se pur non si nega che buone sianò, non son peró collocate nel sublime fastigio del glorioso splendore. Quindi si fa diuersità tra la lode, e tra la gloria. quella è vna commendazione procedente dal retto giudizio di qualcheduno. questa e vna costante oppenione de gli huomini sauij del valor altrui. quella con gl'inuidi tuttauia gareggia, à questa non si da più eccezzione, e se pur qualcheduno l'oppugnasse, nõ decsi di lui far alcun conto, ma la ragion vuole che si tenga per vn arrabbiato detrattore, e maligno critichetto. Chi dunque si lamenta de gli emuli, chi fa delle apologie, chi spesso parla de i Zoili, chi mostra di temer il dente Teonino questo da ad intender di non esser ancora arriuato à quel possesso sicuro dell'inuariabile applauso. Vidde ció l'Eminentissimo Cardinal Bentiuogli, il qual scriuendo lettere

ad

ad vn celebre compositore di poesia lo conforta à tralasciar l'inuettiue contra certi mal contenti, e mal intesi Timoni, e l'assicura che l'intelligenti, ed autoreuoli huomini vnitamente fanno gran stima della sua penna, e della copia, leggiadria, e chiarezza del suo stile. Dal che insieme intendiamo perche la maggior parte de i famosi autori ne i lor libri niuno hanno mentouato, dal quale quei componimenti venissero oppugnati. Appresso Omero tal cosa non apparisce. Ippocrate non mostra d'esserli d'alcun mosso contrasto. Stazio è lontano dal far apparir auuersario in campo. O infelice condizione di quelli, ch'ogni giorno si querelano di questo, ò quello competitore, e concorrente. Io so, non esserui stato mai huomo al mondo tanto fortunato, à cui la malignità non habbia cercato dar trauaglio, e fatica. So ancora, che Flacco con l'esempio d'Ercole dimostra, che l'inuidia non resta vinta se non allora, quando col deporre la parte mortale, altri dal mondo fa partenza, ma repplico con dire, altro essere, l'hauer insidiatori, che cercano con ogni suo poter ed artificio diminuir ed oscurar il lume della fama, e la chiarezza del nome, ed altro il mostrar di conoscerli, di farne caso, di pigliar à petto le lor calunnie, e bugie. Se concedo la verita del primo detto, nel secondo affermo, che quando i maleuoli veggono, che tu t'adiri, t'infiammi, t'esacerbi, allora essi giubilano, trionfano, hanno l'intento, credono d'hauer dato nel segno, ed espugnata la stabilità della tua riputazione. Onde se mortificar li desideri, se pensi imporli silenzio, se voi redurli alla despe razione, e far che per l'auuenir ò si mordano la lingua, ed inghiottiscano la rabbia, e'l veleno, ò cangiano l'odio in a-

more,

more, il vituperar in lode, la detrazzion in applauso, fa che nel tuo parlar nel tuo conuersar lampeggi la serenità della fronte, lo scherzo del tratto, l'amabilità del costume, la cõposizione dell'affetto, la limpidezza dell'occhio, accioche ognun chi ti vede, chi ti conosce, chi teco parla ti tenga, e ti giudichi per il più contento, e più consolato huomo dell'vniuerso. Anzi s'alcuni di questi tali innanzi, à te fauellerãno e tu riceuili con ogni mansuetudine, accarezzali come amici, falli festa come a compagni, dalli animo come ad amoreuoli, inuitali come domestici. Cosi veramente risplenderà in te vna generosa superiorità, che suol render venerabili i soggetti riserbati dal Cielo ad esser posti fra gl'ingegni immortalati. Parlammo di sopra della magnanima natura del Leone nel proposito sin adesso dispiegato, chi ci vieta verso il fine considerar, che Marziale fra tutte le cose notabili seguite nell'anfiteatro di Roma al tempo di Domiziano celebra, e commenda la piaceuolezza de' Leoni scherzanti co' Lepri, e facenti carezze à quei timidi, e fugaci animaletti? io non voglio repetere con le mie parole le belle inuenzioni del poeta apportate per illustrar cosi vaga materia, ma lascierò considerarle à chi pon mente a i seguenti Epigrammi dal latino con libertà tradotti. Dunque in vn passo di lui son le parole.

Da questi leonini morsi atroci
Preseruarsi non han potuto i tori,
E pur tra quei rugiti scherza il lepre,
E si fa vie piu nobile fra i denti.
Piu sicuro non è, quando trascorre
Per l'arena solinga, e nele grotte

Del

Del teatro s'asconde, ò si rinselua
Lepre mio se saluarti voi dai Cani
Ritirati ala bocca del Leone.

Somigliantemente altroue diuisa;

Non sai per il Leon, superbo lepre,
Perche da questi denti prendi horrore?
Di gran Tori discender all'humile
Tua bassezza si sdegna il generoso.
Non vede il collo tuo, gli homeri tuoi
D'vna morte si nobile la gloria
Despera pur ò mio fugace Lepre.
Se preda sei si tenue, e si pusilla
Conseguir non potrai si gran nemica:

Ne differente è l'Epigramma scritto all'Imperadore.

Abbiam mirati i scherzi de i Leoni
Con cui l'arena tua, Signor, pompeggia.
Dal piaceuole dente tante fiate
Il Lepre saluo riede, e corre in bocca
Della fera magnanima di Nemea.
Come può dalla preda il fier Leone,
Frenar la voratrice cupidiggia?
Dicesi che sia tuo quell'animale,
Dunque può contenersi, e non offendere.

NVOVA OPPVGNAZION DI DANTE.
Discorso XVIII.

GLI ammiratori di Dante leggendo quel souran poeta non tralasciano con la riuerenza, che si dee ad vno scrittore meriteuolissimo di metter in considerazione le difficultà, che possono esercitar lo'ngegno degli eruditi, accioche vie più le bellezze del diuin poema si palesino, e giornalmente lo splendore di vera sposizione acquistino. altro motiuo dunque non mi spinge à proporre alcuni quesiti, se non il desiderio immenso di penetrar intimamente alle profonditadi della dottrina Dantesca; e mentre m'ingegno di risoluere i dubbi proposti prego che la mia imperfezzione venga da chi più sà, e vede supplita. onde per accostarmi al dubbiare, dimando come si renderà la ragione di quello che'l poeta nouera fra gli Eretici, ed inuentori di perniciose oppenioni Farinata degli Vberti, con rinchiuderlo in vn sepolcro? è possibile che mai cadesse nella immaginatiua d'un huomo si dotto fantasia tale? permettiamo che sempiternamente sia gastigato perche si mosse contra la Città natiua, perche i Forestieri à danni del bel paese, eccitò, perche co' nemici fieramente conspirò, perche crudelissima rotta diede a'suoi Cittadini. ma come passasi innanzi con asserire, ch'egli tra'settari, e maligni dogmatizanti perisca? non è tale la nube di questa oscurità che dislegar non si possa, e liberar la mente dall'inuilupo, in cui s'intriga la mente, mentre ne la storia del Farinata và diuisando, perche quel Signore vien posto tra quella schiera, per qualche somiglianza che teneua con gli

nimi-

nimici de la Chiesa, era pieno d'alterigia animosa. non dubitò portar l'armi contra la sua procreatrice. macchinò in compagnia de'forestieri contra la saluezza de la sua nazione. ammetto per tanto ch'egli rettamente sentisse ne la religione, ma raccoglio che chi partecipa degli andamenti d'vn reo huomo può con l'istesso riceuere il douuto gastigamento. e di questa risposta spero che sia per restar soddisfatto ogni ben composto intelletto. che fà ch'io ad altra difficultosa dimanda trapasso, accioche vna volta sappiamo che supposto muouesse il dottissimo ragionatore à fauellar oscurissimamente, e con termine d'enigma, che la lupa sarebbe rapita alli profondi abissi d'onde l'inuidia dipartilla, e che lo scacciatore sarebbe vn veltro, ch'hauerebbe il suo seggio tra Feltro, e Feltro. Sento dirmi che con tal descrizzion lodasi il principe de la Scala, Signor di Verona, che magnanimo, e liberale mostrossi al poeta, quando dal patrio nido fù bandito. la interpretazione è ingegnosa, lo confesso, ma non sò come soddisfaccia allo intendente diuisatore. auuengache la prima parte del mirabil poeteggiamento fu non nell'esilio composto, ma prima che tal sciagura il nostro poeta opprimesse. ma ò che s'accetti la sposizione apportata, ò che diciamo che lo scrittore fauellando di cose future la predizzione con ombre enigmatiche volse celare. nel che sauiamente hà seguitato gli esempi de'predicitori, i cui misteriosi auuisi non s'intendono, se non quando l'adempimento stesso splendore li porge. ed in questa guisa mi veggo, se non m'nganno, liberato dal nodo de la proposta dubitazione; venendo allo scioglimento d'vn'altra chiamato, mentre si domanda, co-

me Virgilio profano, che non hebbe mai notizia de le coſe ſouranaturali lo introduce al purgatorio, doue pur ſono l'anime di quelli, che conobbero per vera fede 'l Saluator del mondo, e viuenti hebbero le virtù Teologali, e la grazia celeſte ottennero, benche gli reſtaſſe di ſoddisfare per lo temporal gaſtigo. non arriua tant'oltre 'l lume de la gentilità, ò per dir meglio non è capace la notte d'vn intelletto oſcurato da gli errori gentileſchi di meſciarſi fra lo ſplendor che tengeno quelli, che ſperano quando che ſia, d'arriuar alla deſiderata raunanza de' beati. intorno che poſſo dire, che niuno dee recarſi à merauiglia, che'l poeta Mantouano paſſi per la carcere doue ſi purgano quelli, che non del tutto liberi da la ſodisfazione, che ſi dee a la giuſtizia diuina, da queſta vita fecero paſſata. perche queſti tali bẽche già co la grazia ſiano al vero Iddio vniti, ſono però trattenuti da la ſeuerità del creatore in quelle concauità ſotterranee, oue non molto lontani reſtano mai ſempre confinati i dannati. ed in queſto propoſito affermano i profeſſori di diuinità, che'l medeſimo fuoco tormenta l'anime che dopo qualche tempo reſtano nette, e quelle, la cui calamità ſenza hauer termine alcuno dura. che dubietà dunque ingombra lo'ntelletto de' ſententi dire, che la gita Danteſca ſotto terra con la ſcorta di Vergilio ſegua. Io per me facilmente col penſiero di tale imbrigamento mi riduco à ricercar nel fine, perche ſcriuendo l'autor noſtro dell'aguglie di Traiano Imperadore, dire che ſi moueuano al vẽto? è pur coſa non ignota in queſto ſecolo tanto erudito, che l'aquile de' Romani non haueuano tele ſteſe, e libere per l'aria, ma ſoura vn aſta veniuano portate, eſſendo fatte d'oro, e

d'ar-

d'argento. il che tutto lungi d'ogni ſuentolamento tra-uia. perche ſi confonde 'l rito de la milizia de'tempi baſſi, e ſeguito dopo la declinazione, e rouina dell'Imperio con quello dell'età, in cui la vincitrice milizia di Roma quaſi tutto 'l mondo allora conoſciuto, in freno, ed obedienza teneua? à queſta oppoſizione, che per auuentura potrà co-me erudita riceuere applauſo, reſpõderei, ſe mi foſſe cõceſſo il mio parere proferire, che non è coſa diſuſata appreſſo i poeti far traportamento non ſolo de'fatti, coll'anticiparli, e poſporli, ma dell'vſanze deſcriuendo la maniera del vi-uere degli antichi, con quella, che ſecondo la vicenda del-le coſe humane dopo molti ſecoli notabilmente variando s'introduſſe. la qual difeſa eſſendo da me famigliarmente proferita, non mancò, chi volle reppiicare con dire, che Dante veracemente ſecondo il coſtume Romano antico, aſſerito haueua, che l'inſegne dell'Imperadore ſi ſuentola-uano, auuengache i veſſilli benche non foſſero coſi gran-di, come quelli, ch'oggi in vſo ſono, ſi moueuano niente-dimeno al vento, poiche fatti erano di velo, per cio veſſil-li detti quaſi piccioli veli. Eſſendo queſta eſpoſizione da i circonſtanti ſentita, non ſtetti io guari à dir liberamente, che non conueniua l'aquile coi veſſilli confondere eſſendo coſe diſtintiſſime. Ogni legione haueua vn aquila ſola, de la quale hó già parlato, & in ogni centuria vi ſi portaua il veſſillo, nel quale ſcritto ſi leggeua di qual cohorte fuſſe e di che numero l'iſteſſa centuria, accioche, benche naſceſſe tumulto, ogni ſoldato ſi ſapeſſe ridurre ai ſuoi compagni. Vegezio ſcrittor autoreuole nel terzo libro, nel capitolo quinto nouera come ſegni differenti l'aquila, e'l veſſillo.

Ora se Dante dicesse, che l'insegne di Traiano al vento si moueuano vanissima sarebbe stata l'opposizione, ed il difensore harebbe ben parlato in difesa del dir Dantesco, ma dell'aquile afferma il poeta, che si suentolassero. Ecco le di lui parole.

Intorno à lei parea calcato, e pieno
Di Caualieri, e l'aguglie nell'oro
Sour'essi in vista al vento si mouieno.

Fauella dunque dell'aquile, e non de i vessilli, e conseguentemente difender non si può secondo l'antichità Romana, ch'esse dal vento mosse venissero. Così fà mestieri per assicurar il nostro poeta, ad altra sposizione ricorrere, e ridursi.

ENCOMIO PRIMO DI TACITO.
Discorso XIX.

DA' professori dell'arte del ben dire apparato habbiamo due sorti d'argomenti trouarsi, gli vni intrinseci, gli altri estrinseci si chiamano. quelli per così dire dalle viscere dell'essenza si pigliano, questi d'alcuni accidenti, e connessi, dal testimone, ed autorità de gli huomini insigni si cauano. Quelli quando sottilmente si vuol discorrere s'adoperano, questi nel ragionar popolarmente seruono. E chi attentamente la verità cerca se quelli preferisce, e grandemente stima, questi non trascura ò disprezza. Seguendo in cio l'esempio de più famosi dicitori,

che mai o'l Lazio, o la Grecia illustrassero, nell'orazioni de' quali risplendono i raggi della doppia maniera del prouar l'intento, il che ponendomi inanzi a gli occhi mentre del valoroso storico Cornelio Tacito si rammentano le glorie, penso di valermi solo delle ragioni del secondo ordine, quelle del primo ad altra occasione riserbando. chi dico farà riflessione á molte particolarità di quel scrittore senza aprir il suo volume, si sentirà riempir d'vna riuerenza grande, d'vna stima più che ordinaria, inanimir tutto lo spirito, à prouocarsi l'affetto, per leggere, rileggere, e profondamēte intendere quegli aurei libri. Al che forse porterá qualche vtilità, quando da me sieno proposti, e spiegati i motiui per formar concetto grande delle narrazioni di Cornelio, il primo de' quali sia questo'l pensare che l'autor de gli annali non fù vn'huomo ombratile, nudrito, ed inuecchiato nelle scuole, ma nel vigor dell'età applicossi a maneggi importanti, essendo fatto procuratore della Gallia Belgica da Vespasiano, il quale eleggendolo a carico si geloso mostrò quanta stima della sua fedeltà, e prudenza facesse. Passò successiuamente per altri gradi con l'esser Questore, (come alcuni credono) Pretore, & anco Consolo sostituto nel luogo di Rufo. Onde facilmente si raccoglie quanta pratica de gli affari del mondo tenesse, qual fusse la sua notizia delle maniere della Corte, de' costumi, ed inclinazioni de' Principi. Non si trattenne sempre tra le mura d'vna Città, ma quanto prima vscì dell'Italia, passó nella Germania bassa, per poterne al suo tempo per propria sperienza sicuramente ragionare. Ne si contentò degli vffici che seco portano l'autoritá del commando, ma difese i rei con l'eloquenza,

prese

prese la protezzione delle cause nel foro con riuscita felicissima, in modo che venne noverato fra i più segnalati Oratori del suo secolo. Ne tralasciò quella parte dell'orare, che dimostratiua si noma, poiche lodò cō infinito applauso nel funerale Verginio Rufo, huomo segnalatamente benemerito dello'mperio Romano. Applicò poi l'animo alle narrazioni storiche nella vecchiaia, quando era pieno d'accuratisima pruoua de' negozi, quando s'era riuolto ad ogni lato del viuer humano, quando restaua priuo di quelle ardenti pasioni, che sogliono impetuosamente precipitare gl'ingegni giouanili. Hebbe molte intrinseche amicizie co' principali senatori, che per tradizione li poteuano riferir puntualmente il successo di tanti fatti sotto il commando di que' Cesari, i gesti de quali pigliaua à tramettere alla posterità. Si che posso risolutamente dire, ch'egli non era mancheuole di veruna di quelle parti, che per iscriuere saviamente vna storia sono necessarie. Ma veggiamo per grazia, che di lui sentito habbiano i saggi di quel tempo, per sapere qual fusse la riputazione in che viueua. Plinio il giouane, che fu promosso al Consolato sotto Traiano nelle sue pistole fauellando della sepoltura di quel celebre Verginio dice che con memorabil felicità li venne fatto d'esser celebrato eloquentisimamente da Tacito, e quello ch'è propio della sua dittatura, con grauità. Era la facondia del nostro storico politica, Demostenica, piena di senso, non era lussoriante con vna varietá di scolastiche, e declamatorie descrizioncelle, ch'alla giornata s'odono nella bocca di quelli, che credono allora esser oratori, quando con gran fatica molte frasi vanno combinando. non tale era la dicitura

Cor-

Corneliana, ma nella sua copia ogni parola ci staua senza pericolo d'esser mai da' Censori per oziosa notata. ma quã-to ambisse l'istesso Plinio la beneuolenza del grauissimo storico da questo certo giudizio far si può, poiche con accurata diligenza, li referisce la morte lagrimeuole del suo zio, accioche lo voglia inserire ne' suoi scritti, e commendarlo all'immortal memoria. persuadeuasi vn tant'huomo che l'opere di Tacito hauessero da non temere dell'inuida vecchiaia de' secoli correnti, ed ogni altra cosa consummanti. Qual poi fosse il grido suo, quanto chiara la fama, quanto illustre il nome, apprendiamolo da questo, che trouandosi vna volta nel publico spettacolo vn prouenciale huomo molto erudito, e discorrendo con Plinio senza saper cõ chi trattasse, trouandolo squisitamente intelligente, li fece dimanda, s'egli ò Tacito, o Plinio fusse, quasi inferir volesse, ch'vno de' due era mestier che si nomasse, poiche sapeuasi ch'eglino tutti gli altri per la lode, e varia cognizione superauano. Ora se tanta era la sua gloria mentre non ancora haueua le sue narrazioni alla luce del mondo prodotte, qual accrescimento di celebrità harà riceuuto, quando vn si bel tesoro al teatro de' dotti hebbe communicato? Certamente ch'egli con abondanza all'immensa aspettazione, ch'ognun di lui haueua, corrispondesse, ch'egli qual nuouo sole di veraci relazioni gli occhi di tutti a se riuoltasse, da questo probabilissima cõgiettura far possiamo, che Flauio Vopisco, scriuente i fatti de' Cesari cento, e più anni dopo lui, si giudica inferior a poter esser imitatore de' Sallusti, de' Liui, de' Taciti, de' Trogi, tutti eloquentissimi, e si contenta d'andar in compagnia di Mario Massimo, di Suetonio

nio

nio Tranquillo, e simili. Diuidendo i celebri cōpositori di storia appresso a' Latini in doppia schiera, e ne la prima il nostro Cornelio, perche altissimamente dettò, meriteuolmēte riponēdo. Accioche sia mai sēpre ad immortal lode di Claudio Tacito Imperadore referito, ch'egli i scritti del suo Nipote (così gli era di sangue congionto) accioche vniuersalmente dagl'intendenti fussero studiati, per tutte le librerie publiche fece apparire, la cui viuacità ammirando Apollinare nel panegirico recitato solennemente ad Antemio pronunciò, esser tale la bella pompa de lo stile Corneliano, che veruno mai potrebbe di Tacito col tacere le sue lodi, fauellare. Il che mi mosse per conformarmi al sensatissimo giudizio d'vn si raro huomo, come fu Sidonio, ad offerir questo discorso riuerentemente al genio difendēte le scritture di quello, della cui famiglia vn Imperadore padron del mondo nacque.

ENCOMIO SECONDO DI TACITO.
Discorso XX.

ARdisco risolutamente pronunciare, che che s'oppongano alcuni mal intesi Catoni, che senza i scritti del valoroso Tacito molto mancheuole l'antica storia riuscirebbe. Dico ciò non solamente perche lo scrittor de gli Annali descriue molti auuenimenri, che negli altri istorici non si ritrouerebbono, ma principalmente per che ci mancheria vno, che con l'acutezza del suo giudizio, ed efficacia dello stile, l'arti, e l'astuzie, che nelle corti de' Monarchi in vso sono, rappresentasse. Accioche di tal det-

ro la verità viuamente s'apprenda, e s'abbraci, prego che si consideri altro esser il gouerno popolare, altro il regimento d'vn solo da i Greci Monarchia chiamato. Tal distinzione è tanto nota appresso i professori di politica, che mestieri non fa con più parole ò spiegarla, e prouarla. Ma cõsequentemente se ne caua, e deduce, ch'altre sono le regole, che conuiene vsare per saper incontrar l'vmore de la plebe, e de la moltitudine, ed altri i documenti necessarij á chi con frutto vuol la sua vita sotto il comando d'vn Signor assoluto passare. è poi d'auuantaggio noto, che la Città di Roma con i popoli soggetti per alquanti secoli Aristocraticamente si mantenne, sin che Cesare sotto il titolo di Dittator perpetuo, sourano padrone di tutti si rese. Al qual successe Augusto benche li conuenisse per alquanti anni tra l'ambiguità degli auuenimenti trauagliare. Essendosi dunque cangiata la forma del publico commando, similmente si mutó la maniera del gouernarsi per godere le dignità, e gli honori. fù lo stato popolaresco descritto accuratamente da tanti valenti autori, che niente tralasciarono per render l'istorie de la Romana Reppublica perfettissime, e con tutti i suoi numeri assolute. Restaua, che si suegliasse vn spirito generoso, il qual prendesse à scoprir gli artificij, de'quali le Corti de gl'Imperadori erano piene. Altrimente come posibile sarebbe stato il sapersi ne'fatti d'altri specchiare, per gouernarsi cauta, e prudentemente, quando à quei sopremi signori seruir volesse? Legga vn buon ingegno, le carte di Liuio, riuolti Sallustio, s'accosti ad altri compositori de le cose de la Cittadinanza di Roma, certamente con tutta la fatica non conseguirà quella notizia, che

ſi ricerca nel ſoggetto deſiderante fra gli Aulici venir nouerato. perche differentiſsimi furono i conſigli de' quali ſi valſe Ceſare per inſignorirſi, Auguſto per tirar à ſe tutta la dominazione, Tiberio per ſuccedere al padre adottiuo. diuerſi ancora ſi viddero eſſer i mezzi, di cui ſi ſeruirono i Mar c'Agrippi, i Mecenati per inſinuarſi ne la buona grazia d'-Ottauiano, e ne la ſteſſa mantenerſi. Coſi chi volſe ne' ſeguenti principati eſſer ben viſto, ottener carichi, venir mãdato à gouernar le prouincie, conſeguire il faſtigio di fauorito, opprimer i ſuoi nemici con la grazia del padrone, conobbe che neceſſario era aggirar il ceruello intorno á nuoue maſsime, a gli antichi Reppublicanti, e Cittadini ignote. Si come dunque da le narrazioni Liuiane, e ſimili nel tempo de la libertà s'imparaua come conueniſſe fauellar nel Senato, raccomandarſi a le Curie, ed a le Centurie, chieder vn Conſolato, vna Pretura, accuſar vn rubbator de le prouincie: coſi s' aſpettaua che compoſto veniſſe vn volume, nel quale ne' caſi fortunati, ò infelici de gli altri in cognizion ſi veniſſe del modo atto á renderſi propizio, e benigno l'animo del Principe. Chi fù quello, che vedendo la chiariſsima neceſsità di radunar tal opera, a lo ſcriuer la pẽna accinſe, al racconrar lo ſtile ſteſe? Chi volle coſi ſegnalatamente renderſi coſi benemerito de' Cortegiani? Senza, che ſi trattenga il reſponditore con tant'apparato d'interrogazione, ogn'vno da la nobiliſsima fama inſtrutto dirà, di Tacito eſſer queſta la gloria, e l'immortal honore, il quale tanto più riſplende, e ſi auualora, perche intrapreſe fatica d'altri non ancor tentata, ritrouò maniera di comporre ſtoria per lo paſſato non pratticata. meritano lode quelli,
che

che seruendosi de' modi già inuentati v'aggiungono, vi dãno maggior lume, v'apportaño più chiaro giorno. ma vie piú rilucono i raggi, di chi stampò l'orme per sentier non caminato, solcò l'acqua per auanti non nauigata, bebbe d'vn fonte, di cui niun hauea nel tempo scorso mai gustato. A tal genere d'immortalità aspirando Tacito, fù il primo, che la storia a la maniera Cortigianesca scriuesse, e a la luce publicasse. O alloro, di cui le frondi mai sempre verdeggieranno. ò luce, il cui mezzo giorno non mai tramonterà, o fonte i cui riui sempre limpidi correranno. ò segno, c'hauendo posta la meta agl'ingegni istorici, di nissuno per insigne che sia, verrà mai trapassato.

DELE CAGIONI DELLA TRASMIGRAZIONE Di Costantino. Discorso XXI.

NOteuolissimo senza contradizzione fu'l mutamento de le cose publiche, quando Costantino il Grande di lasciar Roma, ed á Bizanzio la sedia dello 'mperio trasferir si risolse. Al che fare che ragione di consiglio mouesse quel prudentissimo Sgnore, io sono hora per andar ricercando, poiche della stessa mutazion seguita, quale, e quanta fosse altroue pienamente ho discorso. Trouo donque nel bel principio, che molti scrittori asserisco-no, ch'egli à tal traslazione s'applicò, per essersi fatto Cristiano, ed incominciato à conoscer la sourana autorità del Sommo Pontefice, giudicando esser cosa disdiceuole, che la potestà suprema secolare iui residenza tenesse, oue'l successor di Piero hauesse l'vniuersal commando sopra tutti i

Christiani, come capo della Cattolica raunanza. per isfuggir tal disdicenza pensò altroue appopolare vn altra Città, e la stessa risedendoui nobilitare. Ne si dilunga da questa considerazione quello, che altri scritto hanno lasciato, che per hauer Cesare fatta amplissima donazione di tutto l'Occidente à Saluestro 'l Santo, ne conseguiua ch'altra stanza cercasse, quella, che più sua non era abbandonando. E questo insegnamento di parecchi autori, la cui autorità non può esser così leggiermente reggetata. L'oppenione però da alcuni viene con difficultà ammessa. con dire che neuno degli antichi la lasciò nelle sue carte registrata. E pur parlano in tante occasioni de la Costantiniana trasmigrazione. Come passarono cosa di tanto rilieuo con silenzio? Come per tanti secoli non s'è trouato fra' ragionatori Ecclesiastici, ch' abbia non solo spiegatamente di simil cagione diuisato, mà ne anco con qualche parola accennatola? Così discorrono quelli che non approuano per certo 'l motiuo di Costantino proposto, e si lasciano 'ntendere di credere, che la sposizione habbia del pio si, ma non tenga con la pietà congionta la sodezza della ragione. Io per me non ardirei d'oppugnar la 'nterpretazione, benche non possa esser chiamata anticha, ma non la terrei ne anco per irrefragabile. Il che fà che mi conuenga far passata ad inuestigarne vn' altra, primieramente messa 'n campo da Zosimo Istorico, che visse intorno al tempo di Teodosio, come scriue Nicefero Callisto. dice egli, che lo 'mperadore dal Senato, e Popolo Romano vniuersalmente era poco ben visto per hauer lasciata la religione de' suoi antenati, ed abbracciata la nuoua de' Cristiani. Ma opporrà alcuno con di-

mandare

mandare, in che maniera, potesse Costantino esser esoso à gli habitanti di Roma, auuenga che poco dianzi gli haueua liberati, gloriosamente combattendo dall'asprissima tirannia di Mazenzio? ed hora stato con incredibil allegrezza fra mille applausi riceuuto, e riuerito? E se si replica, che'l mostrarsi alieno dal culto delli Dei, cagionò alterazione non piccola negli animi di quelli, che pertinacemente l'error commune seguitauano, si potrà in contrario ridire, che nella gran Città oramai vn infinito numero haueua gl'Idoli abbandonato, ed alla verità promulgata da Piero fatto passaggio. A quali non poteua non esser carissimo Cesare, come al medesimo rito adherente. E pur con tutto questo si può affermare, esser vero quanto dal sourallegato compositore di storia viene referito. Conciosiacosache tutti, ò quasi tutti i Senatori erano tuttauia seguaci della gentilesca superstizione, ne per altra strada cāminaua'l popolo. Ne per questo si niega, che non fossero molti i credenti à Cristo vero redentor del mondo, ma riusciua molto piccolo il numero nell'innumerabil turba dimorante nella Città padrona del Mondo. Sò ben io che Zosimo fù capital nemico della memoria Constantiniana ed arrabiato maldicente della nostra santa, ed infallibil fede, ma ch'egli non habbia mentito, quando fauella, perche da Roma si ritrasse lo'mperadore, io lo credo facilmente; per non esser in questo proposito d'alcuno nostrano scrittore ripreso, e perche quel gran compositor degli annali Ecclesiastici la relazione per vera riceue ed approua. Neuno però ci vieta ad iscoprir qualcheduno altro motiuo, poi che in buona politica à tutti è noto, che della medesima

riso-

risoluzione sogliono esser ben spesso più cagioni spingenti à pigliar vn partito. E sono huomini di fanciullesco'nge-gno quelli, che non sanno che ben spesso vna serue per pre-testo, ed apertamente vien proposta, e palesata, e l'altra si cela benche nel segreto sia quella, che diede la mossa à tutta la'mpresa. Così penso io che quando quattordici anni so-no, in Milano si concluse tra l'Arciduca Leopoldo, 'l Duca di Feria, i fuorusciti Grigioni, ed alcuni di Valtellina d'as-saltar da più parti la Rezia, chi si mosse per religione, chi per auantagiar la sua condizione in honor, e ricchezze, al-cuno per far vendetta dell'ingiurie riceuute, altri per accre-scer la potenza del Rè Catholico. Del che per adesso non parlo più diffusamente, per non trascurar il soggetto della trasmigrazione di Costantino il quale, direi, che fù stimo-lato gagliardamente dal desiderio dell'immortalità, creden do di poter render perpetua la gloria del suo nome, quando 'ngrandisse Bizanzio, degnissimo di tal honore per la mira-bil postura tra duoi mari, oue nel breuissimo spazio è l'v-nico tragetto dall'Europa nell'Asia. Che marauiglia dun-que è, s'egli accrescendo quel luogo di fabriche, di popolo, di priuilegij lo nomasse Costantinopoli, e consequente-mente tramettesse la sua memoria al chiarissimo splendor della fama ne secoli venturi. Felice, e mille volte auuentu-rato pensiero, al cui abbondantemente hà corrisposto l'au-uenimento. Ottenesti, ó glorioso'mperadore, quanto bra-maua il tuo cuore vampante d'insaziabil cupidiggia di ren-dersi perpetuamente famoso. e se questo tuo desiderio al-la stabilità dello'mperio portó graue danno, tu però meriti in qualche maniera di venir iscusato, poiche non si sà, se tā-

so

to fusse euidente la cattiua conseguenza risultante da la traslazione, ch'allora potesse dalla tua prudenza esser preuista, e se pur nell'animo tuo nacque gran dubbio, era certamente facile, che tu incorresti questo fallo congionto con la certezza, c'haueui di venir mai sempre da la posterità celebrato, come fondatore de la nuoua Roma, ch'oggi ancora tiene potentissima dominazione, e la maggior che vegga'l Sole, sopra l'Asia l'Africa, e gran parte dell'Europa. Mà interrompendo questa gradeuolissima allocuzione, aggiungo à quanto hò detto vn altro, ò caprizzio, ch'appellar lo vogliamo, ò verisimile immaginazione. Nacque l'accrescitor di Bizanzio non nella Bretagna, cheche dicano alcuni moderni, ma ne la Bitinia, parte Orientale, del che euidentemente scriue'l Lissio nel fine del libro de la grandezza Romana. Onde possiamo probabilmente persuaderci, ch'esso maggior affezzione portasse all'Oriente, ch'all'Occidentale banda del mondo. Che lo fece risoluere à nobilitarlo, e renderlo per sempre illustre, con introdur vn nuouo Senato, cō trasportar tante marauigliose statue, con erigere stupendi colossi, con cōpartir la Città in quattordici regioni, come la vecchia Roma, con riporci il tesoro, e'l denaro publico, con tenerui la sourana maestà per commandare a gli eserciti, e per gouernare l'immensa terra al nome Romano soggetta.

DO-

Discorso XXII.

IMperciochè Domiziano della poesia era intelligente, ed i professori d'essi liberalmente rimuneraua, esser auuenuto veggiamo, che Marziale, e Stazio hanno quell'Imperadore con molte lodi sublimato, le quali partendosi dal confine di verità sono scorse ad esaggerazioni adulatorie, è ritrouamenti lontani dal fatto. Certamente se non fossero a i nostri tempi le memorie veridiche degli storici arriuate, nel leggere gli Epigrammi del Bilbilico poeta, e le Selue Papiniane, indotta verrebbe la nostra credulità à tener il caluo Nerone, (così vien nomato Domiziano da Giouenale) per vn valoroso signore, e virtuoso principe. Dunque questo nostro discorso disaminerà i fatti di quel Cesare, i scherzi poetici con la sostanza istorica confrontando. L'Epigrammatario Spagnuolo nel libro nono nell'Epigramma centesimo terzo preferisce l'Imperadore all'istesso Ercole, e primieramente racconta,

Che da lui fu protetto il Campidoglio,
Scacciandone gl'ingiusti vsurpatori.
Chi crederia, che'n prò del gran Tonante
La fanciullesca età prese habbia l'armi?

Ma Suetonio nel capitolo 1. della sua vita rappresẽta qual fusse questa prodezza in difendere il tempio di Gioue. Nela guerra Vitelliana (dice Tranquillo) si ritirò nel Campidoglio col suo zio Sabino, e con vna parte de le milizie, che prsentie si trouauano. ma facendo impeto, ed entrando gli auuersarij, abbruciandosi il tempio, segretamente, passò

passò la notte appresso l'edituo, e la mattina trauestito in habito d'vn sacerdote d'Iside, nascondendosi fra i ministri de la vana superstizione, si trasferì in Trasteure a la madre d'vn suo condiscepolo con vn compagno solo, e stette in maniera nascosto, che scoperto non fù, ancora che venisse ricercato da quelli che l'haueuano seguitato. Più diffusamente racconta il fatto dell'espugnazione Tacito nel terzo dell'istorie, e rappresenta al viuo la viltà, e confusione di Sabino, e degli altri diffensori della Rupe Tarpeia. Di Domiziano afferma non molto differentemente da Tranquillo, che restasse occultato per la diligenza d'vn liberto appresso il custode del tempio, e poi sotto l'habito sacerdotale, di lino si nascondesse in casa di Cornelio primo cliente del padre appresso il Velabro. Merita scusa Domiziano s'egli non combatté mentre il Capitano s'abbandonò, vilmente portandosi. Fù felicità dell'istesso, che si saluasse dalle mani de' nimici, ma l'asserire, ch' egli guerreggiasse per Gioue, ed il palazzo diffendesse, e conseruasse, questa sì che manifesta adulazione nomar si dee. Non restó in poter de' Vitelliani il Campidoglio? non fu occupata la Rupe? non abbruciò il tempio? non venne in potere degli auuersarij Sabino? ma sò, che si può dire in fauor del poeta spagnuolo, ch'egli riguardó alla vittoria ottenuta contra Vitellio dalli soldati della fazzione contraria, il qual buon esito attribuito viene a Domiziano, perche egli solo del sangue di Vespasiano si trouaua nella Città, onde conseguentemente verrà asserito, che sotto gli auspicij suoi l'inimico fú costretto à fuggire, e che sotto il suo commando il capo de' Vittelliani fu vcciso. Il che tutto tanto piú si corrobo-

ta perche doppo il conflitto Domiziano da i soldati si lasciò vedere, e dall'istessi fu salutato Cesare, ed alla paterna casa condotto. Ma chi non sà, che capo della soldatesca combattente per Vespasiano era Antonio, col suo consiglio il tutto fu operato, Domiziano mentre duraua il combattimento,

Ed ambiguo scorreua il fiero Marte
Hor fauorendo l'vna, hor l'altra schiera,

Staua nascosto pieno d'effeminata paura. perche almeno non si lasciaua vedere per dar animo e cuore a i combattitori? sono parole di Cornelio: poiche nissuna hostilità più si temeua Domiziano vscì. Seguita Marziale con celebrar la modestia dell'istesso, poiche

Egli solo tenendo quello scettro
Che donò Giulio al successor Augusto,

spontaneamente lo communicò col padre, e col fratello: intorno la qual lode non posso negare, ch'egli non fusse il primo ad esser dalle legioni Imperadore, o vero Cesare proclamato. ma poco caso si fece di tal saluto. imperciochè la guerra si faceua à nome del padre, da lui fu mandato Antonio cō le milizie à scacciar Vitellio, sotto gli auspicii suoi era stata interamente riportata la vittoria. Parte niuna dunque in questo negozio haueua Domiziano, se nō inquanto che figlio di Vespasiano era. però ottenuta che fu in Roma la quiete, il Senato, come quello che la ragion teneua dell'elegger l'Imperadore, conferì tal dignità à Vespasiano, ed à Domiziano fu data la pretura con l'imperio consulare, come dallo stesso Cornelio apparato habbiamo. Suetonio scuopre più chiaramente il poco credito del secondo figlio

di

di Vespasiano, narrando, che più tosto il titolo, che l'autorità a lui fu cõferita, il che si stabilisce da questo, perche subito diede la giurisdizzione al prossimo collega. Fu dunque pretore senza commando, che vuol dire, che non hebbe se non il titolo della pretura. L'adulator Ibero nientedimeno s'auanza con lo stil nelle grandezze Domizianee, con affermare,

Che triplicato alloro, e tre ghirlande
Riportò vincitor dall'Istro infido.

Stazio nel primo della Tebaide due vittorie mentoua.

L'aspro giogo due fiate al Rheno pose,
E domò doppiamente l'Istro audace.

Di queste imprese la ragion vuole che l'orecchie porgiamo à Suetonio, il quale nel capitolo sesto narra, che Domiziano intraprese guerre contra i Sarmati da i quali fu disfatta vna legione, ed il legato preso. Oppugnò due volte i Daci, restando nella prima impresa oppresso Oppio Sabino huomo consulare, e nella seconda Cornelio Fusco prefetto de i soldati Pretoriani, il quale haueua il commando di tutto l'esercito. Da i Daci, e Catti trionfò doppiamente. E da i Sarmati riportò la laurea al Capitolino Gioue. Lucio Antonio presidente della Germania superiore pensò rinouar vna guerra ciuile contra di lui, dal quale nientedimeno bench'absente restò superato. Ascoltiamo adesso Dione, ò almeno l'Epitome di Zifilino, poiche l'opera intiera è perita; racconta ch'egli passasse in Germania ritornando senza hauer visto il nimico. Soggionge, che Chariomero Re de' Cherusci perdette il regno per esser amico de' Romani, da le quali difficultadi per vscir con honore, mandò ostaggi à

Domiziano per ottener da lui aiuti, ma non li fu concesso se non qualche dinaro. Non tralascia di dire, che l'Imperadore conducesse l'esercito contra i Daci, ma trouandosi però egli ne i fatti bellicosi, imperciochè non solamente non soffriua alcuna fatica, ma era pusillanimo, ed imbelle, petulante, e libidonoso. E pur osò mandar lettere à Roma, e gloriarsi d'hauerli superati, benche hauesse vna gran parte delle milizie perdute. L'istesso essendo da i Marcomanni vinto, e posto in fuga, mandò corrieri à Decebalo inuitandolo à far seco pace, il Re per trouarsi in molti trauagli non ricusò l'occasione, e l'offerta, non per questo andò personalmente á trouarlo, ma mandò Diegi, il quale consegnò all'Imperadore alcuni prigioni, ed alcune poche armi. il che essendo seguito, Domiziano impose il diadema à Diegi quasi c'hauesse potestà di dar vn Re a i Daci. Apparecchiò poi vn trionfo, non con le spoglie prese da i nimici, ma con la pompa presa dalla guardarobba Cesarea. Ed auuenne, che con gran ragione i suoi trionfali trattenimenti furono chiamati esequie di quelli, che nella guerra infelicemente erano morti contra i Daci, Marcomanni, e Germani. E pur il poeta sapendo l'humor del padrone, che voleua esser adulato, come medesimamente Dione testifica, il poeta dico, afferma che dall'Imperadore,

I destrieri tre volte fur lauati
Sudando fra le Getiche pruine.

Papinio loda la di lui clemenza, poiche potendo i Catti, e Daci totalmente sterminare, li concesse la pace, sotto la sua protezzione riceuendoli. in altri versi chiama il Rheno,

Dell'inuitto Signore prigioniero.

Ma

Ma che dice Marziale d'hauer egli trionfato da i Parthi? Niuno historico ne dice parola. e pur leggiamo questo distico:

Sepe recusatos Parthos duxisse triumphos
Victor hyperboreo nomen ab orbe tulit.

tal è la lezzion volgata. altri la riformano in questa guisa:

Sepe recusatos parcus duxisse triumphos

O vero:

Sepe recusato partos duxisse triumphos.

Così suanisce il nome partico fra le finte glorie di Domiziano, il qual tanto ne manca che modestia mostrasse nel ritirarsi dal celebrar la solenne pompa delle vittorie ottenute, che le perdite da lui in acquisti con bugie, e menzognere lettere trasformate furono. Nel che immitò l'ignauissimo Caio Caligula, di cui narra pur Suetonio, ch'egli fece vna scielta dei più grandi, che nella Gallia si trouassero, e li cōmandò che formassero la chioma, e la barba, secondo il costume de' Tedeschi, e la lingua Germanica apprendessero, accioche si credesse, ch'eglino dall'Imperadore nella battaglia presi fussero. á questo apparecchio di finta vittoria si deono riferir le parole di Persio nella Satira sesta. ò Amico non sai?

E comparso l'alloro di Caligula,
Che per Roma diffonde gaudio immenso.
Cesare li Germani hà vinto in guerra,
E disfatte le lor inuitte schiere.
Ora conuien sacrificar à Gioue,
E gli habiti de' prischi Re pomposi
Prender per adornar il bel trionfo.

Ecco Cesonia aduna i Galli alteri,
Che rendono alteriggia all'apparato.
Dunque io lieto nel tuo theatro, ò Roma,
Ducento valorosi gladiatori
Dono vittime à Marte, ed à Bellona.

Bella in vero ed appropriata materia per satireggiare, il prender à gioco le finte battaglie di Caio, le menzognere lettere laureate, la ridicola pompa d'accattati prigioni, e'l valersi per spoglie di quegli arnesi, che ne i tempi antichi da la generosità Romana ai Rè delle soggiogate nazioni furono tolti.

D'ALCVNE MEMORABILI SEPOLTVRE.
Discorso XXIII.

E Stata ben spesso affettata gran magnificenza per render illustre la sepoltura de' Rè, accioche oue la morte gli haueua leuato il corso de la vita, al meno la lor memoria alla posterità fusse gloriosamente propagata. Io al presente farò menzione d'alcuni principali sepolcri, accióche fruttuosamente richiamiamo dalla dimenticanza alquante insigni, e memoreuoli storie. Habbia dunque il primo luogo il laberinto di Porsenna Rè de' Toscani fabbricato in Chiusi con opera sotterranea, accióche iui il suo corpo fusse dopo la morte riposto, del quale accuratamente tratta Plinio nel libro tricesimosesto al capo decimoterzo, oue dice douer esser nomato laberinto Italiano quello, che fabricò Porsenna Rè dell'Etruria per ragion di monomento sepolcrale. & à finche da' Toscani

ve-

venisse superata la vanità de'Monarchi stranieri. Ma perche la fauolosità ogni verità trapassa si seruiremo delle parole di Varrone nella sposizione d'esso. E sepolto, dice egli, sotto la Città di Chiusi, nel qual luogo hà lasciato vn monumento di pietra quadra. Ogni cantone è largo trenta piedi, ed alto cinquanta, e nella basi quadrata di dentro cui vn inestrigabile laberinto, nel quale chi entra sẽza la guida di qualche filo non troua la maniera d'vscirne, sopra l'opra quadrata sono fabricate cinque piramidi, quattro ne'cã toni, & vna nel mezo, e sono larghe settantacinque piedi, & alte centocinquanta: hanno poi tal cima, che iui è posta vna forma ritonda di rame, ed vn capelletto, dal quale pendono certi sonagli legati alle catene, i quali agitati dal vento risuonauano da lontano, come auueniua in Dodona. Mà notisi, che sopra la stessa forma di rame, vi sono altre quatro piramidi ciascheduna alta cento piedi. Anzi sopra le stesse v'erano altre cinque, la cui altezza si vergognò Varrone aggiungere. Le fauole Toscane dicono, che la lor sublimità era la medesima con quella di tutta l'opera, tanto ardentemente, per non dir pazzamente, cercò quel Principe la gloria con spesa, ch'à niuno era per portar profitto. e trauagliò le forze del Regno lasciando però maggior lode all'autor dell'opera. Dal laberinto Toscano voglio a le sepolture de'Rè d'Egitto far passaggio. Strabone nel libro decimosettimo dice, che queste erano le piramidi poste sopra vn supercilio montuoso, delle quali tre erano insigni, e due vengono noucrate tra'sette spettacoli del mondo. Ciascheduna era alta vno stadio, di figura quadrata, hauendo l'altezza alquanto maggiore de' fianchi nel mez-

zo d'essi fianchi vi è vn sasso oue si troua vn condotto storto sin alla sepoltura. e le due vicinissime l'vna all'altra sono nel medesimo piano. non molto lontano nella medesima altezza del monte vedesi la terza minore delle due prime, ma fabbricata con molto maggior spesa. perche incominciando dagli stessi fondamenti sin al mezzo è fatta di pietra nera, donde si fanno ancora i mortari. e que' sassi vengono portati dagli estremi monti dell'Etiopia. e perche sono duri, e difficili ad esser messi in opera, però l'impresa riuscì molto cara. Dicesi, che questa sia la sepoltura d'vna meretrice fatta à spesa degl'innamorati. Essa viene da Safo nominata Dorica. altri la chiamano Rodope, e contano vna fola, che giudico souerchio proporla in questo luogo. la può ognuno vedere appresso lo scrittore de' libri geografici. in passare non posso astenermi di dire trouarsi qualche cōtrouersia tra' scrittori intorno la forma delle piramidi. impercioche Strabone hà lasciato scritto, che fussero di figura quadra, τετραγώνιοι τῷ σχήματι. Ma è contraria à questa opinione l'etimologia della parola deriuata da pir, che vuol dir fuoco la cui forma fiammeggiante riesce acuta nel fine. E consentono le parole d'Ammiano Marcellino al libro vigesimo secondo. Le peramidi, dice egli, sono torri soura ogni altezza, che mai si possa far humanamente, dal fondamento sono largissime, e finiscono in sommità di acutissime. Solino non tocca questa controuersia, solo narra, che sono torri inalzate soura ogni eccelsità, che mai si può far con industria d'huomo. Da Plinio, benche accuratamente discorra d'esse nel libro tricesimosesto al capitolo 11. non si può cauar argomento, che fauorisca più l'vna

parte

parte, che l'altra. Io volentieri seguiterei la seconda oppinione, quando la graue autorità di Strabone non contradicesse. Ma lascio a trattare di questa questione altroue, e cõfermo col testimonio di Plinio, che l'vna delle piramidi fusse'l sepolcro di Rodope donna disonesta. Sono le sue parole: *Hæc sunt Pyramidum miracula: supremumq; illud, ne quis regum opus miretur, minimam ex his, sed laudatissimam, à Rhodope meretricula factam.* Questa fù compagna, e conserua d'Esopo scrittore delle fauole, che fa stupire maggiormente ognuno per hauer potuto guadagnar tante ricchezze, ch'à tal fabbrica potessero bastare. E questo sia detto delle sepolture Egizie, mentre mi trasferisco à fauellar del sepolcro del Re Mausolo, per ciò detto Mausoleo, del quale tanto si gloriauano gli habitatori di Caria. Onde scrisse Marziale:

Aere nec medio pendentia Mausolea
Laudibus innumeris Cares ad astra ferant.

Fù fatto d'Artemisia gloriosa Reina di quel popolo, che tanto amò il suo consorte morto, che li volle per immortalar il suo nome, erger così stupenda mole, che viene diligentemente rappresentata da Vitruuio, oue insieme intenderassi perche l'autor de gli Epigrammi dicesse, che' Mausolei pendeuano in aria. Fu poi la spesa da quella gran Donna tanto gloriosamẽte collocata, che la parola di Mausoleo passo à significar qualsiuoglia monumento, oue fusse riposto qualche Imperadore, ò altro gran Principe, come si può raccogliere da Suetonio nella vita d'Augusto. Finalmente non deesi passar con silenzio la mole d'Adriano fatta da quel gran signore appresso il Teuere, come referiscono

no le parole di Sparziano: *Fecit, & sui nominis sepulchrum iuxta Tyberim.* E lo'nsegnano le'nscrizzioni apportate dal Marliano nella Topographia di Roma al libro settimo, al capitolo duodecimo. Lampridio hà lasciato scritto, ch'iui fu data sepoltura à Commodo Imperadore per commandamento di Pertinace, e Giulio Capitolino racconta, che similmente le ceneri di Seuero fussero nello stesso luogo riposte. Questa mole serue hoggi per fortezza alla Città di Roma, innanzi alla quale hauendo fabbricata vna bella torre Alessandro Sesto, Vrbano Ottauo per maggiormente assicurar la Rocca, l'hà fatta distrurre.

DEL VIAGGIARE.

Discorso XXIV.

Difficile impresa, malageuole negozio fù sempre stimato il discorrere fra gli huomini intelligenti, ed eruditi di materie note, e da molti valenti scrittori pienamente illustrate. Imperciochè il sentir le cose tante fiate dette, l'vdir vno, che ripiglia i pensieri ed osseruazioni frequentemente passate per lo'ngegno altrui, questo, come da molesta noia possa esser separato, non veggo. Sò bene, che'n tal proposito fù chi diede consiglio di far proprio è singolare quello, che per altro è commune, con argomenti reconditi, e dall'vso popolare rimoti. Ma questo non toglie la faticosa difficoltà, se pure è vero, come è verissimo, che conceduto fù à pochi, con ornamenti nuoui i vecchi soggetti fregiar, e graziosi rendere. il che fù molto ben conosciuto, e considerato dall'eloquentissimo Oratore Isocrate,

crate, quando la famosa Elena da tante lingue già celebrata à lodar prese. Insegna il valoroso dicitore, che periglioso 'ntraprendimento sia, l'aspirar ad esser commendato in quello, à cui, come à scopo di gloria, molti le sue meditazioni indrizzano. Come non sarò io dunque accusato d'imprudenza, che per fauellar in questa radunanza tanto dotta, ardisco pigliar à dir del viaggiare. Intorno a la qual proposta, che cosa si potrà mai proferir, che già da moltissimi, non sia stata dichiarata, e discorsa? à qual lato potrò l'immaginazione volgere, oue non troui qualunque inuenzione occupata? quali parole potranno da la mia bocca vscire, che non rappresentino vn concetto, da le vostre mẽti, che tanto comprendono, per innanzi non posseduto? Certamente che'l titolo de la mia considerazione non sia trito non lo posso, benche volessi, negare. E pur, per non parlar de gli antichi, passato per mille mani il libro di Stefano Venando Pighio, chiamato Ercole Prodicio, oue egli abõdeuolmẽte de la peregrinazione tratta. La dottissima Epistola poi di Giusto Lipsio scritta ad vn nobilissimo giouane Fiammengo, e posta ne la prima centuria de le sue lettere cõ molto applauso da tutta l'Europa è stata letta. Trapasso tãt'altri, che 'ntorno tal proponimento lo stile dottamente hanno essercitato. Mà potrò per auuentura con qualche ritrouamento di disusata maniera leuar il tedio, ch'a le vostre orecchie la triuialità minaccia. O felicità mia grande, quando vna benigna stella i raggi di riseruato lume in questo giorno mi scorgesse, allora sì, ch'io la luce, ne la quale tanto fauore da voi riceuo, come fausta tra le più ben augurate per sempre lietamente nouererei. Non lascio però

d'auuedermi tosto, che la speranzá, ch'or ora nel mio cuor splendeua, altro non è, che vn balenato lampo di viuace desiderio di corrisponder in parte al gusto, di chi con la sua presenza onorarmi s'é compiacciuto. Dunque con questo proemio al mio ragionar imporrò fine? così la vostra speranza harò delusa, ed abusata la gentilezza? è troppa timidità la mia, e diffidenza verso la vostra cortesia, se credo, che fauellar non si possa se non con argomenti astrusi, e di raro ò non più sentiti. Intenda perciò, con vostra permissione, chi le diuolgate notizie segue, ch'Vlisse dal principe de' poeti politropos, scaltro è versatile fu nomato, e per l'Idea della ciuil prudenza proposto, perche non con gli altri Greci dopo l'espugnazion d'Ilio alla patria fece ritorno, ma per rendersi negli affari della vita humana perfetto per il mar Mediterraneo facendo vela, dopo hauer la Sicilia vista a' popoli Cimmerij cō generosa risoluzione arriuò; o da vn altro, se dallo stesso esempio non si dilunga, che'l marito di Penelope volle con straordinaria baldanza,

Veder l'vn lito, e l'altro de la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'Isola de' Sardi
E l'altre, che quel mare intorno bagna.

E tanto s'aggirò, che co' compagni era vecchio, e tardo.

Quando scoperse quella foce stretta,
Oue Ercole segnò li suoi riguardi.

Anzi si rammenti dal Dantesco poema con che parole confortasse gli amici à superar l'angustie di Gibilterra.

O frati, disse, che per cento miglia
Perigli siete giunti all'Occidente,
A questa tanto picciola vigilia

De' vostri sensi, ch'è di rimanente
Non vogliate negar l'esperienza
Di retr'al Sol del mondo senza gente.
Soggionga, come l'istesso li pregasse à considerar la lor origine e semenza, e come fatti non fussero.
per trapassar i giorni come bruti
riceuuto haueßero ingegno, e mental vigore
per seguitar virtude, e conoscenza.
E perche forsi à tutto questo da' neghitosi sarà repplicato.
Che temerario fu lo gir d'Vlisse
Al procelloso estremo dell'Occaso.
posciache non così presto
Hebbero superato il vasto golfo,
Che'n pianto la letizia si conuerse.
mentre
Dalla nouella terra vn turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto,
E Nereo soura loro fu racchiuso.
Confesßi l'vditor esser morto Vlisse,
Dell'armento marino fatto preda
ma non per questo,
Immortalmente in terra fa soggiorno
Al cui pensier il viaggiar non cale.
Lasci poi di parlar più d'Vlisse, e nel silenzio inuolga le gite de' Platoni, Pitagori, Anacarsi, e mille altri celebri saggi, e con voi, che m'ascoltate si riduca a la seria contemplazione, che da la politica ingiustamente da gl'ignoranti lacerane, che da la politica ingiustamente da gl'ignoranti lacerata, fruttuosamente esposto ci viene. Imperciocheche con meraviglia d'ognuno leggesi, che'l veglio Egizziano appresso
Platone

Platone i Greci esser sempre fanciulli affermò, del cui asserimento apporta il motiuo, per non ingiuriar vna nazione tanto principale, perche ammirando, e studiando solo i suoi fatti, e costumi, il conoscimento agl'instituti d'altri popoli stendere non si curauano. persuadeuansi gl'ingegnissimi huomini, che bastar li potesse la relazzione de' gesti ed imprese di quelli, che per ricondur Elena al marito s'erano mossi a la debellazione del Regno Troiano, ed occupauano talmente il pensiero intorno l'eloquenza di Nestore, la fierezza d'Achille, la sagacità d'Vlisse, l'intrepidezza d'Aiace, la prudenza d'Agamennone, la costanza di Menelao, e d'altri lor Eroi altre eccellenze, che teneuano esser perdimento del prezioso tempo l'essercitar la sua diligenza nell'indagar quello, che fuori de' confini del paese greco fusse da valorosi signori stato operato. Quindi s'arma di graue sdegno contra gli stessi il nostro Tacito, quando nel secondo degli annali dopo hauer accuratamente scritte l'opere egregie, le qualità rare d'Arminio condottier de' Cherusci, soggionge, che questi è ignoto alla storia de' Greci stimanti solamente le cose proprie. Rimane sempre, se con l'Egizzio nel prouar s'accoppiamo non sò che fallacia di fanciullesco diuisamento in quelli, che co' paterni contorni la conoscenza sua poter terminar credono. E perche non è prouincia veruna, in cui qualche prerogatiua soura l'altre non si ritroui, auuenir veggiamo, che chi della sola sua patria è stato sempre habitatore, fissando gli occhi in quella singolarità, tutto il resto, che può per le terre sotto altro clima poste risplendere, superciliosamente abbassa, e disprezza. Chi dall'Imperio Ottommanico in Cristianitade non mai passò, al

tro

tro stato del suo saper non giudica degno che la maestà del la porta Turchesca, chi visto nõ hà altra milizia che la Gianizzera, ogni soldato, che'n que' numeri non sia scritto, per mancheuole nell'esercizio militare reputa. Chi dalla Spagna non si trasferì ad altri regni, come riuerente adora la grandezza di quel Rè, che lo scettro al pari del corso solare stende. e lusingandosi dolcemente con tal cognizione, souerchia fatica chiama quella, che nel conoscere le forze d'al tri potentati si pone. Chi dalla Bretagna non nauigò a'vicini Regni, e Republiche l'isola natiua come felicissimo ristretto dell'vniuerso contempla, à cui neuno altro sito meriti esser paragonato. Il Francese somigliantemente quando non habbia ó varcato'l Reno, ó passate l'alpi, la gallicana potenza soura tutte con esorbitante lode ingrandisce ed esal ta. Il Batauo oramai fatto orgoglioso per auer guerreggiato non infelicemente tant'anni contra vn potentissimo Monarca, quando egli per tutta l'età fra i lidi d'Olanda si sia trattenuto, con che baldanza il nome della sua gente, cõ deprimer anco l'antico Romano, estolle? L'Italiano, che non pose'l piede oltre le Città, che l'Apennin diuide, il mar, e l'alpi chiudono, la sagace accortezza di que', c hanno riceuuto nel nascer l'influsso del ciel d'Italia in paragone di tutti gl'Europei con superiorità celebra, e commenda. Io mi ricordo, che quando giouinetto nella Rezia viueua co' miei compagni, la popolarissima libertà, in cui nacqui, ad ogni maniera di radunanza, e gouerno, di gran lunga posponeua. ma tosto, che spinto da non sò che buon genio dalle angustie Alpine m'incaminai, feci riflessione, e deposi quella puerile fantasia: e conferendo con gli intendenti, e

che

che del mondo noteuole pratica haueuano, intesi, che sia ò impossibile, ò molto difficile, che'l ceruello di quello, che da la schiera de'suoi popolani non si discostò, deponga la superstizione ingrombante la mente, accioche non arriui à spiar quanto ciascheduna cittadinanza ò vaglia, ò diffettiua riesca. M'accorgo però, ch'ora qualche buon ingegno fra se stesso perspicacemente aggirandosi considera, che per mezzo de la lettura, con lo squadernare le dotte carte si può supplire à tal mancamento, e stando ne la camera co' Tolomei, Straboni, Plini, Solini, Pomponi, Orteli, Cluueri agiatamente caminar per l'abitato mondo senza periglio di restar ò nel mar sommerso, ò ne'monti de le cadenti neui oppresso, ò per le mal sigure strade da'malãdrini spogliato. Pensa forsi insieme opponendo, che'l Tasso, e l'Ariosto ne' lor poemi, quali dotti geofragi, gran parte de la terra descrissero, e pur fuor dell'Italiche contrade non viaggiarono. Et io lodando chi seco in questa guisa ingegnosamente argomenta, li confesso che quando lo stato nostro, ò l'imbecillità dele forze, ò altro impedimento non permetta, che viaggiando oculati spettatori diuegniamo delle straniere cittadi, ed vsanze, vie meglio sarà almeno con quelli, che diligentemente l'hanno descritte, consultarsi. Il seruizio del padrone, à cui viueua soggetto l'autor del Furioso libertà non li daua di consumar il tempo vedendo l'Vngaria, trapassando alla Moldauia, e Valachia, facendo camino intorno al mar Euxino, ò penetrando fin al mar Caspio, al monte Caucaso, a i popoli Iberi, Arimaspi, ed Albani. Però li conuenne contentarsi dell'indrizzo, che per tal cognoscenza riceuere potette dall'Alessandrino Matematico. Somi-
glian-

gliantemente al Tasso non fu conceſſo le terre lontane viſitare, all'oriente trasferirſi, i luoghi della Paleſtina contēplare. Quindi cercò egli di valerſi della deſcrizzione propoſta negli eſatti volumi de Geografi. ma chi negherà, molto meglio eſſerſi in ciò portato il Bargeo, mentre per intraprendere la narrazion della Guerra Sacra fatta da Goffredo, le parti leuantine, oue ſi guerreggiò, co' ſuoi proprij occhij volſe oſſeruare? ad vn cieco benche ſi sforzi il filoſofo di dar ad intendere, che'l color bianco è quello, che la viſta diſgrega, ed il negro, che'l noſtro veder rauna, pur egli nō harà mai tanta forza, ne tanta immaginazione di capir che coſa veracemente ſiano quei colori. Chi le regioni del mondo nelle ſole carte dell'Ortelio, e ſimili ſi raffigura, e rappreſenta, e ſimile al cieco, à cui la natura fu madregna per paſcerſi col rimirar il verde, diſcerner l'azurro, contemplar il bianco, oſſeruar la vaghiſſima varietà della naſcente Aurora. Perche vogliamo noi reſtar nell'abiſſo della cecità, per che caminar per il barlume Geografico, quando tanto beneficio ci concedono i cieli, d'appreſſarſi a quei paeſi, di cui tante belle marauiglie i compoſitori hanno deſcritte? per non dir, che la prattica, e conuerſazione co' popoli molte particolarità alla noſtra diligenza inſenſibilmente inſinua, che dalla lettura de' libri conſeguir non vien conceſſo. dalle quali ne naſce la prudenza, e ſagacità, effetto principale del Viaggiare. Perche non tanto per veder fiumi, monti, pianure, fonti, fabbriche, fortezze, ma per renderſi più habile al trattar i negozij, al viuere nelle corti, all'amminiſtrar pubblici carichi, al regger il popolo, al gouernarſi nelle cittadinanze, il mondo ſi camina.

DIVAGAZIONE FILOLOGICA.

Diſcorſo XXV.

LAſciò ſcritto il moraliſſimo Plutarcho che la varietà diletta, onde per contrario ſenſo proteſtiamo, che'l continuar ſomigliantemente in vna materia genera tedio, e moleſtia. perche dunque non potrò io ſeguitar il mio genio inuitantemi à diuagar per gli ameni campi de la deliziosa Filologia? Lo ſeguo, ed in queſto diatribe parlerò de la parola *moles*, dimanderò perche l'Anfiteatro Romano da Marziale venga *venerabile* chiamato? Eſporrò alcuna coſa'ntorno le terme, per ſapere, perche lo ſteſſo poeta *velocia munera* l'appella, ed vltimamente m'aggirerò intorno'l vocabolo *Stagno*. Del primo con queſte parole fauella Feſto: *Moles pro magnitudine fere poni ſolet. Moliri, & molitiones, à mouendo certum eſt dici.* alcuni leggono: *Moliri, & molitores à molendo certum eſt dici.* Mi perſuado che la prima lezzione ſia la vera, perche non ha che fare il moliri con molere, eſſendo differentiſſimi e per il ſignificato, e la quantitá della prima ſillaba. Ne m'accordo con Pompeio deriuante'l verbo moliri da mouere, non hauendo l'vno con l'altro ſufficiente vicinanza, e conneſſione. Credo pertanto, che moles aſſolutamente ſia'l vocabolo primigenio, ed originale, da cui naſcono moliri, molitio, molitor, & molitrix. in quello ch'afferma'l Grammatico, che *Moles* ordinariamente denoti grandezza, io li preſto conſenſo, ed auuerto, che la ſignifica e nel genere dell'azzione, e della quantità. Marziale dice:

Hic vbi conſpicui venerabilis Amphiteatri

Erl-

Erigitur moles.

Certamente era gran macchina, poiche capiua centomille ſpettatori, come altroue diſcorro, ed era tanto alta, che l'occhio humano, come 'nſegna Ammiano Marcellino con difficultà v'arriuaua. Nel predicamento d'Azzione lo preſe penſo Virgilio, quando cantò:

Tanta molis erat Romanam condere gentem.

Tanta grand'opera era, per tanti perigli conueniua ad Enea paſſar, á ſi fatti colpi d'auerſa fortuna li biſognaua eſporſi, per porre fondamento ad vn imperio coſi grande, e poderoſo, che l'vniuerſo mondo ſotto la ſua balìa riduſſe. Tacito diſſe *Curarum molem*, che d'altri vien interpretato difficultà de' graui, e moleſti penſieri. Ma l'eſpoſizione ritorna al medeſimo ſenſo. Lo ſteſſo vocabolo ſi piglia ancora frequentemente de' dicchi è macchine poſte nel mare, ne' porti, e bocche de' fiumi, e ſeruono per ributtar l'acque, accioche non inondino il paeſe, e'l terreno. Ceſare la dichiarò con aggiungerui aggere. Nel primo della guerra Ciuile: *quia fauces erant anguſtiſſimæ portus, molem, atq. aggerem ab vtraq. parte littoris iaciebat.* Tal volta rappreſenta l'iſteſſa parola *moles* vna quãtità indeterminata di qualſiuoglia ſpezie. Ouiddio nel primo delle traſformazioni diſſe, che'l mondo nel principio era vn chaos,

-- rudis indigeſtaq. moles.

Al che è ſimile vn'altro paſſo nel ſecondo de arte amandi:

Prima fuit rerum confuſa ſine ordine moles.

I Toſcani eſprimono queſto ſignificato con dir maſſa, benche non ſempre habbia congiunta la confuſione. Bocc. nouell. 31. 20. *Tu vedrai noi d'vna maſſa di carne tutti la car-*

ne hauere. Giouanni Villani, dice che la massa del popolo cresce. Ne' Morali di S. Gregorio leggiamo, *che la massa del mondo sia sostenuta da Gigãti*, cioè la macchina. il verbo moliri spesso si legge ne' poeti, ed in Cicerone al primo dela natura delli Dei: *Nihil enim agit, nullis occupationibus est implicatus, nulla opera molitur*. Il che viene proferito secondo'l parere d'Epicuro discorrente, che quando Iddio operasse, questo verrebbe ad impedir la sua beatitudine. Nello stesso luogo, chi crede esser impossibile, che la diuina natura habbia prodotte queste cose, vsa il deriuato *molitio*. *Quæ molitio, quę ferramenta, qui vectes, quę machina, qui ministri tanti muneris fuerunt?* Quasi che per la creazione facesse mestieri di simile apparato, e con questo passiamo à ricercare, perche Marziale habbia dato l'epiteto di *Venerabile* all'Anfiteatro? Il verbo *Venerari* è deriuato d'alcuni da *veniam orare*. Il che à me non piace, per non veder la ragione di tal origine. si piglia frequentemente da le cose diuine, che propriamente sono appresso gli huomini in venerazione. Cicer. nella 6. Verr. *Quod in precibus, & gratulationibus non solùm id venerari, uerum etiam osculari solet*. parlando di vn segno, ouero Idoletto de' Siciliani rubbato dal sacrilego Verre. E significantemente disse nel primo delle Tuscolane. *Eumq; uenerantur ut Deum*. In maniera che quando sentiamo Marziale nominante la machina de la Cauea venerabile, ci conuiene reflettere il pensiero alla religione. Sappiasi perciò, che l'Anfiteatro era dedicato à Marte, come insegna Tertulliano nel cap. 6. de' spettacoli, & Saluiano di Marsiglia nel libro sesto. anzi era consagrato ad altri, ed vniuersalmente à tutti. e però lo stesso dottissimo Padre al capitolo decimo

lo

lo noma tempio di tutti'demoni. i Greci direbbono per venerabile σεβάσμιον dal verbo σέβω, che notantemente vuol dire riuerisco religiosamente. San Pauolo nella seconda a' Tessalonicesi al secondo scriue che l'Anticristo s'inalzerà sopra ogni σέβασμα, ogni nume, ogni vno, che venga riuerito come Dio. Nomina successiuamente l'Epigrammatario Spagnuolo *Stagna Neronis*. del quale fauella Suetonio al capitolo tricesimoprimo: *Item stagnum maris instar, circumseptum ędificijs ad vrbium speciem*. lo stagno viene deriuato da *sto*, perche l'acqua sta sempre ferma. onde si caua la differenza del lago. Giunio cosi descriue l'vno: *Lacus, perpetua aqua profunda, unde riui, & fluenta exeunt*. ma stagno, *in quo deses aqua perpetuò stat, pręsertim ex imbribus collecta*. la palude, *aqua minùs profunda latèq; diffusa*. i poeti tal volta l'hanno preso per il mare. Virgilio nel decimo dell'Eneide:

Cum pedes incessi medij per maxima Nerei
Stagna uiam scindens.

nel nuouo testamento si dice mare per lago, come quando si nomina il mare di Teberiade, e di Genezaret. Il Marino chiamò i lidi per le riue. ma non si tralasci, che Virgilio disse stagni per l'acqua profondissima del mare, perche non si commoue mai, ma sempre sta ferma.

Emissamq; hyemem sensit Neptunus, & imis
Stagna refusa vadis.

Ora considero le therme, perche'Greci dicono θέρω, riscaldo θερμὸν vuol dire l'acqua calda. Galeno scriuendo à Glauco dice: θερμῷ κεκραμένος οἶνος, il vino mesciato con l'acqua calda. indi'l Termopolio, oue si vendeua tal acqua, la quale appresso gli antichi si riponeua fra le delizie. Indi leggiamo

giamo dell'auuelenamento di Britannico appresso Tacito. E notisi che le stesse therme sono di due sorti, alcune artifiziate, altre senza artifizio, ouuero naturali. Valla sottilmente distingue tra balnea, e Therme. non so se con certo fondamento. Sono nominate *velocia munera*, perche Tito le fabbricò con gran celerità. e questo appartiene alla magnificenza. Plinio nel Panigirico à Traiano: *Hinc porticus, inde delubra occulta celeritate properantur.*

DELL'ANFITEATRO DI ROMA.
Discorso XXVI.

FRA le cose, che rédeuano marauigliosa l'antica Roma, non sò se si troui opera tanto insigne, che possa all'Ansiteatro esser pareggiata, la cui smisurata grãdezza ci viene d'alcuni scrittori rappresentata, tra' quali Ammiano Marcellino, scriue, che la mole d'esso era composta, ed assodata con sassi di Tiuoli, alla cui sommità appena l'occhio humano arriuaua. Publio poi Vittore attesta nella descrizzione della Città, che capiua ottantasettemille luoghi, per non dire, che nel circuito superiore, e ne le stanze de' portici poteuano sedere, ó stare à vedere ben dieci, ò ventimille persone. Quindi auuiene che Marziale scriuendo à Domiziano il primo Epigramma, fra' spettacoli lo preferisce à' sette miracoli del mondo. Quel bel principio del Poeta Bilbilico è da me stato cosi tradottto in verso sciolto.

L'eccelse sue piramidi l'Egitto
Non lodi, non Babel l'eccelsa esalti
L'habitator superbo dell'Assiria.

L'al-

L'altar cornuto celi il Dio di Delo.
De' Mausolei la fama non piu parli.
Soura ogni mole egregia, sour'ogni opra
L'Amfiteatro porti il pregio, e'l uanto.

Lo stesso altroue pieno di stupore quasi parlãdo d'vna fabbrica più che vmana, venerabile la chiama. Ma soura tutti restò attonito Cassiodoro nel contemplare la vasta immensità (per cosi dire) di tal struttura, quando proruppe in dire, che Tito spargendo vn fiume di ricchezze pensò ergere vn'edifizio, onde haurebbe potuto fabricar il capo de le Città. E bench' oggi non comparisca quella grandezza, come trouauasi al tempo antico, non resta però quel tanto che si vede d'eccitar ne'spettatori gran marauiglia, poiche vn opera cosi sublime non essendo coperta contro l'ingiuria dell'aria, e del tempo, tuttauia tant'alta si mantiene. Ma tralasciando le lodi, credo di poter più vtilmente impiegar la fatica con nouerar ad vno àd vno i nomi, che da'scrittori li vengono dati, poiche cõn tal riferimento s'intenderà gran parte di quello, ch'intorno ad esso si può proporre. Anastagio dunque Bibliotecario, che scrisse la vita de'Pontefici nell'anno in circa dell'ottocento vsa'l vocabolo di Colosseo, onde la fauella Italiana lo chiamò Coliseo. se dir il vero vogliamo, è tal nominazione impropria, sapendo noi, che cosi veniuano dette le smisurate statue erette in honor delli Dei de gl'Eroi, ò degl'Imperadori, qual fu il Colosso dedicato al Sole da Rodiani, di cui hò trattato diligentemente nel primo libro de le cose di quell'Isola. Risguardò per tanto all'altezza dell'anfiteatro lo scrittore de le vite Pontificie, quando cosi l'appellò, perche altrimente,

non

non veggo che li convenga l'epiteto di Colosseo, auuenga che sia notissimo il significato di questa parola appresso i poeti, ed istorici. Più appropiata, ed antica è l'appellazione d'anfiteatro, di cui scriue Dione Cassio nel quarantesimoterzo libro, insegnando che così fù nomato per hauer le sedie intorno in forma circolare, accioche con maggior commodità, e numero si potesse veder cio che seguiua in quei sanguinosi auuenimenti fatti per dar gusto al popolo Romano. La proposizione poi ed il verbo d'onde è composto il nome è molto nota à chi è leggiermente tinto de la greca lingua, peró io giudicando souerchio lo spiegarla, passo ad vn altro appellamento latino di sua origine, quãdo si seruirono per la significazone del termine di Cauea, nel che risguardarono alla parte interiore concaua, ed a la capace profondità d'essa. Mà co'quali testimoni si prouerà l'vso di questo vocabolo, se per auuentura qualcheduno desideri che li sia dimostrato? Io hò in pronto Ammiano, che da alla Cauea l'epiteto d' Anfiteatrale. Tertulliano contra Marcione fa menzione della Cauea, ch'incredulisce risguardando al costume di far lacerar i rei dalle bestie, di far combattere i gladiatori fra di loro, e contra gli animali fieri. nõ è dissimile all'Africano padre, Saluiano quando detesta il furore delle Cauee. E Giulio Firmico afferma, che chi nasce sotto la Canicula combatterà con le bestie nelle Cauee. Prudenzio biasima l'vsanza della Cauea sempre funebre, perche non si raunaua mai'l popolo nell'anfiteatro, che non restassero molti vccisi. lo stesso poeta Cristiano racconta, come la Vergine Massima Vestale si trasferiua a pigliarsi gusto in vedere lo spargimento del sangue humano. Non

tra-

tralascio vn luogo d'Appuleio, oue si duole d'esser con grã pompa al giro della Cauea condotto, quasi che douesse qual gladiator cimentarsi. Sono questi passi chiari per confermazione di quello che si desideraua, i quali s'alcuno ha gusto leggere nella fauella Romana, vegga pur la bella fatica fatta dall'eruditissimo Lissio nel capitolo secondo dell'Anfiteatro. Ma tempo è, che si trasferiamo ad esporre, perche la stessa macchina Arena si nomasse? è facile sarà'l dire, che questo procedesse perche'l pauimento e la terra, oue si combatteua era coperta di sabbione, altrimente ò sopra la pietra lastricata, ò la terra semplice malageuole sarebbe stato il fermar il passo, e porre con sicurezza il piede. poteuano dunque i combattitori accertarsi di non esser ingannati dalla postura, quando l'inimico andauano ad incõtrare. dirò d'auantaggio, che non bastaua l'auer sparsa la rena, che la medesima à guisa d'agricoltori arando dimoueuano, per la stessa considerazione poco dianzi proposta: aggiungasi che'n vece di sabbione per l'effetto adoperauano la polue, che cadeua mentre le pietre, e massimamẽte i marmi si segauano. Lo testifica Plinio nel libro tricesimosesto, ed insieme accenna, che ció faceuasi per la bianchezza, acciochè tanto più ornato comparisse quel sanguinoso teatro. Che dirò io di Nerone prodigissimo Principe, di cui ha lasciato scritto lo stesso autore della storia naturale, ch'egli cosperse la Rena col borazo, ò salda dura dell'oro, ed abbellì'l Circo massimo, per il quale doueua correre, col minio. benche io non sappia se quello che leggiamo del Circo si possa trasferir all'Anfiteatro. basti però sapere ch'ordinariamente altro non si trouaua nel terreno d'esso, che sabbio-

ne. Quindi ben ſpeſſo Arena altro non vuol dir che'l Coliſeo. Tacito narra, che molte Donne, e Senatori illuſtri furono vituperati nel ſabbione, perche neceſsitati veniuano à far iui la parte de' gladiarori. ò barbarica crudeltà di quell'Imperadore, ò infelicità deploranda di quel tempo. ó ſchiauitù miſerabile della nobiltà altreſi padrona del mõdo. Giouenale traſportò il nome d'Arena a' Municipi, oue i ſudditi, ò confederati della gran Città di Roma s'ingegnauano d'imitar ne' coſtumi, e trattenimenti i diſcendenti di Romulo. Somigliantemente chiamò l'Anfiteatro Arena Orazio, quando à Mecenate ſcriſſe non voler più metterſi al riſcio delle cenſure, ſeguendo in ciò l'eſempio di quel brauo, e valoroſo ſchrimiatore, il quale per non hauer da raccomandarſi più nel ſabbione al popolo, s'era ritirato à far vita tranquilla lontano d'ogni periglio. Abbiamo ancora nel Codice ſotto 'l titolo de' repudi a la legge ottaua, che ſia lecito al marito ſcacciar la moglie da ſe, quando ſia adultera, e ſi diletti trouarſi ne' ſpettacoli Circenſi, Teatrali, e de le Rene, oue ſi potrebbe proporre vna quiſtione, ſe baſtaſſe per punir con tal gaſtigo la conſorte, ch'ella vna volta ſola foſſe a ſimil trattenimento ritrouataſi? Ed io riſponderei, col dar la negatiua, quando però dal marito eſpreſſamente ciò non li fuſſe ſtato prohibito. Ma per porre ſine à queſto diſcorſo, v'aggiungerò, leggerſi frequentemente il vocabolo dalla Rena deriuato Arenario, che ſignifica è denota quello, che s'eſercita combattendo nell'Anfiteatro per dar guſto a' ſpettatori. E ſimili huomini vengono notati d'infamia dalle leggi Romane, e però non poſſono ne anco eſſer allegati per teſtimoni. Ma s'eccettua dalla regola, e

dicesi cha non siano infami quelli, che scendono al publico spettacolo non per mercede, o perche vi siano stati condannati, ma per far proua del suo valore, e delle sue forze. e gli eruditi hanno osseruato, che tal volta i Senatori medesimi si sono in questa maniera cimentati.

PALME VINCITRICI.

Discorso XXVII.

CVriose dubbitazioni nascono, a chi attentamente considera il trionfo di Christo Signor Nostro, mentre pochi giorni innanzi alla sua ignominiosa morte entra à cauallo in Gierusalemme, e dal popolo con liete acclamazioni riceuuto viene. E primieramente dimandar si può, perche prima faccia dimostrazione di vittoria, mentre i suoi nimici non ha ancora debellato? pare che questa azzione più li conuenisse dopo la gloriosa Resurrezzione. non è egli passato in prouerbio il modo di dire de' Latini, quando si vogliono burlare d'vno che troppo sicuramente si promette la debellazione de' nimici, il che fanno con pronunciare, che canta vna canzona trionfale innanzi d'hauer vinto? al che non fia difficile repplicare con osseruare che le maniere di Dio sono molto differenti da quelle degli huomini. ne si dee disaminare questo ingresso del Saluadore cō le leggi del trionfo Romano. Al che soggiongo, che tanta era la certezza della futura debellazzione che'l Redentore volle anticipare il tempo, per maggiormente far conoscere che'l suo combattimento non harebbe alcuna ambiguità nella riuscita. ma perche il nostro Dio trapassa così velocemente dalla somma allegrezza, e festeggiante apparecchio al doloroso passaggio di questo mondo? Così semina

egli contento, e gioia per raccoglierne fra pochi giorni vna amarissima amarezza, vn molestissimo dolore? Io per me credo, che'n questo egli volesse rappresentare la condizione delle mondane letizie. Imperciochè noi veggiamo, che per lo più dopo vn giubilo straordinario, e soddisfazzione piena dell'animo, ne segue inaspettatamēte vna calamità acerbissima. Oh fortuna insidiatrice, che ci lusinghi, per perseguitarci, ci fai carezze per tradirci, ridi per far piangere, solleui per abbassare, consoli per trafiggere, alletti per opprimere, prometti per non osseruare, illumini per precipitar in tenebroso, e notturno horrore. Non è dunque cosa inuerisimile, che siamo per esser agitati da grauissimo infortunio, quando il nostro cor si sente empito di consolazioni: acciochè tutti i repentini fauori della sorte à noi siano sospetti, e dalla serena fronte, ch'ella ci mostra, raccogliamo che presto possa tutto lo stato nostro intorbidare. Ma cercherà nel presente Vangelo di più l'ascoltante, come la plebe de'Giudei sia così fauoreuole al nostro Christo nella presente Domenica, se fra cinque dì doueua esclamare, che egli crocifisso venisse. Che leggierezza è questa? che mutazion di consiglio? che vacillamento nel proposito? chi ansiamēte fà questo quesito, mostrasi poco versato ne i libri de politici, qual vnitamente ci descriuono l'ingegno del popolazzo per instabile, e che facilmente si moua, come la foglia al soffio di piccolo venticello. E ci addottrinano di nō far mai fondamento nella beneuolenza del volgo, poichè è sottoposto à varie vicende d'inclinazioni. Riueriuano i Romani plebei horamai più Seiano, che Tiberio. l'Imperatore temeua di non venir scacciato dal gouerno. ognuno à

Sciano

Seiano applaudeua. dal suo cenno dipendeuano i Pretoriani, che la Città in custodia teneuano. e pur dopo esser stata letta in Senato la lettera di Cesare contra lo stesso, e che i Senatori, che nell'occulto l'odiauano, palesarono il mal affetto che strapazzo di lui nõ fece la plebe? che dimostrazione arrabbiata non mostrò? Cessi per ciò la merauiglia, se così si porta il popolo giudaico contra il diuino Redentore. Sento poi farmisi dimanda, se questo riceuimento fatto con portar i rami, e frondi, fusse indrizzato alla solennità della festa de i tabernacoli? e par che ciò si debba affermare, auuegnache non accostumauano in altra occasione seruirsi delle palme, e dell'oliue, e simili, che'n questa? Io per me nõ mi posso persuadere, che per allora intendessero la solennità detta da i greci scenopegia celebrare, non confrontandosi il tempo, nel quale de i tabernacoli la commemorazione si faceua, il che seguiua nel mese di Settembre. e pur l'applauso presente seguì nel mese di Marzo. considerisi di più, che per memoria sola, e non per altra allegrezza in tal festa si portauano i rami. ma nell'azzione d'hoggi veggiamo vn festeggiamento giubilante, vn rimbombo di lietissime voci, vn bisbiglio di lingue lodanti il Saluadore, á guisa d'vn Re. E ben vero che l'opposizione fatta nel proposito, che non in altra occasione si vedeuano queste foglie, e questi rami. che quando ritornaua il tempo, nel quale per sette, o otto giorni si solennizaua la ricordazione d'esser stati gli Ebrei quaranta anni ne i tabernacoli per il deserto. Trouo che li stessi Giudei molte fiate hanno applaudito a i nouelli Re con gridar che viuesse il Re, e cõ vsar simili parole, ma non trouo chen ciò adoperassero palme, ed oliue. se'n que-

sta difficultà mi fusse concesso dir liberamente la mia oppenione, io affermerei, che'l popolo accoppiasse diuinamente l'vn costume con l'altro, pigliasse dal riceuimento d'vn nuouo Re l'acclamazione Osanna al figlio di Dauid; dalla festa solita celebrarsi il Settembre il portamẽto de i rami. hò detto che l'accoppiamento seguisse non à caso, e per capriccio plebeio e popolare, ma per singolar direzzione della diuina prouidenzia, accioche si come il benedetto Giesù era vn singolarissimo Re, vn Re de i Re, il cui regno non harebbe mai fine, così con particolar maniera fusse da i suoi sudditi riceuuto. chi à tal considerazione meco non s'attiene, inuenti pur miglior risposta, che volontieri la mia abbandonerò. Hora passo ad interrogare, da quali alberi fussero tagliati questti rami? i diuini Euangelisti da quali venissero presi non specificano. Dicono solamente in generale, ch'alcuni tagliando le frondi dagli alberi le metteuano in terra, e nella strada, per doue sarebbe passato il Redentore. che fussero dalle palme con molti ragioni comprender possiamo. Gioseppe nel libro terzo dell'antichità Giudaiche al capitolo decimo fa menzione della palma mentre la festa de i tabernacoli descriue. oue notisi passando, che se la plebe hebbe riguardo nell'honorar Christo con le frondi alla solennità de i tabernacoli, mutò qualche cosa, mentre non portò i rami nelle mani, come soleua per otto giorni nel commemorar i tabernacoli, ma li gettò in terra. che poi le foglie di palma venissero poste, si raccoglie anche dal testimonio di San Cirillo Gierosolimitano nella decima Catechesi, oue raccogliendo tanti e tanti testimonij, da i quali era stata illustrata la gloria di Christo, non tralascia la palma con dire, ch'el-

ch'ella testifica quanto glorioso fusse il Redentore, mentre posta nella valle diede frondi à tutti quelli che lo lodauano. ne si tralasci per la stessa confirmazione, che la Chiesa per memoria distribuisce le stesse, benche in altri luoghi comparta l'oliue. E qui osseruisi, che nella festa de i tabernacoli il popolo Ebreo portaua l'Iresione, così detta da Gioseppe, la quale veniua composta, e quasi vn fascietto legata comprendendo il salice, la palma, l'oliuo, e'l persico. Oue nuoua dubbitazione nasce, se la palma fusse adoperata per far honor à Christo in significato di trionfo, e di vittoria? e pare che ció si debba affermare, perche quelle foglie tanta somiglianza col vincere hanno, che la lingua latina con tritissima metafora con tal nome la vittoria denota, e rappresenta. Io nientedimeno non direi certamente, che tal pensiero la plebe hauesse. E vero quello, che si dice del rappresentamento che fa la palma della vincitrice riuscita, ma non trouo alcun trionfo solennizato col portamento di tali frondi. nell'allegrezza de i tabernacoli non si faceua alcuna rappresentazione di trionfal honore, e pur s'adoperaua. e se à vn vittorioso ingresso hauesse riuoltato il pensiero non in terra gettate, ma nelle mani portate l'harebbe. Resta che consideriamo la cagione che muoue la Chiesa Santa à nomar la Domenica dell'oliuo, ed indifferentemente diuidere secondo la diuersità de i luoghi hora palme, hora oliue? San Cirillo di Gierusalemme non mentouò se non la palma, e tralasciò ogn'altro. perche dunque i Catolici dell'oliue fauellano in tal festa? l'opposizione e fondata su la negatiua che non segue, se quel Dottore parló in quel passo della palma sola, ch'egli ogn'altra volesse escludere. Se nel celebrar

la

la solennità nel Settembre si mesciaua con la palma l'oliua, perche non potremo far lo stesso noi nel solennizzar la solenne entrata del Saluadore? Ma se si pigliasse in concetto di vittorioso apparato, à che seruirebbe l'oliua? E proprio de i vinti, mentre vanno à chieder e pace e perdono al vincitore velar le mani, e portar i rami di quell'albero, che fingesi sia stato prodotto da principio da Pallade. il che tanto ne manca che sia argomento di vincitrice letizia, che dimostra e rappresenta totalmente il contrario. A questa elegante difficultà io crederei che repplicar si potesse con dire con gli Ecclesiastici ragionatori, che l'oliua e segno di tranquillità, poiche nel cessar dell'acque la colomba riportò vn tal ramoscello. L'oglio nelle sacrate lettere e figura di gaudio, e contento, e però nella Cantica il nome dello sposo e chiamato oglio sparso. Si direbbe da vantaggio, che le turbe si valsero di tali foglie per riconoscere il Redentore come Re pacifico, ne i cui giorni disse il Profeta che nascerebbe la Pace; che nel tempo dell'imperio d'Augusto spiegò più baldanzosamente le penne per l'vniuerso mondo, di quello che mai hauesse fatto per lo passato, e facesse forsi mai ne secoli seguenti.

DEL

DEL PRESENTE IMPERATOR DE' TVRCHI.
Discorso XXVIII.

POiche molte cose si sentono dire de' pensieri militari dell'Imperador de' Turchi, hoggi regnante, non perderò, credo, il prezzo dell'opra nell'accennar, e breuemente descriuere le particolaritá riguardanti questo signore, che sono alla mia notizia arriuate à fin che non vacilli, chi di lui scriue, ò fauella. Dunque il suo nome è Amurath differente da quello del suo fratello, che si nominaua Osmanno. Del che s'alcun dubitasse vegga il Mercurio Gallobelgico composto in lingua Francese nel tomo nono stampato in Parigi al foglio terzo, ed in altri luoghi. Questo era giouinetto, quando Osmanno fu strãgolato. doppo fu essalcato al trono imperial Mustafà, suo zio, il qual nientedimeno era scemo di ceruello, & inhabile al gouerno, pur la Madre dell'istesso Mustafà benche conoscesse l'inhabilità del figliolo essendo donna di gran sapere, e di gran cuore, attese alla direzzione de' pubblici affari, seruendosi in ció principalmente dell'opera di Daust primo Visir suo genero, con pensiero di conseruar l'imperio dopo la morte del suo figliolo al Principe Amurath. Ma differente era l'intenzion, con che caminaua il Visir, pensando d'ammazzar Ammurath, e ridurre Mustafà à depor re il commando, sperando egli in questa guisa di farsi padrone d'vna cosi potente Monarchia. per effettuar dunque il suo ambizioso pensiero, l'anno mille seicento è vintidue mandò il capo Agà à dirli che seco venisse. il che hauendoli egli esposto, il principe gridó, che delitto ho io commesso?

ecci nissun di quelli che mangiano il pane di mio padre, e del mio fratello, che mi dia soccorso? A queste parole due paggi prontamente, e con cuore sfodrando le scimitarre assaltarono il Capi Agà, e lo lasciarono morto; al qual rumore concorsero molti Signori, e facendo assistenza al principe, ributtarono quelli, che venuti erano in compagnia del Capi Aga. Dopo subito si raunarono à conseglio i Bassà, chiamando quest'azzione ardita, con darne la colpa all'arroganza, alla quale era salita la milizia, i principali Capitani della quale intendendo il tentatiuo del Capi Aga entrarono nel consiglio, protestandosi di non hauer parte alcuna in questo fatto, e vollero che si dimandasse à Mustafà, s'egli tal ordine dato haueua. rispose l'Imperadore, che nõ haueua fatto commandamento di commetter vn si enorme delitto, anzi ordinò che gli autori d'esso fussero seueramente gastigati. nell'istesso tempo si sentì vna voce, ed vn bisbiglio fra la soldatesca, che daua la colpa al primo Visir Daust, dicendo di più ch'egli maneggiaua malamente i negozij dell'Imperio, e che necessario era deporlo con sustituirne vn'altro. Il Daust, che si trouaua nel suo palazzo hauendo auuiso di tutto questo, subito vscì con vn'altro Bassà del suo partito dalla Città di Constantinopoli, dopo che la madre di Mustafà con tanta destrezza si gouernò, che ridusse il tutto à gran quiete donando alla milizia vn millione di zecchini. fece poi nominare dal Soltan Mustafà per primo Visir il vecchio Eunucho Mahomet Georgiano, tenendolo per vn huomo sufficiente, essendo passato per tutti gradi, e per tutti i carichi. Così l'imperio Turchesco tanto vasto restò nella cura d'vna donna, e di vn

vec-

vecchio Eunuco. Ora lungo sarebbe il raccontar le cose seguite tra Calit Basſà, ed i Gianizari, e come i Gianizari con i Spahi andaſſero al Diuan per domandar la teſta di quelli, che vcciſo haueuano Sultan Oſman. come Gebchi Baſsà fuſſe fatto morir, e l'iſteſſo Dauſt condotto prigione à Conſtantinopoli, e ſtrangolato, nell'iſteſſo luogo, doue egli haueua fatto ſtrangolar l'Imperator Oſmanno ſuo ſignore. Dico ben, che queſte nouità, e confuſioni della Corte furono cagione di varie ribellioni in diuerſe parti del l'Aſia, delle quali ſentendoſi ogni giorno cattiui effetti, l'anno ſeguente, la milizia di Conſtantinopoli ſolleuandoſi dimandò, che Muſtafà col deporre l'imperio, poiche inetto era al gouerno, permetteſſe che regnaſſe in ſuo luogo vn' altro. Abbraciò queſt'occaſione la madre d'Amurat, e fece pratica con i principali Spahi, e Gianizari, à fin che voleſſero promouere al trono Ceſareo il ſuo figliolo. nell'iſteſſo tempo i Viſir ſi raunorono à conſiglio, e riſolſero di pregar Muſtafà, che voleſſe venir al Diuan. Inteſe molto ben la madre di Muſtafà, qual fuſſe il fine di queſta riſoluzione, onde tentò di far vccider Amurat co' ſuoi fratelli, il che nõ le riuſcì, hauendo il primo Viſir, che dubitò di qualche tentatiuo d'eſſa, poſto in luogo ſicuro con buone guardie il Principe Amurath. Coſi il Mufti andò à pregar à nome di tutto il conſiglio Muſtafà, che ritrouar ſi uoleſſe nel conſiglio. al che hauendo riſpoſto ſcioccamente, e da ſcemo di ceruello, l'iſteſſo conſiglio ſi riſolſe di preſentar al popolo Amurath per Imperatore. ſeguì ciò con applauſo del popolo che gridò: viua il Soltan Amurat. Succeſſiuamente egli fu condotto ad vna Moſchea à pigliar

secondo il lor costume la scimitarra. E furono fatte altre ceremonie, e feste per render tanto più solenne l'esaltazion d'esso Principe all'imperio Ottomannico. Era allora d'età di quindici anni, onde adesso viene ad esser di vintisette anni. Dicesi c'habbia raunato nel decorso de gli anni passati grandissima quantità de' dinari, hauendo, non è guari, con vender il rame, cauato dal gran Cairo solo, che fa nouecentomille anime, due millioni. hà continuato sempre la guerra contra il Persiano per ricuperar Babilonia, ma con poco buon successo, non hauendo mai in ciò conseguito il suo intento. l'anno passato mostrò di voler andar in persona alla guerra contra i Polacchi, e s'auanzò per qualche spazio innanzi, senza però venir ad alcun fatto d'armi. Onde seguì la pace con questa condizione principale, che ne' Turchi proteggano i Tartari, ne' Polacchi piglino la difesa de' Cosacchi, anzi ch'ambi le parti impediscano le loro scorrerie, à fin che i sudditi non restino da quell'inquieta gente danneggiati. Dell'istesso gran Signore si racconta c'habbia pensiero di voler fabbricar vna Moschea in Constantinopoli, il che non potendo far secondo la sua legge se non acquista qualche cosa all'imperio Ottomannico, si crede, ch'egli voglia far qualche impresa contra i Christiani, anzi si dice gagliardamente, che sia quest'anno con poderosa armata per andar all'assedio di Malta. La qual cosa da molti vien tenuta per vna vanità. Io con tal occasione hó composto vn'Ode. chi ci vieta il sentirla?

Quello, che di Bizanzio in su la foce
La reggia tien di Constantino inuitto,
Che ricusò de' Sarmati il conflitto,

Come

Come narra la fama in chiara voce,
Sente il suo cor vampar d'immensa fiamma,
D'erger al rito suo nuoua meschita,
Al che far il Mufti, ch'i dogmi addita,
Con repplicato dir lo sprona è infiamma,
Ma fabbricar non può superbo tempio,
Se le Città perdute non racquista,
O della nostra fe prouincie acquista,
Seguendo de'grand' Aui il fiero esempio.
Ai sagace Maoma, ai rio profeta,
Come fusti sottil a i nostri danni.
Sciagure macchinar, ordir affanni,
Son della legge tua l'vnica meta.
Dunque il cangiar la pace in aspre guerre,
Lo scacciar dal lor soglio i veri Regi,
Della barbara setta son i pregi,
E depredar l'altrui famose terre.
Ma ver qual lato condurrà le schiere
L'ira fatal del furibondo Trace?
Di qual Signor perturberà la pace
Con esporre è inalzar l'insegne nere?
Perche non s'incamina ver l'Eufrate
Per racquistar la Babilonia altera?
Egli dal suo pugnar non tanto spera,
Rammentando le perdite passate.
Forsi per mar con poderosa armata
Oppugnerà di Candia il prisco regno.
Ma riceuè Selim gastigo degno
Dell' Ambracio Nettun nella giornata.

Se dissegna dell'Isola di Malta
Assaltar le munite eccelse torri,
Noto è 'l valor di quegli inuitti Ettorri,
La cui difesa ancor al Ciel gli esalta.
Io per me giurerei, che questo grido
E una vana menzogna de la fama.
Troppo Amurat nell'ozio viuer brama,
E passar gli anni suoi nel patrio nido.

NOTABILITA DEL DANUBBIO.
Discorso XXIX.

IL metter in carta le cose triuialmente note, è rappresentar al pubblico, quello che quotidianamente proferir si sente da gli huomini meno che mediocre notizia posiedenti, questo è l'oglio, ed l'opra (come 'n prouerbio latino si dice) in darno consummare; onde intendendo io del Danubbio dire per non incorrere nel peccato della triuialità, procurerò di metter in campo solamente quello, che posso credere non esser alla commune, e volgare cognizione esposto. al che per auuentura referir si potrà la dimanda della grandezza dello stesso fiume. Oue nota Gellio nel libro decimo al capitolo settimo, non esserui dubbio che fra tutti i fiumi sia il maggior il Nilo, è che dall'Istro il secondo luogo venga tenuto. nel qual passo di Gellio l'autor nell'inscrizzione del capitolo disse di voler parlar de' fiumi, che sono fuori dell'Imperio Romano, ma nel testo stesso afferma di discorrere di quelli che sboccano ne' mari, oue commandano i Romani. la qual ripugnanza si

leua

leua con dire, ch'egli nel titolo hebbe riguardo alle parole di Varrone, e nel teſto fauellò ſecondo i ſuoi tempi. dunque ſoggiongerà alcuno, i medeſimi fiumi hora ſono nell'imperio di Roma, hora fuori d'eſſo ſi ritrouano? alla qual difficoltà ſodisfar mi ſia conceſſo con oſſeruare che Varrone ſcriſſe ſecondo lo ſtato, in cui ſi trouauano le prouincie nõ ancora ſoggiogate dalle vincitrici Aquile latine, l'autor poi delle Notti Attiche riguardò al tempo d'Adriano, ſotto il cui ſcettro componeua. Chi non sà, che molto ſi dilatò la Romana dominazione con gli auſpicij di Ceſare riducente la Gallia ſotto l'obbedienza, e d'Auguſto domante l'opulento regno d'Egitto? l'vno, e l'altro ſeguì doppo l'hauer il dottiſſimo Varrone le ſue opere compoſte. però ben diſſe, che'l Nilo, Danubbio, e Rodano oltra i confini del commãdo Romano correuano. Che l'Iſtro riceua il primo nome di grandezza doppo il Nilo l'aſſeriſce Salluſtio, à cui crede Marc'Antonio Mureto huomo eruditiſſimo nelle ſue varie lezzioni al libro decimo terzo, al capitolo vigeſimo, bẽche contradica Arriano, mentre chiama l'Iſtro il più grande fra tutti i fiumi Europei. ma queſto, ſia detto con pace del Mureto, non è ripugnar à Salluſtio: eſſendo altra coſa il dire, che'l Danubbio è'l più gran fiume tra gli Europei, ed altra ch'egli fra tutti vniuerſalmente ſia il maggiore. chi proferiſce la prima propoſizione, fa la comparazione co' ſoli fiumi d'Europa, chi la ſeconda adduce, vuole ch'egli tutte le fiumare del mondo ſuperi. Lo sbaglio dello ſcrittor delle varie lezzioni è noto dall'hauer detto nel principio di quel capo, che i tre maſſimi fiumi d'Europa ſono il Nilo, l'Iſtro, ed il Rodano. E queſto collocar l'Egitto nell'Europa contra

il

il consenso de i Geografi, che col Nilo terminando la parte Orientale dell'Africa nell'Asia lo ripongono, come si può vedere appresso Pomponio Mela nel libro primo al capitolo quarto, e nello stesso libro al capitolo nono. Trapassiamo hora à considerar l'origine dello stesso Danubbio, oue non occorre con molte parole rappresentar, che la geografia cō le peregrinazioni si và perfezzionando, accioche nessun si merauigli, se noto precisamente non è stato il principio dell'Istro à quei che scrissero innanzi che' Romani alla Germania passassero. Afferma Aristotele nel primo delle Meteore alla somma quarta al capitolo primo, che l'Istro nasce ne' monti Pirenei diuidenti la Francia dalla Spagna. l'istesso lasciò scritto Erodoto nell'Euterpe, credendo però che Pirene sia vna Città. s'accresce l'errore mentre e lo Stagirita, e l'istesso istorico asseriscono, ch'egli passa per mezzo dell'Europa. Altrimente, e con verità referisce Tacito nel principio del libro composto intorno a i costumi degli Alemanni, che'l Danubbio si sparge dal dorso molle, e non dirupato del monte Abnoba. Benche la narrazione di Cornelio rigorosamente parlando non è del tutto vera, poiche raccontano quelli che l'hanno visto scaturire che non scenda da vna montagna, ma sorga in vn luogo più piano che montuoso, non di gran lontananza dalla Città di Scafusa, la quale per il sito è nella Sueuia', per la libertà, e ragion di stato è vnita, ed è vno de' Tredici Cantoni de' Signori Suizzeri. Onde vien à vacillar la proposizione vniuersale d'Aristotele, il quale per comprobare, che i fiumi si generino nela terra conuertendosi l'aria in acqua afferma, che i più grādi fiumi nascono nelle montagne altissime, quasi che da'

luoghi

luoghi eccelsi si deriuino, sudando la terra quell'humidità, che raunata dà principio al fiume. Aggiungono alcuni, che le montagne sono capacissimi recettacoli dell'aria, accioche iui commodamente in acqua tramutar si possa. al che l'opposizione vien fatta dall'esempio del Danubbio, riferendo di più il Cardano nel secondo della sottigliezza, che ne' campi della Moscouia sorga la Tanai. Lo Scaligero nell'essercitazione quarantesima sesta, vna fra le più belle, significa d'hauer egli stesso visto nella pianura pianissima del Monseniso vn lago non deriuato altronde, ma di viue, e sorgenti acque, nelle quali anco vi sono le trotte. a quella campagna altissima, larghissima non vi soprastà altezza alcuna. L'istesso posso asserir io d'hauer osseruato nella montagna di Bernina nella Rhezia. così si potrebbe discorrere contra il parer d'Aristotele per acuir tanto più l'ingegno, e meglio diffendere la veritá. Ed in tal maniera procede il sottilissimo Cesare della Scala, certamente, secondo ch'io credo, il maggior huomo del suo secolo, il quale benche sommamente ammiri Aristotele, e citando le di lui parole le chiami diuine, con professarsi scolare di quel sublime'ngegno, non lascia però di quando in quando di scostarsi dalla sentenza stagirica, ma lo fa con modestia, con termine sauio, e lontanissimo dall'arroganza. Questo modo di trattare Scaligeriano condanna due sorti d'huomini, che ne' nostri tempi la filosofia professano. gli vni, che riueriscono lo splendor del lume Aristotelico, credono che si commetterebbe gran crime di superbia, quando altri in minima cosa dalle pedate Aristoteliche si scostasse. nel che essercitano vna Tirannia contra gli altri, e contra se medesimi. oh che superciglio Ca-

toniano è questo, che ci vuol priuar di quella libertà Filosofica, senza la quale non possono se non esser infelicemente le scienze, e le discipline maneggiate. non si scostò Aristotele dal suo maestro? non oppugnò egli gli antichi? non disse liberamente: esser suo amico Socrate, esser Platone, ma che preferir ad ambidue conuenga la verità? gli altri che credono di non poter filosofar, se ad ogni tratto non lacerano il nome d'Aristotele, io parlerei copiosamente, quando nô preuedessi, che con tal considerazione fussi per offendere quelli, che nella diuersità dell'oppinioni trouano sufficiente materia d'odio, e d'inimicizia. Dirò nientedimeno, se mi permettono di non andar in iscandescenza, ch'io non posso far di meno di non ammirar l'vniuersal sapere d'Aristotele, credendo ch'egli di gran lungo superato habbia quanti mai appresero, insegnarono, accrebbero, ed illustrarono le scienze. Così di lui ho parlato più volte nelle pubbliche lezzioni, così ne' priuati congressi l'hò celebrato a' miei scolari ed amici. ma bisogno non hà delle mie lodi quello, che parte principale tiene nella maggior parte de' libri composti, e pubblicati, e che giornalmente si vanno dando alla luce. Giuro con tutto ciò di non pretender con questo encomio far pregiudizio ad alcuno, che creda di poter saper assai senza la guida Aristotelica. Vegga pur egli, che ne i suoi discorsi risplenda vn gran lume di dottrina, che questo basterà per rendermi ad esso singolarmente affezzionato. ma se lo trouerò arido, se non sentirò nel suo parlar cosa di sostanza, e rilieuo, poco ne mancherà, ch'io non lo disprezzi, come vn inuido detrattore, ed ignorante critichetto,

chetto, che per parer dotto, biasima lo Stagirita incredibilmente benemerito delle buone discipline.

ALTRE NOTABILITA DEL DANVBBIO.
Discorso XXX.

PER parlar d'Aristotele verso il fine del precedente discorso, mi discostai alquanto dalle notabilità del Danubbio. Ora ritornando alla proposta materia, dico, che Plinio nel libro quatto, nel capitolo duodecimo non dubita affermar che sessanta fiumi nell'Istro entrano, tra quali quasi la metà, cioè trenta sono nauigabili. hà fatto bene à metterui la particella quasi, perche non poca difficultà duraremo à dimostrar d'essi più piccolo numero. E pur per l'ordinario sentiamo dire, che quasi sessanta fiumi nauigabili entrano nel Danubbio. così parla Irenico nella discrizzione della Germania nel libro ottauo, nel capitolo vicesimoterzo. in tal maniera vdiamo molti altri fauellare. ma questo non è seruirsi fedelmente del testimonio di Plinio, le cui parole acciochè tanto più s'accostino alla verità, crederei che nel numero de' sessanta si debbano comprendere ancora quelli, che non entrano immediatamente nell'Istro, ma si vniscono co' fiumi, che poi al gran fiume s'accoppiano. La Cortera secondo il testimonio di Strabone appresso Lugeo, e Trieste entra nel Sacco, questo nella Drabora, la Drabora nella Noara, e questa appresso i Scordischi nel Danubbio. E poi notabile sopra gli altri fiumi questo nostro, mentre quasi emulando la grandezza del mare nel suo vastissimo seno forma Isole spaziose, tra le quali la pri-

ma e nell'Vngheria detta Comarra, onde anche prende il ſuo nome la Città, e fortezza munitiſsima. Fú queſta gli anni paſſati aſſaltata dalla gente di Betleem Gabor vnita co' Turchi, ma con danno degli aſſalitori, molti de' quali eſſendo coſtretti à ſaluarſi con la fuga, reſtarono dall'onde ſommerſi, e cibo de' peſci fatti. Appreſſo gli antichi ſcrittori e celebre Peuce pur Iſola, molto diſcoſta dalla ſouradetta, perche iui l'Iſtro forma la prima bocca, fra quelle, con cui entra ſuperbamente nell'Euxino. coſi riferiſce Plinio nel libro quarto al capitolo duodecimo. alcuni credono, che coſi ſia detta da i Baſterni habitatori de i monti Peucini, i quali di queſt'Iſola ſi fecero padroni. Lucano nel libro terzo coſi ſcriue: la doue la barbara Eone rende le ſarmatiche acque, ed vna bocca dell'Iſtro bagna la Peuce. Marziale nel libro ſettimo nell'Epigramma [illegible] quarto la chiama Getica. và, ò libro, dice egli, a la Getica Peuce. nell'Epigramma ſettimo la noma rozza. In queſto racconta Claudiano, che fuſſe nutrito, ed alleuato Alarico Rè de' Gothi, mentre canta:

Ne la barbara Peuce fù nutrito
Alarico de' Gothi il Re ſuperbo.

Valerio Flacco nel libro ottauo dell'Argonautica poeſia l'appella verde, dicendo.

La ve l'Iſtro nel ſen di Nereo sbocca,
Vedeſi la fiorita, e verde Peuce.

Ma quanto appartiene a la deriuazion del nome, non mancano autori che ſono di parer, che ſia detta dalla Vergine, e Ninfa Peuce. così canta l'isteſſo Valerio Flacco nell'ottauo libro del ſuo poema:

Dalla Ninfa Sarmatica nomata
Sorge Peuce la fiera, la'ue l'Istro
Sgorga nel mar appo a i crudeli Alani.
E fa paura, ne riempe i petti.

à questa arriuò con Medea Iasone fuggendo dal regno di Colco doppo hauer rapito il Vello d'oro, come dal medesimo autore s'apprende.

Quiui il Duce superbo si rincora,
E consola i compagni, e li dimostra
Delle promesse sue la fè verace.

e tanto m'è souuenuto intorno la famosa Isola. resta che cõsideriamo le sette bocche, in cui si compartisce il Danubbio. Tacito nel libro de' costumi de' Tedeschi auuisa, che la settima non entra nel Ponto, ma resta da vna palude assorbita, cosa che genera nell'animo de' consideratori ammirazione. come si consuma tanta vastità d'acqua? penetra forsi al mare per sotterranei meati? come per tal passaggio non si sconquassa la terra, ò in parte si subissa? e pur Salomone afferma, che' fiumi al mare fanno ritorno. il caso non è tanto strano che non ve ne siano de' somiglianti. Erodoto nel libro primo non tralascia di dire che'l fiume Arasse si diuide in sessanta bocche, le quali tutte, eccettuando vna si fanno paludi, e spargimenti d'acqua. Del Giordano nella Palestina nota Plinio nel libro quinto nel capitolo quinto, ch'egli entra nel lago Asfaltite, dal qual resta assorbito, e perde l'acque mentre vengono con le pestilenti mesciate. dunque subito, che si presenta la commodità delle valli si fa lago, detto da molti Genesara. Aristotele nel libro primo delle Meteore nella somma quarta, al capitolo primo verso il fi-

ne

ne proua, che sotto la terra vi siano luoghi, à guisa di stagni oue si riceuano l'acque con l'esempio de' fiumi assorbiti. il che testifica auuenir in molte parti della terra, ma sopra tutto nel Peloponnesso appresso l'Arcadia. essendone la cagione perche hà molti mōti, onde nō è l'vscita nel mare, perche i luoghi empiti, non trouando esito, da se stessi trapassano quasi violentemente al fondo. dal che riceue qualche probabilità la narrazione intorno al passaggio del fiume Alfeo per vnirsi con l'Aretusa. Strabone principe de' Geografi lo tien per fauoloso. ma perche non puó egli tāto profondarsi ne' meati della terra, che transito troui senza congiongersi con l'acque marine? à tal trapasso riguardò, credo io, Virgilio, quando disse nell'Ecloga decima:

Cosi pa che passando alla Sicania
Per vnir il tuo amor con Aretusa
Non proui la salsedine di Nereo
Sotto i cupi meati, e salsi abissi.

d'vn fiume, ch'esce dal lago di Vadimone mi ricordo hauer letto, che resta sommerso per qualche spazio, e poi esce. sotto il Caucaso, come insegna Aristotele nel luogo citato de le Meteore, si troua vn stagno, che vien chiamato dagli habitanti vicini mare, il qual riceuendo molti, e grandi fiumi non hauendo vscita manifesta deriua sotto terra appresso Corassa vicino al luogo detto la profondità del Ponto. l'istesso asserisce, ch'appresso al mar ligustico vn fiume non minor del Rhodano resta assorbito, e poi altroue di nuouo comparisce forsi parla lo Stagirita del Pò, il quale ne' suoi principij pare, che per qualche pezza suanisca. Chi non sà, che tal sia il costume d'vno de' principali fiumi della Spagna?

gna? m'auuicino alla fine della mia differtazione ſopra le coſe più notabili del Danubbio. dice Plinio deſcriuendolo, che le ſue bocche ſono di ſmiſurata grandezza, che per quaranta miglia di longhezza ſuperano il mare, e nel bere ſi ſente la dolcezza dell'acqua. Non aſſeriſce egli che ſia totaltalmente dolce, ma che non può tanto il meſcolamento del l'onde ſalſe, che non ſi guſti la ſoauità dell'acqua fluuiale. dala quale narratiua Pliniana, due coſe intorno al mar Euxino s'intendono, e ſi ſpiegano. La prima è, perche queſto mare reſti gelato ſe non in tutto, almeno in parte, oue più più s'accoſta al Settentrione. procede la cagione dal riceuer il freddiſſimo Iſtro, il quale occupando gran quantità dello ſteſſo Ponto con la ſua freddura accoſtandoſi il gelo della ſtagione, induriſce, e riduce al giaccio l'onde marine. la qual oſſeruazione fà, ch'io creda, che Giouenale, quando nomò l'Oceano glaciale nela ſeconda Satira inteſe dell' Euxino. ne ſi turbi alcuno con ſentir il vocabolo d'Oceano, poiche l'iſteſſo Omero così volle appellar il Ponto, come da Strabone Principe de' Geografi nel libro primo vien annotato. Intendiamo ſecondariamente il motiuo, c'hà indotto Priſciano, ed altri à nomar l'acqua dell'Euxino dolce. Ciò ſi dee ſpiegar non aſſolutamente, ma in riguardo, e per comparazione fà meſtieri eſporlo. Non è coſi ſalſa l'acqua marina del Ponto, come negli altri mari trouaſi. benche lo ſteſſo del mar Caſpio affermaſi da' profeſſori di Geografia. L'effetto procede nell'vno, e nell'altro mare, per l'ingreſſo, e sboccamento in eſſi di numeroſi, e grãdi fiumi, i quali vnẽdoſi vengono, per coſi dire cõ Ouiddio, ad adulterare la ſalſedine de' flutti, e dell'onde marine.

DEL PIANTO DI DEMOCRITO, E DEL RISO d'Eraclito. Discorso XXXI.

IO dico, poiche del riso di Democrito, e del pianto d'Eraclito si fauella, che chi ben considera la vita humana, à gran ragion può ò prorompere nel riso, ò versare vn copioso pianto. Imperciocche il seguitar l'esempio de' gran sauij, è cosa da sauio. chi me lo negherà? Democrito non solamente fu sauio, ma liberaua gli altri dalla pazzia, come confessò Ippocrate doppo hauer con lui delle cagioni del suo rider lungamente discorso. Egli viaggió all'Egitto, all'India per diuenir sauio. Meritò il nome di Pentathlos non trouandosi disciplina nella quale non valesse assai. i suoi Cittadini lo stimarono tanto, che credettero nella conseruazion di lui esser posta di tutta la Città la salvezza. fu nominato la sapienza. Dunque chi si ride del viuer nostro, ride con la sapienza, e chi condanna il riso Democriteo lasciando l'istessa sapienza alla pazzia si trafuga. Chi seppe più d'Eraclito Fisico? il suo libro della Natura fatto con somma breuità, fù tanto stimato, che sopra esso molti valenti huomini scrissero vn commento. La Città d'Efeso sua patria lo pregó à volerle dar leggi. non mancarono di quelli, che gloriandosi d'esser discepoli d'vn tant'huomo, Eraclitij si nomarono. Chi dunque piange nel vedere l'azzioni dell'huomo, piange con vno, che seppe al par d'ogn'altro, ma difendasi con le communi sentenze del genere humano l'vn e l'altro. E passato come in prouerbio, che questo mondo è vna gran gabbia de' matti. E fù detto con tant'applauso, che tra gli animali il più ridicolo è l'huomo,

cccer-

eccettuandone la scimia. Se così è, chi non sarà prouocato ò à rider con Democrito, ò á pianger con Eraclito? la pazzia certamente se merita esser burlata per i strauaganti, e sconci fatti, induce à compatir, poiche non sà che cosa si faccia, chi così fà. ma piú efficacemente discorreremo con dir, che questa vita è vna comedia, e vna scena. chi non lo confessa? dunque fa mestieri rider, poiche'l soggetto della comedia e'l ridicolo. e se mi dimanderai, doue resti d'Eraclito il pianto? io diró, che deue esser pianta l'infelicità di questi Comici, i quali sapendo ò douendo saper, di far vna comedia, nel far nientedimeno la lor parte la fanno, come da vero si facesse. ó pur ecciterassi il pianto nel considerar, che doppo hauer fatta questa comedia humana,

Ognun si parte senza far ritorno
A questo nostro comico trastullo.

ò huomini, perche nelle cose ridicole sete così serij, e pensate di far qualche gran cosa, mentre rappresentate vna comedia. ma ò doloroso scioglimento dell'istessa, che reiterar non si può, dalla qual

Con estremo dolor si fà partenza.

sin quì hò diffeso quei due sauij. hora sentiamo come s'oppugnino. Se tutte l'azzioni humane meritano esser burlate, ò Democrito, dunque tu ancora mentre d'esse ti burli, deui esser burlato anzi obbligato sei di burlarti di te stesso, il che se non fai, senza rider ridicolo ti rendi, mentre credi, che tutti gli huomini, e tutte l'azzioni humane meritano esser burlate, eccetto le tue. chi ti concesse questo priuilegio, chi ti diede quest'immunità? Mettiamo poi che t'incontri con Eraclito, ed egli del tuo riso pianga, e tu del suo

pianto ridi, dando negli estremi contrarij, tu estremamente di lui ti burlerai, egli in vn fonte di lagrime per tua cagion proromperà. Così vedransi due sommamente sauij l'vn l'altro tenersi sommamente pazzi. ò strano incontro se tu per accordarti parlerai da vero, non ti sarà da lui creduto vedendoti continuamente ridere. onde forsi eccitato à giusto sdegno potrebbe operar sì, che tu, non volendo, lasciassi il tuo riso, ed al suo pianto restasti trauolto. piangete dũque tu, perche per esser troppo tenace del riso, precipitato resti nella mala necessità del pianger. egli, perche tenendo, che nissun sia sauio, che nõ piange non potendoti espugnar con la ragion, per forza ti tirò al suo lagrimoso partito. ma nõ potreste poi cangiar ambidue il pianto in riso, la mestizia in allegria? niente vieta che non cominciate vnitamente à rider della vostra pazzia, mentre prendendo da principio ognun di voi quel partito, che più li piacque, or non si contenta nel suo pianto ò nel suo riso, senza che l'altro seco ó pianga, ò rida. e ben cosa degna è di pianto, e di riso, il veder vn filosofo, che sempre parlando della libertà nel filosofar, non ride con gusto, se rider non vede tutti gli altri, non si pasce con le lagrime, se lagrimar non vede, chi volontieri ride. ah affettazzion di propagar il suo parere. Se voi ò Democrito ŏ Eraclito non permettete, ch'io à mio gusto ora con l'vno rida, ora con l'altro pianga, lasciandoui ambidue in buon ora, dirò al riso, perche ti burli, ed al pianto perche t'affliggi?

DEL-

DELL'ETERNITÀ DEL MONDO secondo l'oppinion di Platone. Discorso XXXII.

IO dico, ed affermo, che Platone insegnò, esser il mondo eterno, benche prodotto da Dio, ed osseruo secondo i Platonici, ed altri, anzi secondo l'istesso San Tommaso nella prima part a la quest. 46. all'articolo 2. non ripugnar, che'l mondo sia eterno, e che sia stato fatto, e prodotto. Sant'Agostino poi nel lib. 11. della Città di Dio al cap. 4. e nel lib. 10. al cap. 31. come lo cita l'istesso Dottor Angelico, riferisce. doppia esser stata l'oppinion de' Filosofi intorno l'eternità del mondo. Alcuni hanno tenuto, che la sostanza del mondo non sia proceduta da Dio. e di questi intolerabile è l'errore. ma altri hanno detto sì, che'l mondo è eterno, con confessar però, che Dio l'habbia fatto. e che tal macchina non habbia principio di tempo, ma di creazione. E per intender tal asserimento, apportano l'esempio del piede, il quale se nell'eternità sempre fusse stato nella poluere, sempre vi saria stata la pedata, ch'egli suol imprimere. Se mi dirai, che quando Platone tenesse l'eternità del mondo, direbbe l'istesso con Aristotele, io rispondo prima, non esser assurdo alcuno, quando alcun affermasse, che Platone, ed Aristotele in questo s'accordano. E forsi necessario, che questi due grand'huomini in ogni cosa si contradicano, in tutte l'occasioni contrastino, in qualsiuoglia quesito facciano guerra? son'alcuni arriuati tanto innanzi, che preso hanno dimostrare, che Platone ed Aristotele solamente in apparēza discordano, ma che nel fatto stesso dicono l'istesso, cospirano nelle medesime sentenze, s'accordano nell'op-

pinioni. Veramente Georgio Trapezuntio, come si riferisce nell'opera contra di lui scritta dal Bessarione, e lo Scaligero nella terza essercitazione dicono, che lo Stagirita habbia insegnato, che Dio cagion efficiente del mondo sia. Ricorre lo Scaligero all'autorità di Simplicio, di Filopono, e d'Ammonio, ed altri huomini illustri, i quali crede egli c'habbiano regettata l'oppinion di quelli che dicono, Iddio non esser cagion efficiente del mondo, non solo come falsa, ma come ripugnante all'Aristotelico insegnamento. Soggionge, ch'Auerroe in molti luoghi dice, che le cose eterne sono state cagionate dal primo principio in tre generi di cagione, nell' efficiente, formale, e finale. Afferma che tal sentenza d'Auerroe si possa raccogliere, e ritrouare nel primo del Cielo, e nella terza disputa delle distruzioni. Io nientedimeno asserir non dubito col dottissimo Bessarione nel libro terzo, nel capitolo decimoterzo della diffesa di Platone, che lo Stagirita non hà tenuto che Dio sia del mondo efficiente cagione. onde dico, che Platone ed Aristotele s'accordano in dire che'l mondo è eterno, ma discordano in questo, quando Platone dice, che Dio è cagion efficiente, e finale del mondo, ed Aristotele tiene, che Dio del mondo solamente sia finale cagione. il motiuo d'Aristotele, come mi ricordo, ch'vna volta in Roma discorremmo il dottissimo, ed elegantissimo Girolamo Moricucci da Fano, ed io, è questo, perche non li pare che conuenga attribuir à Dio altro genere di cagione, che la finale, la quale fra le quattro è la più nobile di tutte. l'efficiente non hà tanta nobiltà. Al sommo Dio non si

deue

deue ascriuere se non quello che tiene somma nobiltà. la cagion efficiente nō ha somma nobiltà. adunque la ragion non vuole, che si debba attribuir à Dio. Così credono i Peripatetici, che lo Stagirita habbia diuisato. Io non intē-do adesso considerar, che l'argomentazion sia buona ò nò, solo la peripatetica sentenza col suo motiuo proferisco, ed apporto, per far veder in che cosa s'accordano, e discordano Platone, ed Aristotele, quando della famosa Eternità del mondo si quistiona, e si fauella. Dunque torno à dire, che Platone ha tenuto, che'l mōdo sia prodotto da Dio, e nientedimeno sia eterno. Secondo alcuni nel Timeo s'affaticò l'istesso à prouar tal producimento eterno, perche l'inuidia è lontanissima da Dio. Chi può communicar il bene, e nō lo fà ha dell'inuido. dunque Iddio dall'eternità fece il mondo, e l'vniuerso. Sentiamo le parole del filosofo tradotto dal dottissimo Ficino: *Dicamus igitur, quam ob causam ille rerum autor generationem, & hoc vniuersum constituit. Bonus erat. bonus autem nulla vnquam de re aliqua tangitur inuidia. ergo cum liuor ab eo alienissimus esset, omnia sibi, quantum fieri poterant, simillima fieri uoluit.* Confesso, che Platone in queste parole non afferma precisamente, che Dio habbia dall'eternità fatto il mondo, i Platonici nientedimanco credono di poter da questo l'eternità della mondiale macchina raccogliere, e dedurre. Certamente il Ficino scriuendo sopra il Timeo al cap. 13. parla in questa maniera: *Si quis interroget, nunquid apud Platonē mundus fuerit sempiternus, respondeo interpretantibus Crantore, Plotino, Porphyrio, Iamblico, Proclo, & plerisque alijs, semper quidem fuisse, & fuisse semper à Deo, imò fluxisse.* Repplicherà alcuno, che l'istesso Marsiglio

Ficino, attesta, che Seuero, ed Attico, e Plutarco, e molti altri, secondo che racconta Proclo, hanno insegnato, che'l mondo secondo Platone non sia sempre stato. à questo risponder si può, che non sono huomini di conto, quando si tratta del filosofare Platonico, e però l'istesso Proclo non ne fà caso, sapendo che quelli che riputazione grande hanno hauuta nell'Accademia del diuino filosofo, hanno risolutamente asserito, che'l mondo secondo Platone è sempre stato. Oltre, che si potrebbe dire, che s'alcuni hanno tenuto, che'l mondo non sia sempre stato, hanno almeno detto che la materia sempre sia stata, benche prodotta da Dio. Ed in questo senso và discorrendo il Ficino nel capitolo 14. sopra il Timeo, *materiam* (secundum Platonē) *à Deo semper fuisse atq; continue: Sed non continuè ordinatam, imò per temporum interualla.* E la congiettura del Ficino si potrà auualorar con quello, che Platone introduce Iddio, che consulta come vn Architetto intorno alla fabbrica, onde ne caua che la volontà di Dio secondo Platone è libera. Sono le parole del Ficino: *Plato ex eo ostendit liberam esse Dei voluntatem, quod sæpe ait Deum Architecti more consultauisse, atq; deliberaße de opere construendo.* Bench'vn altro poi interpreterà la consulta di Dio appresso Platone, per hauersi egli voluto nel discorrere all'imbecillità nostra, che le cose diuine difficilmente intende, applicare, e solamente ne dedurrà che Platone habbia voluto dire, che Dio liberamente, ma dall'eternità habbia prodotto il mondo. All'istesso proposito che forsi Dio dall'eternità producesse la materia, ma non il mondo, si potrebbono allegare le parole dell'erudito Platonico Alcinoo autor dell'Introduzzione alla Platonica Filosofia al

capi-

capitolo 12. parla così, secondo la traduzzione latina, non volendo io citar le parole greche per non dar tedio à quelli che la lingua non sanno, e per non affaticar lo Stampatore col greco: *Necesse est vniuersum hunc mundum, opificium Dei pulcherrimum, ab ipso ita fabricatum esse Deo, vt ad aliquam Ideam, quæ exemplar eius esset, ipse in fabricatione respexerit, dū mira quadam prouidentia, atq; optima norma, ad huius constru-ctionem machinæ sese accingeret Deus: quia bonus erat. ex omni ergo ipsum materia genuit, quam quidem sine vllo ordine ante Cæli generationem temere disiectam, ex confusione deformi, in pulchrū reuocauit ordinem, numerisq; decentibus, & figuris, eius vndiq; exornauit portes: donec ita distinxit, quemadmodum, & nunc ignis, & terra, ad aerem, atq; aquam sese habent.* L'istesso scrittore nientedimeno nel capitolo decimo quarto dell'istessa introduzione parla così: ὅταν δὲ λέγῃ γεγόνητον εἶναι τὸν κόσμον, οὐχ οὕτως ἀκουστέον αὐτοῦ ὡς ὄντος ποτὲ χρόνου ἐν ᾧ οὐκ ἦν κόσμος. *Cum vero genitum vult esse mundum, non hoc eum voluisse putandum est, vt tempus fuerit aliquod quo mundus non esset. verum quia semper in generatione persistit essentięq; suæ præstantiorem aliquam magisq; principalem causam indicat.* Ecco come chiarissimamente Alcinoo dice, che secondo Platone il mondo è sempre stato, e nientedimeno da Dio è stato prodotto. ognun poi può veder l'opera di Proclo principal Platonico, discepolo di Siriano, e mastro di Marino, che li successe nella scuola Ateniese. in essa con diciotto argomenti s'affatica di voler dimostrar, che'l mondo sia eterno. la qual proposizione se bene è falsa, poiche la fede Christiana, e Mosè insegna, che'l mondo non é stato sempre, si conosce nientedimeno qual sia stata l'oppinion di Platone, e de' Platonici in-

torno

torno la quistione, quando dell'eternità del mondo si tratta. harebbe vn moderator della scuola Platonica preso à prouar l'eternità del mondo, quãdo l'istessa eternità alla dottrina di Platone fusse contraria? non sarebbe questo mostrarsi forestiero nella disciplina che professa, che pubblicamente insegna? Contra lui hà scritto Gioanni Grammatico altrimente Filopono chiamato. della qual risposta mentre danno il suo giudizio gli huomini intendenti di filosofia, confessano, ch'in essa molte cose leggiere si trouano, che però vengono scusate per esserli suggerite da buon zelo. San Tomaso nella prima parte nella q. 46. all'art. 2. confessa che non si può con ragioni naturale distrurre l'oppenione di quelli che tengono, esser stato il mondo prodotto dall'eternità. repplica a gli argomenti, la lor debolezza manifestando. E che dimostrar non si possa con ragion naturale, che'l mondo in tempo da Dio sia stato creato, apporta questo, perche quello che per fede tegniamo, dimostrar non si può con ragion naturale. Or chi non sà, che San Pauolo nella pistola a gli Ebrei all'vndecimo pronunció, e disse, che per fede intendiamo esser il mondo stato creato? ma sento di nuouo, chi mi dice, come non ripugna al lume della ragion il sentir, che'l mondo possa esser stato coeterno al sommo Dio? ed io vicendeuolmente considero, esser appresso Platone varij gradi dell'eternità, e dell'immutabilità, il primo grado s'attribuisce à Dio ed abbraccia l'infinità d'ogni esser, non hauendo alcuna dipendenza. l'altro s'ascriue alla materia, ed al mondo, ed hà la sua dependenza dal primo, non è assoluto, ed altronde riceue il suo essere. dei che si può veder quello che profondamente discorre il Bessarione nella

difesa

difesa di Platone al libro secondo al capitolo quinto, la qual opera vorrei che diligentemente venisse letta da chi pretende ò Aristotele ò Platone interpretare. Ma hoggi non si veggono questi buoni libri, e chi fa il filosofo, per lo più si contenta di certe dicerie confondenti, e facenti vn mescuglio delle cose Sacre, e Teologiche con le Platoniche, ed Aristoteliche, onde ne segue, che attribuite vengono sentenze, ed à Platone, ed allo Stagirita, delle quali ne anco per sogno essi pensarono. O Dio, è possibile che nõ si sappia far la distinzion tra l'esser Christiano con abbracciar, e credere fermamente i dogmi della nostra Santissima Religione, e trà l'esporre, che cosa insegnato habbia l'Accademia di Platone, dogmatizato il Liceo dello Stagirita? ma resti pur nella sua cecità, chi sentir non vuole gli amicheuoli auuertimenti.

PERPLESSITA QVERELOSA.

Discorso XXXIII.

PErche appresso i Gentili stabilito, e sicuro non era l'insegnamento, che Dio gouerni il mondo, e delle cose nostre habbia cura, molta libertà si prendeuano i Scrittori di dubitar della prouidenza, e tal volta ogni auuenimento al caso attribuiuano. Tal volta poi, benche mostrassero, che veramente la diuinità regna, e porta lo scettro, ardiuano cõ tutto ciò accusarla di crudeltà, cẽsurarla come parziale, ed iniqua, come quella che ben fusse prõta alla vendetta, ed al gastigo, ma lenta, tarda, ed irresoluta alla rimunerazione. Che tali detti procedessero dalla lor bocca, e con la penna nelle scritture registrate venissero, non resta

merauigliato, chiunque sà, che tra i Gentili liberamente professauano la filosofia gli Epicurei non meno che li Stoici, gli Aristotelici tanto, quanto i Platonici. Onde poi ne risultaua varietà nel parlar delle cose diuine ancora fra quelli, che per altro non erano della filosofica professione. la qual cosa poiche da me è stata osseruata, traporto il mio discorso à metter in campo, que' passi che si leggono intorno tal materia appresso gl'istorici, poeti, e simili. Claudiano per dar principio al suo poemetto contra Ruffino, confessa, che ben spesso sin a quel giorno era stato perplesso, e dubbioso, se li Dei pensier delle cose mondane tenessero, ó pur il tutto alla cecità della fortuna, e l'incertezza del caso fusse soggetto, e sottoposto. ma c'hauendo visto perire, ed andar in perdizione, come meritaua quel Tiranno, ha deposto tal perplessità, scacciate dalla mente tali tenebre, e risolutosi di tener fermamente, che la diuinità non trascura il gouerno delle cose inferiori, anzi l'indrizza, le conduce a i destinati fini, non le lascia scorrere, e diuagare da i confini del douere, e della ragione. ma sentiamo come fauella il poeta secondo però la mia traduzzion Toscana.

Ben spesso la mia mente fù sorpresa
Da perplessa sentenza, e dubbio senso,
Per saper se li Dei, dell'uniuerso
Tenessero pensier accorto e retto,
O pur se sceuro il tutto del gouerno
Fora del caso all'incertezza esposto,
Poiche di questo mondo ornato, e bello,
Trouato hauendo l'accertate leggi,
E i prescritti confini di Nettuno,

Della

Della notte, e del giorno le uicende,
Dell' anno il giro, e'l ricorrente sole,
Credeuo, che la macchina mondana
Dal consiglio di Dio fusse diretta,
Degli astri al moto prescriuendo norma,
Commendando, che'n uario tempo nasca
Moltiplicato frutto dalla terra,
E che con l'altrui lume splenda Cinthia,
E'l sol da se medesmo sparga i raggi,
E tra i lidi habbia il mar il suo ricetto.
E la terra in se stessa si concentri.
Ma poscia riuoltando gli occhi all'ombre,
E le tenebre folte, che s'aggirano
Intorno ad ogn'affare de' mortali,
E conoscendo insieme, che giocondi
Lungamente fieriscono i peruersi,
E sopportano i buoni gran trauaglio;
Abbattuto cadeua il retto culto,
E la pietà uerso il supremo Nume.
Quindi seguiua i dogmi, e l'altra setta
Insegnante che gli atomi indiuisi
Corrono per il mondo, e che senz'arte
Le nouelle figure stan composte.
E che la cecità de la fortuna
Talmente guida gli astri, e gli elementi,
Che fà mestier dogmatizar, che Dio
Non sia nel mondo, o gli huomini trascuri.
Al fin da me questi tumulti, e nubi
Hà sgombrato la pena di Ruffino,

Assoluendo li Dei d'ogni querela.
Hor non più mi lamento, che gl'ingiusti
Arriuino à gli honori, e i gradi eccelsi,
Son solleuati, ed innalzati apposta,
Acciò più graue sia la lor caduta.

Fù questo Ruffino lasciato da Teodosio Imperadore per tutore ad Arcadio. egli eccitando l'armi de' Gothi per leuar per timore l'imperio da le mani d'Arcadio, trouò degno castigo della sua perfidia, e somigliantemente restò punito Caiano paesano dell'istesso, e compagno nella fellonia. Innanzi à Claudiano haueua discorso anco piú liberamente Ouiddio nell'elegia scritta con l'occasione della morte di Tibullo, mentre disse:

Poi che rapisce i buoni il fato reo,
Il Ciel me lo perdoni se confesso
Di creder, che nel mondo non sia Dio.

Oue mi pare che con tal modo di fauellare non voglia il poeta asserire quasi ateo, che non vi sia Dio, ma il medesimo è, come se affermasse, che Dio trascuta il gouerno del mondo. à questa osseruazione mi conduce il considerar, che lecito nô era nela Gentilità il dogmatizar cô gli Athei, che non vi sia la Natura deli Dei, ma si ben era tolerata la scuola d'Epicuro, affermante, che li Dei come beati pensier non si prendono di quello, che nel mondo auuēga. Nientedimeno perche gran vicinanza tengono le due oppenioni l'vna degli Epicurei, e l'altra degli Athei, peró gli huomini, che parlauano col volgo, e non molto si reggeuano con le distinzioni filosofiche, l'vn modo di parlar con l'altro confondeuano, parendo che poco importi ò dir, che Dio non vi sia, ò

gli

gli affari nostri à cuore non habbia. ognun però vede quãta differenza sia tra li due asserimenti. Il che tanto più si conosce da questo, che nella dottrina peripatetica l'operazion di Dio, e del Cielo e posta nell'vniuersal influenza, non nel reggere le particolari azzioni. ed Auerroe arriuò à dire, che se l'intelletto diuino di queste minuzie mondane notizia tenesse, vile diuerrebbe, e di bassa cõdizione, se vero è quello che lo Stagirita suggerisce à i suoi discepoli, con dirli, che l'intelletto diuiene la cosa intesa, e che tra l'oggetto della mente, e la mente stessa grandissima è la somiglianza. Fermiamo dunque questo punto, che quando i componitori d'istoria, o di poesia dicono che Dio non è, il medesimo riesce, come se asserir hauessero voluto, ch'egli à core non habbia i mondani auuenimenti. Tacito nel sesto nota restar in bilancio filosofico il parer degli asserenti, che li Dei non habbiano cura ne della nostra nascita, ne morte, ne in modo alcuno tengono pensier degli huomini. Stazio rallegrandosi della ricuperata sanità di Rutilio Gallico incomincia:

O Dei voi sete al mondo, e l'alma Astrea
Col suo lume pietoso i pij rimira.

quasi volesse dir, se Rutilio fusse morto,

Affermar ardirei, che Dio non sia.

in questa guisa diuisò Marziale ne i suoi versi, quando vn portico antico cadde allora che Regulo co la sua carozza di sotto vi passaua, e non l'offese. Sentiamo il suono di tutto l'Epigramma:

Oue la via conduce l'altrui passi
Di Tiuoli à veder l'eccelse torri,

E l'Al-

E l'Albola dall'acqua sfoga zolfo,
Vedesi il bosco consecrato a Febo,
E la chiara fontana delle Muse.
Quiui vn portico antico i passeggieri
Diffendeua dal Sol, spiegando l'ombre.
Quanto poco hà mancato, che la mole
Perpetrato non habbia nuouo crime
Alla sprouista cadde, mentre giua
Di sotto co i destrieri il mio Signore,
Che da i Re con ragione prende il nome.
Hà temuto la sorte le querele,
Che contra lei da noi si sarian mosse.
Hor dal danno prendiam l'emolumento,
Mentre da questa aita, e questa cura,
Si raccoglie, che i Dei reggono il mondo.

l'istessi poi soggetti imbeuuti dall'error Gentilesco tal fiata col concedere la diuina prouidenza, l'hanno criticata, censurata, incolpata, ascriuendole sceleraggini, & iniqua parzialità. I passi sono molti, e chiari, ed io non intendo tutti raccoglierli. Appresso Tacito il buon Germanico vicino alla morte dice: se di morte naturale io morissi, con ragione delli Dei mi lamenterei, che mi leuassero di vita nel fior dell'età separandomi dalla patria, dal padre, dalla moglie, figlioli, e cari amici. Vedesi, che se quel signore conosciuto hauesse di douer morir non violentemente, accusato harebbe di crudeltà li Dei. Lasciò di viuere Tito essendo ancora di vigorosa, e fresca età, però aggrauato dal male, come racconta Suetonio, e trouandosi nella lettica, rimouendo le bandinelle, guardò al Cielo, e disse, che contra ogni suo me-

rito

rito il viuer troncato li veniua, e le Parche ingiustamente il filo ordito li tagliauano. Qual poi fù il modo di fare co i Dei, quando Germanico, del qual dianzi parlammo, i suoi giorni finì? Narra Tranquillo nella vita del suo figliolo nel capitolo quinto, che nel dì, che lasciò di viuere con i sassi furono percossi i tẽpi, e rouinati gli altari delli Dei, i Lari (cosí si nomauano i Dei di casa) furono gettati in strada. In questa maniera volse il popolo quasi vendicarsi contra la diuinità, perche priuato l'haueua d'vn cosi pio, e cosi valoroso Principe, e Signore. Papinio, scriuendo ad Abascanzio nella morte di Priscilla non dubita,

Ferir li Dei con rabide querele
Li Dei, ch'ingiustamente al mondo han tolto
La saggia, e meriteuole Priscilla.

Sopra tutti in questo lamentarsi contra il fato, contra i Dei, contra le stelle, e contra il Cielo è riuscito libero, e frequente Lucano nella sua Farsaglia, nella quale benche scritta al tempo della perduta libertà, e stabilita Monarchia de' Romani, egli però con cittadinesca impazienza ben spesso scorre, e sfoga il vampo della cocente passione, e dell'odio, che portaua al Principe Nerone. noteró alcuni luoghi non vedendo, ch'altri gli habbia con diligenza bilanciati. nel settimo narra, che Cornelia creduto mai non harebbe, che'l fato tãto scelerato fusse in operar, che perdesse la sepoltura del suo Pompeio. dice egli:

Creder mai non potè la generosa,
Che tanta scelleraggine peruersa
Nela fatal rouina si trouasse,
Di non far questa grazia al suo cordoglio

Per

Per uenerar la tomba del marito.

e simile il passo nell'ottauo:

E deli Dei chiamò crudele il crime.

vicendeuolmente nel settimo, poiche pretende l'hauer li Dei commesso gran mancamento nel tralasciar di porger fauor ed aiuto alla giustizia della causa Pompeiana, soggionge essersi i Romani contra i Dei vendicati, mentre dalle guerre ciuili introdotta è stata l'vsanza di consecrar Dei presi da gli huomini, sapendo ognuno, che'l Senato, o l'Imperadore che succedeua, daua il titolo di Diuo al Cesare defonto. sentiamo l'autor della Farsaglia:

Se li Dei si gran strage han cagionato,
Contra lor fatta habbiam l'alta vendetta.
Dala guerra ciuil nato e'l costume
Di nouerar li Cesari frai Dei,
E dedicarli altari, e stelle, e raggi,
E per il nome lor giurar ne i tempi.

opporrai all'accusa delli Dei non vna fiata da Lucano proposta, che l'istesso afferma esser menzogna il dir, che Gioue regna. dunque contradice á se stesso mentre hora asserisce, che li Dei reggono il mondo, ma non con rettitudine, ed hora assolutamente nega, che Dio gouerni. Al che si replica, esser noto il modo di fare de' poeti, poiche rappresentando essi il sentimento del popolo, nel quale regnano varij pareri, e diuerse oppenioni, hora parlano in vn modo, hora in vn altro fauellano. il che hauendo notato Pirrone nel legger Omero, lo prese per vn fondamento della sceptica Filosofia, la qual d'ogni proposizione dubita. Non è dunque contrario à se stesso lo scrittor della Farsaglia, quando

dice

dice in persona d'alcuni nel settimo della stessa opera:

Roma inuero non hai del ciel li Dei.
Se li secoli vengono rapiti
Dala peruersità dela fortuna
Mentitor è chi dice, che Dio regna.

cosi non depone il poeta Cordubese le sue satire contra gli Dei, anzi nel quarto più risentitamente dimostrar s'affatica, che molto più hanno à cuore la vendetta contra i miseri mortali, che la lor libertà. fauella in questa forma:

Felice fora il tuo regnar, ò Roma,
Se godessero tanto i Dei del cielo
Nel diffender la libera progenie,
Quanto li gusta far l'aspre uendette.

al qual discorso credono alcuni, che riguardasse Tacito nel primo delle storie, quando afferma, che li Dei non si curano della nostra sicurezza, ma non si scordano di punir i misfatti de i mortali. Onde s'intende, che l'opposizion fatta d'alcuni à questo scrittore, vien auuentata contra infiniti altri, e si raccoglie esser mal prattico nel maneggiar i libri della gentilità, chi non sà far distinzion tra gli errori communi à quelli, che credettero alli Dei falsi e bugiardi, e tra le verità risplendenti nel Vangelo, e nella Christiana religione.

DEGLI ANIMALI MOSTRVOSI.
Discorso XXXIV.

POiche nelle fatiche d'Ercole tanto spesso de i mostruosi animali si fauella, vtile sia il trattarne d'essi generalmente, accioche preparato l'animo del lettore à conoscere il successo istorico dell'Erculee imprese s'accosti. Veggo dunque, che frequentemente l'antichità si diletta di tali cose tessere narrazione, o perche la verità del fatto così richiede, senza aggiungerui particola alcuna fauolosa, o perche con ingrandir il pericolo, in cui si trouaua il paese, vie più risplenda il possente valor, di chi li sconfisse, e distrusse, ò per porger diletto, e gusto, mentre la simplicità dell'azione si rende più accetta è grata, mentre fauolosamente si circonscriue. Certamente i poeti volontieri abbracciano tali monstruosità, accioche campo habbiano, oue la lor facondia à sciolta briglia camini, e scorra. Il Marini nel suo poema quante ottaue adopera per rappresentar la fierezza del Cinghiale homicida d'Adone, il fracasso che faceua venendo per la selua, l'vrtamento di lui negli alberi, ne i sterpi, nelle macchie, ne i cespugli. è pur non vi voleua gran forza per vccidere vn inesperto Giouane da vn sol cane accompagnato. Ouiddio nel primo delle trasformazioni racconta, come doppo il diluuio cessato, la terra di nuouo co i raggi solari riscaldata produsse non solamente l'antiche figure, ma ve ne aggiunse delle nuoue, fra le quali fù il grádissimo (così lo noma) Pitone, che gran terrore a i popoli porse, poiche d'vn mõte spaziosa parte occupaua. ed Apolline, che l'vccise, rese la sua faretra vota di ben mille freccie,

per vcciderlo auuentate. che smisurata forza, e ferocia era questa, che con cento, e cento strali estinguer, e terminar non si poteua? Fù Calidone Città dell'Etolia lontana dal mare sette miglia e mezzo, appresso al fiume Euero. fù la residenza d'Eneo padre di Meleagro, che diede il nome alla selua, alla campagna, all'apro, che fu da Diana eccitato, e commosso, accioche tutte quelle foreste horribilmente scorresse, e deuastasse. la cagion di tal sdegno nella sorella del Sole fù, perche hauendo Eneo fatto copiosa raccolta, alli Dei consacrò, ed offerse le primizie, con tralasciar però Diana. Quindi l'Apro esecutore dell'adirata Dea incredibil danni commetteua. giudichisi quanto formidabile fusse, poiche quasi da tutti i lati furono inuitati i più famosi Caualieri à far l'impresa di liberar la prouincia di si gran sciagura. Vi si trouò Meleagro, e Driade, Castore, e Polluce fratelli, Teseo Ateniese, Admeto, Anceo, Cepho, Iasone, Ificle, Piritoo, Peleo, Telamone, Eurizione, Atalanta figlia di Scereo dall'Arcadia, Amfiarao. Peleo, ed Anceo crudelmente dalla fera feriti restarono. che dirò del serpente appresso Stazio nel quinto della Tebaide? odasi Papinio:

Dell'Acaica selua il gran terrore
Prodotto dalla terra, à tratto sciolto
Smisurato si porta, e si raggira,
Lasciando se più grande dopo il tergo.
Vn liuor della luce gli occhi infiamma,
Stà nella bocca verdeggiante spuma.
Vibra tre lingue tripplicando i denti.
Gloria feral l'aurata fronte adorna.

Crede il semplice volgo, che sia sacro
Dell' Inachio Tonante all'alto nume,
E che quel luogo custodisca, e osserui,
Prendendo honor da i rusticani altari.

segue il poeta in rappresentar al viuo il serpentino costume con dire, che scorrendo, e diuagando hora

Della misera selua i legni atterra.
Le vaste quercie annichila fra i bracci.

ben spesso giace tutto disteso sopra i fiumi arriuando da vn margine all'altro della riua, onde

Incise dalle scaglie l'onde gemono.

ora che per commandamento del Dio Ogigio suspira ed anhela tutta la terra,

E giacciono le Ninfe nella polue.

riuolgendo la schiena incrudelito, vampa col fuoco dell'asciutto veleno. Scorre per i stagni, e i disseccati laghi, gira per le fonti represse

Ed erra per le valli d'acque vedoue.

incerto di se stesso ora succhia l'aria,

Con suspirar la sitibonda bocca.
Hor le campagne sospiranti rade,
Pien di rabbia si stende per la terra,
Per ristorarsi al verdeggiar dell'erbe.

ma souerchiamente prolisso mi rendo in trascriuere la descrizzione poetica di Papinio. posciache s'auuiddero i soldati, che venuti erano per inuadere i Tebani, esser stato il regio bambino Orcomero dal serpente vcciso corsero, e benche Ippomedonte indarno tirò il sasso da principio, non lo fallò con la sua freccia Capaneo. Anco nelle sacrate scrit-

ture

tre degl'horrendi animali fassi menzione. nell'Apocalisse al decimosettimo capitolo vien descritta la bestia con sette teste, e diece corna, soggiongendo l'Euangelista l'interpretazione di tal mistero. nel decimoterzo capo scriue il Santo d'hauer visto vna bestia vscir dal mare, che medesimamente haueua sette teste, e dieci corna; ed era simile al leopardo, i piedi haueuano dell'orsino, e la sua bocca rassomigliaua quella del leone. Il drago con l'istessa similitudine hà sette teste, e dieci corna. ma lasciando le diuine lettere, considero quel serpente, di cui fauella Ouiddio nel terzo delle trasformazioni, il quale con molta facilità i compagni di Cadmo vccise,

Prendendo altri co i denti, altri co i bracci.

altri col pestilente alito ammazzando, altri col veleno di vita priuando. Pur il generoso figlio d'Agenore fa la vendetta per i suoi amici morti. ma che merauiglia e quella, che si sente, mentre Cadmo per auuiso di Pallade, del serpente morto seminando i denti tosto vede nascere intrepidi ed armati soldati? eglino però non diedero al seminator alcuna molestia, imperciochè l'vno contra l'altro combattendo quasi tutti s'vccisero. oue mi gioua dimandare se li serpentini denti allora furono seminati dal fondator di Tebe, come poi vien riferito da i scrittori dell'impresa Argonautica, che Iasone spargesse anch'egli denti, è che da tal semenza huomini armati nascessero? Alcuni hanno detto, che i denti gettati dal giouane Esonio erano quelli del drago custode del Vello d'oro. Ma questa sposizione con manifesta assurdità stà congionta. auuengache prima fu fatto lo spargimento innanzi, che'l Capitano mai quel drago vedesse,

per

per non dire, che non fù ammazzato il vigilante difensore della pelle del montone, che pendeua da vna quercia nella selua al Dio dell'Armi consecrata, ma fu con l'incantata medicina di Medea da vn profondo sonno sourapreso, onde senz'altro contrasto Iasone della desiderata spoglia si fece padrone. Conuien dunque altra risposta ricercare, se sodisfar vogliamo alla curiosità de i dimandatori; la quale può esser con sicurezza presa da Ferecide nel settimo, e d'Apollonio nel terzo, i quali raccontano, che Minerua comparendo à Cadmo non li diede tutti i denti dell'vcciso serpente, ma compartendoli in due parti, l'altra donò ad Eeta, che la sua porzione conseruó sin al tempo, che Iasone l'aurato Vello chiese, ed allora, accioche da quelli che ne nascerebbono restasse assaltato è morto, gli le offerse con espressa condizione, che per quella campagna li seminasse, e spargesse.

DELL'ANIMA DEL MONDO, E DELL'ANIME Humane secondo Platone. Discorso XXXV.

ALcuni sopra Virgilio nel sesto dell'Eneide creduto hanno, che l'anima del mondo, dela quale tanto parla Platone, sia Dio stesso, ma errano, e non intendono il Filosofo. Impercioche egli dice, che l'anima del mondo, è stata prodotta da Dio innanzi al mondo, secondo che ne scrisse Plutarco nel libro secondo dell'oppinioni Filosofiche al cap. VI. mentre leggiamo iui secondo la traduzzione latina: *Plato ait, visibilem mundum factum ad exemplum eius, qui in mente fuit. Eius visibilis mundi prio-*

rem tempore partem extitisse animam, post corporea, quæ primo ex igni, & terra, posteriore loco ex aqua, & aere coaluerint. Onde in passando si raccoglie, come Plutarco habbia detto, che secondo Platone il mondo non sia eterno. Perche vuole che l'anima del mondo sia stata prodotta prima, che fusse il mondo, in quella maniera forsi, che dicono i Platonici, che l'anime humane, come immortali, furono immediatamente fatte da Dio, e poi concesse a i Dei minori, accioche formando la parte irascibile, e concupiscibile co i corpi ne fabbricassero l'huomo, che però è mortale, se consideriamo il corpo, e la parte dell'anima concupiscibile, ed irascibile, ma immortale in riguardo dell'anima ragioneuole prodotta dell'eternità da Dio, essendo proposizione riceuuta come certa nell'Accademia del diuin Filosofo, che tutto quello, che fù prodotto immediatamente da Dio è immortale, e quello, ch'egli hà permesso ali Dei minori di produrre è mortale. ma ritorniamo noi all'anima del moudo. Per questo i Platonici posero l'anima del mondo, credendo ch'vna machina così nobile douesse esser animata. Passano piu innanzi con dire, che l'istessa anima è intelligente. sentiamo Alcinoo nela sua bellissima introduzzione à Platone al capitolo decimoquarto: *Unde perspicuum est, & anima esse, & mente donatum mundum. Nam quum optimum hũc esse vellet meritò quoq; animatum, atq; intelligentem efficere debuit.* Qual vfficio di grazia diremo noi, c'habbia quest'anima per non star oziosa, per non esser inutile, per non darsi alla dapocaggine? Poi che detto habbiamo ch'ella è intelligente, s'essercita in cõtemplar le cose intelligibili di Dio, in mirar ed ammirar le nozioni d'esso per riceuerne indi le spezie

e le

e le forme. Onde osserua l'istesso Introduttore, che dio non produce di nuouo l'anima del mondo, poiche già da principio la fece immortale, ma la tien desta, la sueglia, accio che non languisca, e quasi sonnolenta non riposi. Il tutto fa per il fine poco dianzi da me proposto, e nomato. Ma lasciando l'anima del mondo, dela quale tanto sottilmente e con grand'apparato discorse il sublime contemplatore Plotino, passiamo à fauellare dell'anime humane. E oppinione riceuuta communemente frà'Platonici, che ab eterno Iddio ne producesse vn certo e limitato numero. Perch'essendo il mondo secòndo Platone, e la schiera numerosa de' suoi scolari, eterno, se l'anima è immortale, come tutti col suo Maestro insegnano, ne seguirebbe che si ritrouasse l'infinito in atto, che ripugna ad ogni filosofia. E cio seguirebbe, perche nela perpetua successione del mondo infinito sarebbe il numero degli huomini, onde necessario saria il dir, che da principio in riguardo d'infiniti huomini, infinite fussero state fatte è prodotte l'anime. per sfugir tal assurdo incontro, la scuola Platonica ne pone prefisso numero. Ma come si supplisce all'infinità degli huomini nascenti? qui ricorrono al circuito, e ritorno dell'anime. quest'e'l viuer, e morir di Platone, questa la sua resurrezzione, in questo modo egli fà, che l'anime benche beate nel Cielo, ben che contemplàti cō indicibil dolcezza il sommo bene, incominciano à desiderar la vita ciuile, ad innamorarsi dell'humana cōuersazione, à bramar d'vnirsi co' corpi. Ma come può star questo? Non restano elleno infette dala materia corporea? non sarebbe meglio per esse lo star lontano dall'vnion de' corpi? non confessa Platone, che la dimora dell'anima nel

corpo

e vna prigion oſcura, vn perdimento della libertà, vn eſſer eſpoſto alle calamitadi, alle preſſure? che vogliano ritornar in queſta vita l'anime degli Eroi da i campi Eliſi i, non è merauiglia, ſe vero è, quello che dice Achille nell'Odiſſea fauellando con Vliſſe. Ma che ſi curino l'iſteſſe ſcender dalle lucide sfere, laſciar le ſtanze beate, queſto non ſi può ſentir ſe non con ſtrana merauiglia. A queſto conuien ritrouar la riſpoſta con ricordarſi, che Platone haueua fatto i ſuoi ſuppoſti dell'eternità del mondo, dell'immortalità dell'anime, del numero prefiſſo d'eſſe. Onde conſeguentemente veniua neceſſitato à dimoſtrar, che ne la beatitudine, ne la pena dell'anime poteua durar ſempre, ſe neceſſario era, che per la conſeruazion del genere humano ſi trouaſſero ſempre anime pronte ad entrar ne'corpi, accioche da tal vnione ne riſultaſſe l'huomo. Mi merauiglio ben, ch'eſſendo la conneſſione d'vna dottrina con l'altra molto chiara, e molto euidente, non vi ſia ſtato, chi l'abbia meſſa in campo, chi ſuggeritala à chi profeſſa di voler ſaper la concatenata ſerie della Platonica diſciplina. in fine per arriuar à ſaper qualche coſa nelle ſcienze non coſi note al volgo, fà meſtieri applicar fiſſamente l'animo alla ſpeculazione, la qual quanto rieſce faticoſa, quanto abbatte, e debilita le forze del corpo. Affermano i Platonici, che Dio da principio con l'anime faceſſe vn patto, che mai ſempre contente ſarebbono, quando continuaſſero nel veder, e contemplar il ſommo bene. ma che ſe s'innaghiſſero della vita ciuile ſarebbono precipitate dal Cielo ne'corpi, oue con gran ſtento ſi tratterebbono molt'anni. Chi vuol intender meglio la conuenzione vegga le poeſie Toſcane dell'Erudiriſſimo Querenghi, la cui cõ

uersazione quando viueua anco per questo era tanto desiderata, perche così esattamente delle profondità Platoniche discorreua. Credono alcuni che Platone per mantener il circuito, e girar dell'anime habbia insegnato, che l'istesse ne' corpi de' bruti passano. Porfirio però non ne volle parlar più che tanto, quasi de' dogmi del suo maestro vergognandosi. Il che vien osseruato dal dottisimo Padre Sant'Agostino nel decimo libro della Città di Dio, nel capitolo tricesimo, dicendo, *Saltem in solos homines humanas animas præcipitari posse sensit* (Porphyrius) *belluinos autem carceres euertere, minimè dubitat.*

DEGLI HVOMINI JLLVSTRI DI MODANA.
Discorso XXXVI.

I Plebeij ingegni acciò non senza cagione siano giudicati di disprezzar la fama, che per gloriose operazioni si consegue dopo la morte, sogliono frequentemente dire, esser inutile, e vano quel grido, che da i morti non viene sentito, e conseguentemente indarno affaticarsi quelli, che con tal fine segnalarsi cercano. Al che non vna risposta potrebbe venir repplicata, quando di proposito in questa materia al presente esercitar volessi lo stile. Solo per hora dico, che se ogn'altro motiuo cessasse, efficacissimo sarebbe quello, mentre si considera, che dalla gloria di quelli, à cui la virtù há acquistati molti applausi, ne risulta splendore notabile alla patria, ed al luogo, oue eglino hebbero il nascimento. Impercioche quando mai del lor valore si fauella, quando i lor pregi si raccontano, quando si celebra la

lor generosa risoluzione in lasciar la volgar schiera, non si può far dimeno di non esaltar insieme le Cittadi, che si meriteuoli Cittadini procrearono, donde se ne deduce, che molto debbasi stimare quella nazione, tra cui nacquero per auualorarsi ed opporsi all'ignauia del lor secolo. Quì mi si appresentano, tanti, e tãti esẽpi innanzi a gli occhi, de quali se ad vno ad vno volessi discorrere mi conuerrebbe trascriuere le vite de' Filosofi scritte da Diogene Laerzio, o quelle altre raccontate da Eunapio, ò mille osseruazioni ne' collettanei di Suida, ò la bellissima operetta di San Girolamo de' scrittori Ecclesiastici, ò sarei necessitato trascorrere le vite di Plutarco, ò repetere quanto scriue il Giouio negli Elogij, per non dire di tanti altri, c'hanno voluto propagar le memorie degli huomini illustri, o per lettere, o per armi. Ma tralasciando tal narrazione, che sarebbe vn volume intiero, e non vn discorso, io quì m'aggirerò solamente intorno ad alquanti egregij soggetti, per cui pomposamente risplende la Città di Modana. Non prometto, dico, di nouerarli tutti, perch'io non professo di saper esattamente quello che in tal proposito si può riferire. Ben ragionerò di sei, che nell'età passata, e nella presente hanno nella letteraria palestra dato di se tal saggio, che l'ingiuria del tempo non potrà la chiarezza del loro nome oscurare. Gradiscano quelle grand'anime, se tutte sentir mi possono, questa dimostrazione d'osseruanza verso le loro segnalatissime qualità. Ma qual ordine guiderà la mia narratiua? A chi si concederà il primo luogo, oue è incerto chi gli altri habbia superato? Io seguirò, ó l'anzianità del tempo, nel quale hanno fiorito, ò

casualmente m'accommoderò à quello, che la memoria indistintamente mi suggerirà. Del Molza insigne nella professione poetica, due noteuolissime cose sappiamo, ch'egli componesse con pari eleganza nell'idioma Latino, e Toscano; e che tanta era la riputazione in che viueua, ch'ogni signore grande ambiua manifestare nella corte Romana, quanta stima della sua singolare eccellenza facesse. rarissima e la lode che nel primo risulta à questo scrittore. auuegnache difficile sia ò conseguir accurata notizia dell'vna, e dell'altra fauella, ò quando acquistata si sia esercitarla con egual felicità. Chi non sà, Dio buono, che per riuscir elegante in vna lingua e necessario leggere, e rileggere attentissimamente i principali Autori Classici, che quell'Idioma hanno illustrato? fa mestieri di più mettere la mano all'opra, macchinare giornalmente alcun componimento, scancellare le cose scritte, riuoltarle, ridurle à miglior tessitura. Il che lunghezza di tempo, diuoramento di molestia, spargimento di sudore, vehemente applicazione di pensiero richiede, e suppone và per tanto in compagnia di pochi il Molza, hauendo accoppiata la sufficienza nel dettare egregiamente co i Latini, e Toscani. Di questo si possono pregiare il Bembo, e'l Casa due lumi splendentissimi del secolo, in che si fecero conoscere. A i tempi nostri habbiamo il Querengo, e l'Aleandri ambidue valenti in prosa, ed in verso, in Latino, ed Italiano. ne posso tralasciar di dire, che ne i componimenti volgari di quelli c'hanno esquisita erudizione nelle cose antiche Romane, e Greche spiccano certi lampi di non ordinario sapere, il che non si vede facilmente nelle scritture di quelli, che superficialmente s'applicarono

alla

alla latinità. ne voglio tralasciar di soggiongere quanta sia la scioccaggine di coloro, che per esser eglino nati nella Toscana non vogliono permettere, ch'altri col lungo studio à comporre toscanamente possa arriuare. Io à questi tali dimando, se credano che bene nella latina fauella habbiano dettato il Molza, il Bembo, il Casa, e tant'altri valorosi Campioni? non lo negheranno, credo io, se ridicoli non si vogliono rendere à tutti i sauij. e pur tal linguaggio à loro non fu naturale, e materno. perche dunque con la diligenza, lettura, ed esercizio non si potrà arriuare nelle cose Toscane, doue salirono quelli nelle Latine? ma lasciamo questi mali intesi, e facciamo al nostro Molza ritorno, del quale con merauiglia si sente, che prouocasse la liberalità di tanti generosi signori. prouocasse, dico, e della medesima il frutto godesse. Il che ci dà ad intendere in quanta venerazione egli nel cospetto di tutti fusse. Sappiamo che per l'ordinario i valenti soggetti mentre viuono combattono con mille difficultà. Così d'Homero cantò Marziale, che quei secoli di lui si burlarono. e di se stesso confessa, che nõ molti buoni vestiti portaua. la fama cresce dopo la morte. l'inuidia s'estingue col estremo fine. la virtú mentre è presente reca noia. quando agli occhi si è sottratta, allora innamora. Felice per tanto te ò Molza, che godesti viuo quello, che si concede á pochi estinti. che vedesti le tue glorie. raccogliesti vna gran messe d'applausi innanzi alla sepoltura. ammiro poi le ricognizioni verso la tua penna. E pur oue soggiorna l'eminenza del sapere, la fortuna non vuol habitare: oue abbonda l'ingegno, languisce l'hauere. oue le constellazioni sono propizie per la cognizione, ed

clo-

eloquenza; riescono sterili ò maligni gl'influssi riguardanti le facultà. Oue Iddio largamente comparte i beni dell'intelletto, parco si suol mostrare nella commodità della robba. Ma licenziandomi dal Molza, mi trasferisco à quello, di cui mi dolgo di non potere diuisare con perfetta lodisfazione. Non so che Marziale, e Saturnina quadratura tentò di trauersare quei gran doni, che la natura communicò al Casteluetri. egli infelicemente si precipitó à censurare vn sonetto del Caro, dal che quante perniciose consequenze ne risultarono? quante concatenate gare vi s'aggiunsero? con tal acerbità di criticare si tiró adosso l'odio di molti, che tutti conspirarono à voler opprimere vn si raro ingegno. Onde fu necessitato à lasciar con suo estremo dolore la dilettissima Italia. Io non lo lodo, anzi lo biasimo, oue e trascorso con dire quello, che hà meritato d'esser censurato da i giudici Ecclesiastici. nessun huomo in questo lo difende. ogniun da lui si ritira, e lo lascia in disparte. ogni prudente gli auuenta strali. riprende la sua licenziosa presunzione. chi però non esalta quella acerrima acrimonia di giudizio, con che disaminando i detti altrui, eccita i valorosi ingegni à non contentarsi di tutto quello, che dalla pẽna de famosi autori è vscito? nel che imitò lo stesso Aristotele, il quale con tanta sottigliezza, ed accuratezza prese ad oppugnar le principali oppinioni del suo maestro. Il dottissimo Cesare Scaligero compose l'hipercritico, oue nõ dubita riprendere i più celebri poeti del secolo, in cui incõparabilmente fiorì tal facoltà. Non trouerassi per tanto fra i letterati huomo così pusillanimo, che non osi pronunciare, che 'l Casteluetri sia stato vn ornamento non ordina-

rio della sua nazione. è quì con maggior gusto, e sicurezza riuolgo il mio stile all'eruditissimo Carolo Sigonio, che non solamente con la voce fu vtilissimo alla republica letteraria professando pubblicamente in Padoua, ed in Bologna le lettere humane, ma indefesso attese à mettere in carte quei pensieri, e quelle esposizioni, che tanto tempo dureranno, quanto il mondo conseruerà l'erudita humanità. Hebbe questo per acerbissimo auuersario il Robortello huomo veramente intelligente, ma non già tale, che potesse col Sigonio andar del pari. Però nelle concertazioni restò al Modanese assai inferiore, e non lo dissimula il presidente Tuano nelle sue storie. ma chi potrà con degni encomij ornare i dottissimi volumi lasciatici dal Sigonio? chi li comporrà sufficiente elogio? chi con le parole agguaglierà il suo merito? io non spererei di poterlo fare, ancora che'l petto di bronzo hauessi, e la voce di ferro, e nella bocca aggirassi cento lingue: Chi dopo il Glareano hà copiosamente illustrato le storie di Liuio? il Sigonio. Chi pienamente descrittaci la ragion della cittadinanza Romana? il Sigonio. Chi spiegato il gouerno delle Prouincie, e delle Colonie nell'Imperio di Roma? il Sigonio. Chi hà rappresentata la Republica Ateniese? il Sigonio. Chi leuati dall'oscurità gl'istituti, e costumi del popolo Ebreo? il Sigonio. Chi tolti dalle foltissime tenebre gli auuenimenti d'Italia dopo la declinazione della Monarchia Romana? il Sigonio. Chi dato pienissimo lume alla varietà della fortuna, à cui è stata sottoposta la nobilissima Città di Bologna? il Sigonio. Ora di te intendo ragionare ò Gabriel Falloppio, a cui se così fusse stata liberale negli anni la Parca, come'l Cielo fú prodigo

digo nell'ingegno, quanto harešti accresciuto l'ammirazione, con che riueriamo hoggi la tua memoria? leggerassi mai sempre nel padre delle storie di questi tempi il solennissimo encomio, che ti honora più che se per decreto di qualche Imperadore ti fusse stata eretta vna statua. Oh quanto breue fù la tua età. Quanto inuida la morte, che ti leuò dal mondo nel trentesimo ottauo anno. e pur nel giro di così breue spazio facesti più di quello habbiano operato tanti altri nel corso di lunghissima vita. Leggesti l'anatomia con incredibil applauso in tutti i celebri studij d'Italia. E con inaudita sottigliezza molte particolarità osseruasti in tal professione tralasciate d'Aristotele ne' libri delle parti degli animali, non considerate da Galeno nel marauiglioso volume dell'vso delle parti, non apportate dal diligentissimo Vesalio nel gran teatro anatomico. Perdonami anima grande, se troppo frettolosi i passi muouo, e non più diffusamente racconto le tue lodi. Perche l'aggiungere allo splēdore della tua gloria, è volere apportare raggi à quelli del Sole. Ti prego però ad hauer accetto questo piccolo tributo, che in segno di profonda soggezzione ti hò offerto, mentre le mie parole si trasmutano per honorar le meriteuolissime qualità d'Alessandro Tassone; del quale benche sia ancora fra noi viuo, credo esaltando poter far menzione, percioche tale è la stabilitá della lode già da lui conseguita che tanto ne manca, che sia mai per scemarsi, che à guisa d'vn albero anderá sempre crescendo. Acconsente al mio detto chiunque considera con quanta auidità sia stato da tutta l'Italia letto il poema intitolato: la Secchia rapita. fra gli antichi à niuno ne anco per sogno venne mai in mente di

mesciar

mesciar il ridicolo col Epico. E pur à questo grand'huomo è riuscito felicemente, essendo stato approuato non solo da gli huomini di gusto ordinario, ma anche sentito da quelli che nell'arte esatezza professano. La varietà poi de' Pensieri dello stesso, e piena di tante questioni, ed argute risposte, e peregrine considerazioni, che ad vn mediocre letterato potrebbe seruir per intiera libraria. lo stile è conciso, efficace, e per dirla breuemente, filosofico. Se mi verrà poi detto, che troppo liberamente filosofa, ed oppugna l'oppenioni, e pareri de' celebri scrittori, ed ama le nouità, à chi s'oppone ad vn volume tanto curioso, risponderò che poca riflessione fà alla parte d'vn vero filosofo, che consiste nell'indagar semplicemente la verità col aiuto de i sensi, e'l discorso della ragione, e non molto curarsi dell'autorità. Così trattarono le materie i primi, ch'applicarono la mente alla contemplazione dell'vniuerso. E chi non sà che non solamente in Atene, ma in Roma per piu secoli si mantennero diuerse sette, e famighe de' filosofanti? Aristotele hebbe nella Città padrona del mondo i suoi difensori, ed espositori. Ma più numerosi, e di maggior autorità furono quelli, che s'attennero al diuin Platone. I Stoici poi per la potenza nel gouerno pubblico haueuano grand'autorità, e lor scolari furono i valenti Giureconsulti. Anzi veniuano sentiti e tolerati gli Epicurei, tra quali molto nominato fu Celso, che scrisse vn libro pestifero contra la religion Christiana, al quale rispondendo s'esercitò il dottissimo, e marauiglioso Origene. Chi adesso oserà biasimare l'opera del Tassone, mentre nel dilungarsi dalle persuasioni degli altri, egli s'accosta all'antica vsanza de' professori di filosofia? ma non

mancano di quelli, che non possono soffrire, ch'egli habbia fatto il censore delle poesie Petrarchesche. Dannano vn tãto ardire di lui, che non hà dubitato maltrattare vn scrittore, che'n tal genere di comporre sin adesso è stato tenuto il maestro di tutti. Io per me ammiro il poeta Fiorentino, e non mi posso saziare di commendarlo, ma non arriuo à riprendere del tutto il nostro Tassone, s'egli per eccitar la giouentù à scriuere con ogni sorte di perfezzione ha voluto mettere in campo l'opposizioni; alle quali se si trouano le risposte, habbiamo però obbligazione à chi le trouò per acuir l'ingegno. Ho riseruato all'vltimo luogo il Caualier Fuluio Testi, non ch'io fra i suoi patrioti poco fà da me celebrati, l'vltimo lo giudichi, ma perch'egli e vede che li quattro primi molti anni sono dal mondo fecero partenza, e che il Tassone inuecchito si ritroua, la doue egli ancora dell'età fresca gode il vigore, ed hora nella Città di Roma, viene come huomo famoso notato, e riuerito vniuersalmente. procede questo publico testimonio dall'infinita stima, che tutti gl'Italiani fanno delle canzoni, ch'egli hà date in luce cõ fortuna tale, che per la gentilezza, e venustà del dire, sono molti, che le preferiscono à quante mai furono da tanti valenti rimatori dettate. Io posso dire d'hauer sentito di quelli, che professano di desiderar qualche cosa in ogni poeta Italiano, ma riconoscere i componimenti del Testi, in cui mancamento notar à niuno per sottilissimo Critico che sia, venga concesso. A questa finezza, à tanto aggiustamento, à si rara bellezza è arriuato l'autore con l'assidua meditazione, con che ha procurato di seguitar dell'acuratissimo Flacco la perfezzione. Nel che con eterna sua gloria ha

ha propostosi ad immitar l'esempio dello stesso Orazio, che tanto ammirò i Greci, delle cui ricchezze egli così destramente si seppe valere, che meritó il principato fra i Lirici. A tanta dignità che sia arriuato il Testi fra i Toscani non lo voglio dire, per non turbare gli affezzioni ad altri poeteggianti, ardisco ben affermare, che s'egli non ha il primato, può con ognuno di quelli, che gli altri superano, con render ambigua la vittoria gareggiare.

FAVOLA D'ADONE SVPPLITA.
Discorso XXXVII.

VEggiamo in questi tempi talmente rinouata, e rimessa la fauola d'Adone, che si puó quasi imitando il poeta, quando parlò d'Ila, di mandare: Chi non fauella, chi non scriue degli amori d'Adone,

E del colpo fatal, che lo trafisse?

Ma sia nota la storia di quel infelice Giouane quanto vuole, ch'io ardisco asserire, potersi produrre, e metter in campo alquāte curiositadi intorno allo stesso soggetto ignote a i triuiali componitori. Il che innanzi ch'io prenda a dimostrar col fatto stesso, apporterò prima la cagione, onde procede, che pochissimi l'intimo delle fauole antiche suelano, e sanno. Auuiene ciò perche non si maneggiano i scrittori Greci co i lor espositori, e per lo piú non si veggono se non le trasformazioni d'Ouiddio dall'Anguillara tradotte. Chi si cura penetrar a i segreti di Pindaro? chi consultandosi cō Eustazio scuopre gli arcani d'Omero? à chi è famigliare Pausania? chi riuolta diligentemente Seruio? chi si impos-

ſeſſa delle facezie d'Ariſtofane, e del ſuo commentatore? oh Dio, che queſti e ſimili eſpoſitori eſca delle tarle, e della poluere giaciono. ma non più querele, non più eſpoſtulazioni cōtra l'ignauia di queſta etade. L'interprete di Theocrito oſſerua eſſer ſtato paſtore Adoni, e lo dice chiaramente l'iſteſſo Siciliano poeta, e da lui lo preſe il Mantouan cā-tore. Al che ſe mi vien detto, non meritar tal notizia tra le riſeruate venir nouerata, li riſponderò, che per auuentura non há del plebeio, mentre ſi racconta trè eſſer ſtati i famoſi, e nobiliſsimi paſtori, di due de quali

Inuaghita reſtò la Dea di Cipro.

anzi d'eſsi godè l'amore l'inſpiratrice d'amore. il primo fù il figlio di Cinirà, l'altro il padre d'Enea, l'vltimo da la ſteſſa riportò per premio de la lode datagli quella donna per cui diuenne

La bella Troia vn lagrimeuol rogo.

Oue ſi potrebbe quiſtionar, perche Ciprigna nell'amar habbia preferito

Gli ermi paſtori, e' ſolitarij amanti.

a' ben ornati habitatori de le Cittadi? Forſi l'hà ſpinta la paura di reſtar ſcoperta, e colta in adulterio. ó perche l'amor conuien che ſia occulto, e furtiuo; ò perche nei Cittadini difficile rieſce trouare vera lealtà, e coſtanza, per eſſer eglino pieni di frode, e di doppiezza, ed inuolti in altre fiamme, ó perche ne'boſchi ſi gode con maggior libertà l'amoroſe dolcezze. qualunque motiuo habbia eccitato la Dea, lecito non è per hora diſteſamente fauellarne, mà chi notato hà l'apparente contrarietà tra i referitori de la fauola ſteſſa, mentre non manca chi dice, che'l cinghiale che lo ferì fù

Il feroce Germano di Bellona,
Che tiene per satellite la morte,
A cui precede vn furibondo horrore,
Che l'oliue pacifiche funesta?

il quale pervẽdicar il torto che li veniua fatto, mentre la sua diua cõ Adone amaua trastullarsi, si risoluette sotto la forma di tal animale ammazzarlo. Altro riesce il parer di chi raccõta, che quella fera nel veder scoperto il bel fianco restò

Rapita anch'ella all'amorosa arsura.

volse baciarlo, e baciandolo inauuedutamente l'vccise. cosi giura ella medesima appresso al grazioso Teocrito. quindi mossa à compassione Venere le perdona, ammettendo la scusa, e la difesa. Se poi s'interniamo nelle segretezze mitologiche diremo, che non subito, che morto restò il bel giouane, la dominatrice di Pafo, e d'Amatunta lo seppe, ma per lungo spazio errando viaggiò,

Spargendo miserabili lamenti,
Con chiamar il destin, e'l Ciel crudele
Con suentolare scapigliata i crini.

finalmente (secondo che narra Tolomeo figlio d'Efestione nella sua nuoua istoria) ritrouollo in Argo Città di Cipro nel tempio d'Apolline Erithio. In vero appresso ai volgari libri, che vanno per l'Italia, non hauerei mai tal narrazione intesa. La lessi bene sono anni tré ne le lezzioni Ausoniane del dottissimo Giuseppe Scaligero al libro secondo, al capitolo decimottauo. Mà ne anco egli dice ogni cosa, perche di tutta la fauola non trattaua con proposito. appresso lo Scoliaste Teocriteo, hò imparato, che Venere prendendo in braccio il suo caro, il suo diletto, hormai essan-

essangue lo tenne così stretto al seno per sei mesi, & hauendolo poscia consegnato à Proserpina, l'istessa forsi per mostrar di compatir cordialmente a la Dea addolorata lo conseruò nel suo petto altri sei mesi. L'espositore si vale del beneficio dell'allegoria con dire, che per Adone vien dinotato il seme, il quale sei mesi dell'anno stà nascosto in grembo a la terra, e poi per altrettanto spazio si fà vedere. Senza la lettura de le giose fatte sopra Teocrito stenterasi credo ad osseruar altroue l'istessa considerazione. Tanto importa per saper le cose fondatamente

Squadernar ogni carta, ogni volume.

Richiamo lo stile al già detto Tolomeo istorico, e da lui sento dirmi, che Ciprigna all'Apolline Erithio scoperse l'amorosa arsura,

E lo stato penoso del suo core,

chiedendoli soccorso, dimandandoli rimedio. oue non mi lascia passare innanzi vn ignorante critichetto, che desidera saper come sia posibile, che Ciprigna dimandi consiglio ed aiuto ad vn suo emulo, e nemico? così fabrica censura soura il Marini introducente Apolline, che consola l'afflitta figlia di Gioue. Mà chi non sà, che l'inimicizie de li Dei narrate in vna fauola non deono hauer luogo in tutta la storia mitologica? Ne la rouina di Troia furono li Dei diuisi in due fazzioni. dunque hauerá tal diuisione luogo in ogni fauoloso combinamento? La sorella del gran Tonante fauorisce Didone, e i Cartaginesi, e perseguita i Troiani opponendosi a'disegni di Venere, per questo ouunque si fabbricherà qualche'nuenzion poetica, sarà mestieri sempre introdurre quelle due Dee discordanti? Ma che rispo-

se Febo per alleggerire il peso amoroso? La condusse a la Rupe Leucadia posta appresso al mare, come vn promontorio, da la qual gittandosi la figlia di Dione restò totalmente dall'afflizzione libera. Desiderando essa saper la cagione di si repentino solleuamento proceduto da vn precipitoso caso, l'Apollinea risposta fu d'hauer spesso visto Gioue, quando souerchia passione verso Giunone lo trauaglia, iui sedere, e così al suo malore porger aiuto. per comprobar la forza di quella pietra si potrebbono addurre tanti esempi alla volgar cognizione non esposti, con auuertir però, che non sempre il morbo, che seco porta il Dio Cupido è remediabile, ed allora il precipizio priuando di vita accelera la morte. Artemisia, poiche morì Mausolo, venendo sprezzata da Dardano Abideno da lei ardentemente amato, li fece cauar gli occhij, e non per questo guarendo, gittossi dalla rupe, ma senza profitto. quiui perì, e fu sepolta. Nicostrato Comico restó con tal salto liberato dall'amore, con cui per Tettigidea Mirinese penaua. Rhodope Emissena portò suiscerata affezzione a duoi fratelli della guardia del Re Antioco, e perche non veniua esaudita si lãciò dall'istesso luogo, e rese l'anima. Di molti altri fauella la storia, ch'io non racconto ad vno ad vno, perche troppo *mi scosterei dal dissegnato corso.*

E mi chiama la festa istituita per tutta la Grecia, anzi tutto l'Oriente, accioche restasse perpetua la memoria del gran dolore sentito dall'amante Dea, quando vidde sottratto al suo desiderio il vaghisimo Garzone. Inuero è cosa di stupore, come per tante nazioni s'introducesse solennissima festa soura vn fauoloso ritrouamento fondata. L'istessa scrit

tura in Ezechiele all'ottauo capitolo la mentoua con dire, che le donne piangeuano Adoni, benche il testo Ebreo habbia la parola Tammuzo. Si faceua in tal giorno solenne processione, oue si portauano certi vasi co i fiori, i quali appresso a i Greci in prouerbio sono passati, mentre rappresentano vn'allegrezza che tosto passa,

E nel suo trapassar cagiona affanno.

quei fiori veniuano portati per dinotar, che non si presto Venere hebbe cominciato à godere i frutti d'amore cō quel vistosissimo giouane, che dal fato violento le fu rapito. per solennizar l'istesso dì si proponeuano certe effigie, e ritratti de' morti, ed il tutto per esprimer meglio la mestizia, ed il cordoglio si eseguiua. Quindi nota Plutarco, che per mal augurio fù preso, l'ingresso de' soldati nelle naui, che doueuano passar a i danni della Sicilia, perche seguì nel dì stesso degli Adonij, dì luttuoso, e mal augurato. Oue non vorrei che qualcheduno, che non vede il testo Greco si lasciasse persuadere dalla traduzzione dell'Acciaiolo à credere, che gli Adonij siano consecrati à Cerere, essendo inaudito appresso i scrittori che' misteri Eleusinij vengano col nome d'Adonij nominati. per non dire, che la festa di quella Dea di notte solamente si celebraua, il che dell'altra solennizzata per honorar Adone, pronunciar non conuiene. Theocrito co i suoi leggiadri versi volse renderla pomposa, mentre descriue la gran magnificenza vsata dalla Regina Arsinoe al tempo di Tolomeo Filadelfo in Alessandria, oue introduce alcune donne forestiere venute da Saragusa per pascer gli occhij nel contemplar tutto quell'apparato, quell'ordine, quella frequenza di popolo, di cui fauellano in ma-

niera che concetto non ordinario de la splendidezza, e magnaminità di quella generosa signora formar possiamo.

DELLA COSTANZA IN AMARE.

Discorso XXXVIII.

NIVN amante deue mai lasciarsi vscir di bocca, chè si possa vgualmente amare due, ò passar dall'amor ad amarne vn altra. imperciochè questo paradosso così proferito innanzi alla donna amata turberà subito la sua mente, le darà cagion di sospettare, renderà l'affetto suo ambiguo è vacillante. E l'amore vna spezie d'amicizia, come dimostra Alcinoo nella sua introduzzione sopra la dottrina di Platone. Ora che cosa più ripugna alla vera amicizia, che l'incostanza, e l'instabilità? dunque non deue mai cader nell'animo di chi ama, ed amar professa vna bella donna, il pensiero d'applicar l'affezzione sua verso vn'altra. Dicesi da ognuno, che l'amor, e l'imperio non vogliono compagno. Accenderassi per ciò di sdegno la bella dōna, quando sentirà dire dal suo amante tali parole, che trattano ò di darle compagna nell'esser amata, ò di trapportar l'affetto altroue. Onde per sauia sarà riputata, e non per istabile, quando prima d'esser lasciata, lascierà l'infido amante, l'amor suo ad vn altro donerà, facendo solenne protesta al Dio d'amore di non hauer l'amante suo abbandonato, ma temendo giustamente della sua leggierezza con preuenirlo, gli hà leuato l'occasione di gloriarsi d'hauer la sua dōna lasciata, o datagli compagna. ma d'auantaggio cōuien aborrir questa dottrina, perche quella stessa, che tu lasciando l'altra hai cominciato ad amare, mai della tua costanza potrà esser sicura. Dirà seco, questo amaua Leucippe,

di lei si professaua parziale, per lei si teneua il più contento huomo dell'vniuerso, lei per la più bella donna celebraua, ora la sprezza, la giudica indegna dell'amor suo, non potrà fra alcuni giorni far l'istesso meco? chi si scordò del primo amore, che suol esser più d'ogni altro priuilegiato, molto più facilmente dal secondo potrà ritirarsi. Così auuerrà, che questa, che tu adesso ami, dubitando a gran ragione della tua ambiguità, ricuserà accettarti per suo amante. Se tu poi credi di poter co la prima amata accoppiar la seconda, ed egualmente amar l'vna, e l'altra, altretante, e forsi maggiori difficultà incontrerai. Sono le donne ambiziose e si come fra' letterati ognun che sà dir quattro parole in catedra, si tiene d'esser qualche gran sauio, così ogni donna si persuade d'esser tanto meriteuole, che torto se le faccia in volerla a qualunque altra agguagliare. Per non dir ch'ogni generoso cuore vorrebbe nell'amicizia hauer il primo luogo. Ma lasciamo le dispute, e veggiamo come si siano gouernati quelli, che felicemente, e con applauso hanno amato. Il graziosissimo Catullo fu mai sempre stabile nell'amar la sua Lesbia, per lei ogn'altra li pareua esser indegna del suo affetto, e de' suoi versi. Onde non è merauiglia s'ella con altretanta fedeltà li corrispose. Negli Amori d'Ouiddio altro nome non comparisce, che quello di Corinna, nome tanto caro al Poeta, che con esso le sue calamità nell'essiglio in gran parte scemaua. Properzio poi quantunque fusse nello scriuere elegie copioso, ed abbondante, d'vna sola con tutto ciò canta i pregi, dicendo non in vn luogo, ch'essa al suo amor diede il principio, e che'n lei, e non in alcuna altra terminerebbe. tanto lontano era egli dal mutar affetto,

fetto, o con la sua donna amarne vn'altra. Ma che bisogno habbiamo noi degli antichi, e forestieri esempi, mentre nella Toscana ne trouiamo degl illustri a quelli niẽte inferiori. chi fece che Dante vscisse dalla volgar schiera? l'vnico àmor suo verso Beatrice. fù, come sapete, questo poeta magnanimo, e generoso. Lo mostrò ancora nella costanza del suo affetto verso Beatrice. di lei non si scordò cõponẽdo nell'esilio il suo Paradiso, nel quale volse, ch'essa gran parte hauesse. Questi sono i veri amanti, che nell'absenza, anzi dopo la morte amano, con mostrar chiaramente che'l lor amore non era cagionato solamente dalla beltà del corpo, ma di quella che non si vede, e non si contempla se non con l'occhio della mente. Chi sentí mai parlar d'vn amor cosi nobile, come quello del Petrarca, che continuò nell'esaltar la sua Laura sette anni doppo la di lei morte? Laura di cui sempre si parlerà, finche mai nel mondo trouerassi, chi la lingua Toscana parli e intenda. Laura, che con le sue amabilissime qualità dando copiosa materia al Fiorentin poeta di comporre, riceuè da lui il guiderdone della perpetua fama. che dirò della costanza dell'amor del Bembo verso la Moresina, di quello dell'Einsio verso la Rossa, del Melisso verso la Rosina, del Naugerio verso l'Iella? Questi sublimi ingegni hanno voluto far conoscere d'hauer eletto bene nel principio, e d'hauer tanto ben applicato il suo affetto, che meglio non hauerebbono potuto fare, imitando in ciò i principi grandi, i quali quando si sono dichiarati con molte, e reiterate dimostrazioni di stimar qualche soggetto, ancora che dalla malignità li vengono fatte mille artificiose suggestioni in contrario, in ogni modo continuano nella so

lita beneuolenza, perche quando si mutassero, darebbono ad intender d'hauer per il passato fatto stima, ed amato persona, che non lo meritaua, e per conseguenza tacitamente confesserebbono di non esser atti à conoscere chi meriti, e chi non meriti. Ma poiche si parla della costanza in amar la sua dama, sentiamo come vn amante della stabilità del suo amor alla Donna amata fauella:

Cangi chi vuol l'amor, ch'io non lo cangio.
Sempre vniforme, immobile, e costante
ver voi fia quell'affetto, che m'infiamma.
Adorerò mai sempre il vostro nume,
Nominerò mai sempre il vostro nome,
Nel nominar la donna, che mi domina.
Donna ben degna, che del vasto mondo
Tenga lo scettro, e sola regga i Regi.
Oltre le vie del sol da me fia lungi
Il fallace parlar de' Disuniti,
Che dell'Amor esalta il cangiamento;
Che disunir s'ingegna l'alme vnite.
Che fà la fede perfida, che scioglie
L'insolubile nodo di due cori.
Pria ver la celebrata Falterona
L'onde dell'Arno volgeranno il corso;
Il Tirreno Nettun diuerrà terra,
La terra diuerrà liquido mare,
S'arresterà la macchina del Cielo,
Il sol non sarà solo al mondo sole,
Ch'io cangi quella vera schietta fede,
Che vi diede l'amor, quando giurai

Di

Di non lasciar l'amor del vostro amore.
Amor, senza il cui puro, e chiaro lampo
Ogni dì per me fora oscura notte.
Amor, onde mi vien, quel gaudio immenso,
Cagion del nome mio, di quel augurio,
Che promise di far lieta, e contenta
La vita mia co' rai del vostro giorno.
Se dunque ognun cangiasse l'amor suo,
Io mai non cangierò ver voi l'amore.
E se voi stessa il vostro amor cangiaste,
Io non potrei cangiar il vero amore.

NAVIGATIONE DI DANTE.
Discorso XXXIX.

SCopronsi ad ogni tratto nel poema di Dante chiarissimi lampi del suo luminoso'ntelletto. Il che fà ch'io taluolta volentieri mi diparta d'altri studi, riducendomi con gusto non ordinario alla lezzione di quel dottissimo componimento. E perche seguo'l mio costume, che suol esser, nel leggere gli autori metter in carta le cose, che allora con tal occasione mi vengono in mente, voglio nel presente discorso darne saggio soura il canto secondo del Paradiso; oue egli nel bel principio parla, come magnanimo di se stesso, mentre chiama'l suo legno, con che cantando varcaua, naue, ma quello degl'altri, che lo seguiuano per vdir il canto, *piccioletta barca*, appella, ed esorta que' tali à ricercar il porto, perche perdendo quello che và innanzi, resterebbono smarriti. e che non si mettano in pelago,

quasi

quasi dicendo, ch'egli può ad alte, e difficili imprese, porsi alle quali gli altri atti non sono. Questa maniera di dire mi fa ricordare quello, che già lessi nella lettera d'vn eruditissimo huomo di nazion Fiamengho, oue diceua, che lo stato de' paesi bassi anzi dell'Europa tutta, era quasi nauicella allegata alla Francia, come al gran vascello. Ma sentiamo noi quello, che segue nelle parole di Dante:

L'acqua, ch'io prendo, giamai non si corse;

con che rappresenta la difficoltà dell'opra, ed insieme la curiosità del poema, poiche egli'l primo piglia le bellezze del Paradiso con numeroso verso à descriuere. Lucrezio vsò la somiglianza del camino per dimostrar che niuno innanzi à lui la filosofia nello stil poeteggiante latinamente espose, mentre canta:

Auia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo.

l'istesso attribuì ad Ennio il principiamento del verso nella latina fauella con asserire, ch'egli prima d'ogn'altro portò dall'Elicona l'immortal alloro.

Ennius vt noster cecinit, qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quę clara clueret.

Manlio, d'altri detto Manilio, scrittore della scienza Astronomica al tempo di Teodosio, si vanta di tal impresa da niuno tentata con rappresentarla, ch'egli co' nuoui canti l'alto Pindo

Mouer comincia, e le fiorite selue.
Hospita sacra ferens nulli memorata priorum.

il Bargeo ardì dell'vccellatura comporre, senza hauer esem-

pio

pio de' passati, però se ne vantò;

Nanq; ego nunc primum, qua vatum incidere nullus
Est ausus, qua nulla exstant vestigia, nulli
Ingressus.

E quelli, c'hanno dato in luce quel libro erraron nello scriuere: *Non ego.* poiche tal lezzione è opposta all'intenzione dell'autore, e se mi si dirá, ch'Oppiano già nel trattar la stessa materia s'esercitò, io replicheró, che'l componimento di arriuar a' nostri tempi felicità non hebbe. Il Barclai poi disse senza altra circoscrizzione per commendar l'Argenide: *Nouo isti generi scriptionis, nec forsitan in latinis antea viso.* ma come parla col forsi? non si sá apertamente, ch'altra simil composizione fra' latini non si legge? e ch'egli s'è auãzato con questo nouello splendore? ed io rispondo, che per auuentura gli antichi Romani tal scrittura recarono à luce, ancora che la'nuidia del vorace tempo malignamente ce l'habbia tolta. Ed Apuleio in prosa, benche di differente soggetto, fauolosamente scrisse. Ora riflettendo'l pensiero soura la descrizzione di Dante, posso celebrarla come rara, perche non la volle pigliar da Lucrezio, ne tampoco dal suo maestro, che gloriato s'era d'hauer il primiero dal monte Parnaso le Muse alla sua patria condotte, ma si traporta alla somiglianza della nauigazione. E perche non poteua attribuire alla sua naue il pregio d'Argo, che fu la prima, che solcasse l'onde del vasto mare passando in Ponto, con bel artifizio piega la lode col metter in considerazione, che quell'acqua, ch'egli varcaua, non fu mai corsa. il che senza alcuno traslato, e con rigor historico da Cristoforo Colombo poteua esser detto, e da quello, ch'allo stretto 'm pose il

nome

nome di Megallanes, come vltimamente verso quelle bande dell'indie occidentali ha fatto'l Maire. Per non tralasciar tacendo que' ch'ardirono per l'Oceano settentrionale talmente nauigando auanzarsi, che alla noua Zembla arriuati, trouarono d'immenso giaccio horribil' intoppo, restando nell'oscurità notturna di tre, e più mesi inuolti. si trattennero iui con memorabile maniera di superar ogni patimento, fin che la beata luce del Sole, sgombrando le folte tenebre li rimise'n speranza di far alla desiderata patria, come li riuscì, ritorno. Ponganli, dico, questi nella schiera degli intraprenditori di non più seguite azzioni, e parli insieme veracemente Dante:

L'acqua, ch'io prendo, giamai non si corse,

ma con straordinario fauore delle Muse, che l'orse li dimostrauano. perche fauellandosi in termine di far vela per mare, con ragion fingonsi le Dee del canto condottiere del legno. Però la dimostrazion d'Elice, e Cinosura stelle del Settentrione a' scrittori moderni necessaria non sarebbe, poiche dopo'l secolo dantesco ritrouata s'è la bussola calamitata, che' nocchieri, anco quādo'l ciel sia folco, ed annebbiato, e l'orse la sua faccia noscondano, fidatamente alla segurezza del porto scorge e conduce. oue dimanderà alcuno, poiche gli antichi non hebbero la bussola, chi l'abbia dunque trouata? Alcuni professano di non saperlo. Del che non si dobbiamo marauigliare, poiche molte cose oggidi sono in vso ignote agli antichi, e nientedimeno non possiamo dir precisamente, chi ritrouate l'abbia. I Romani nel caualcar non adoperauano le staffe, e pur non possiamo dir chi ne sia l'inuentore. Confesso ben che l'vso d'esse

è assai antico, come dimostra nelle sue lezzioni Girolamo Magio. La carta fatta da' straccietti, ed adoperata da noi, non fu nota al tempo di Cicerone, anzi neanco nel secolo nel quale scrisse S. Isidoro Ispalese, del che io ne hò scritto vn trattato, e pur possibile non è dire in che anno particolarmente si desse principio à farla. hà creduto alcuno che' libri lintei de' quali parla Liuio fussero della nostra carta. ma questa interpretazione á me nõ piace, perche quei libri lintei erano veramente di tela, e di panno sottile, nel quale ben si poteua scriuere, come mi ricordo d'hauer scritto in vna lettera al Sig. Giacopo Soldani Camerier del Sereniss. Grã Duca, Gentilhuomo d'vn giudizio fino, e d'vna singolar erudizione, alla cui beneuolẽza sono molto obligato. ma doue diuago cõ lasciar la bussola, e la calamita. il Giouio nel lib. 25 delle sue storie afferma, che sia stata ritrouata nella Città di Melfi, come riferiscono gli abitatori, non affermandolo per cosa certa, poiche le di lui parole sono queste; *In hac vrbe magnetis vsum nauigantibus hodie familiarẽ, & necessarium, adinuentum fuisse incolę asserunt.* Hò voluto apportar le parole dell'istorico, perciocche veggo che qualcheduno riferisce la narrazione, come se assolutamente il Giouio secondo la propria oppinione lo dicesse, ed affermasse.

SOPRA VNA MEDAGLIA CON L'EFFIGIE D'Anassarco Filosofo. Discorso XL.

SE mai fra' Filolofi si trouò vn huomo nella vita veramente Filosofo, cioè libero, e generoso, certamente per tale dee dal mondo esser tenuto, e celebrato Anassarco. A tal effetto può seruir l'antica medaglia mostratami da Monsignor Vicario di Pisa, essendo principalmente fatta à questo fine, acciochè si conosca l'inespugnabile pa-

zienza, e robustezza d'animo, che lampeggia in questo grand'huomo. Dall'vna parte della medaglia vedesi il ritratto di Nicocreonte, e d'Anassarco, dall'altra vn motto greco : οὐδὲν ἐμοῦ σοῦ ἔσται ἀκκιζομένου. Chi fusse Nicocreonte ci viene descritto da Diogene Laerzio nella vita d'Anassarco, da Valerio Masimo nel lib. terzo nel capitolo terzo, da Cicerone nel secondo delle Tusculane. Fu egli Ré ouero Tiranno di Cipro circà l'Olimpiade centesima decima al tempo del grand'Alessandro. Ne deesi per questo credere, ch'egli venendo nomato Rè di Cipro commandasse à tutta quella nobilissima, e delitiosissima Isola; auuenga che da gli Eruditi si nota, che quando i Persiani restarono padroni di quel reame, lo diuisero in tante prefetture, dando il nome di Rè a ciaschedun prefetto, à finche essendo molti Rè sotto l'Imperio del Gran Rè, egli si chiamasse Rè de' Rè, come lo noma Isocrate nell'orazione scritta in lode d'Euagora. Plinio nel libro quinto, nel capitolo trentuno attribuisce à Cipro la sedia di nuoue Regni. Erodoto nel libro settimo dice, che' Rè di Cipro erano ornati, e coperti di mitre. Strabone nel libro decimoquarto insegna, che per ciascheduna Città commandaua vn Rè. Di nuouo Erodoto dice, che' Tiranni di Cipro raunarono i Capitani de gl'Ioni. E si può anche asserire, che prima che l'Isola venisse in poter de' Persiani, quel regno era compartito in alquanti piccoli reami, o tirannie. Mà noi non parliamo di quei tẽpi, quando'l popolo obbediua alli suoi natiui, impercioche quando fiorì Anassarco Cipro con l'Egitto era sottoposto all'Imperio Persiano. Onde tengo che Nicocreonte fusse vno di quelli, che commandauano per beneficio del Rè de'

Rè. Se pur qualcheduno non volesse persuadersi, che' Persiani non restassero mai totalmente padroni di quell'Isola, e che non ostante tenessero la maggior parte, alcuni à loro non obbedissero. Certamente Euagora fù Rè in Cipro, quando i Cipriotti per lo più viueuano a' Persiani soggetti. Ma vaglia questa congettura quanto può valere. Nicocreonte quando concepì odio contra il nostro Filosofo, era giouane, ed effeminato. Per tale lo rappresenta l'effigie espressa nella medaglia. Laerzio racconta, c'hauendo Alessandro tenuto à cena Anassarco li dimandasse, come tal conuito li piacesse, al che rispose il conuitato, che il tutto caminaua con magnificenza, solo mancarui, che'l Rè facesse tagliar la testa ad vn Satrapo, indēdēdo di Nicocreonte. Vsa Diogene la parola di Satrapo, quando del Tiranno fauella: Onde viene ad esser verisimile, ch'egli da' Persiani dipendesse, perche i loro Gouernatori Satrapi s'appellauano. Per tal detto del Filosofo, Nicocreonte concepì gran sdegno contra lo stesso, ma perche sapeua ch'egli molto caro, ed accetto era ad Alessandro, non osò offenderlo mētre il gran Macedone visse. Dopo la di lui morte, nauigando Anassarco, e venendo contra sua voglia traportato ad vn porto di quella Isola, fu preso per commandamento del Tiranno, e posto in vn sasso cau to, & iui pesto con martelli di ferro. dicono, che mentre veniua così maltrattato, esclamò: pesta pesta pur il vaso d'Anassarco, imperciòche non pesti lo stesso Anassarco; volendo dire, che la parte mortale dell'huomo è ben sottoposta alla forza de' Tiranni, ma non già l'immortale, cioè la mente generosa, ed intrepida. Soggiongono, c'hauendo il Rè ordinato, che tagliata li fusse la lingua, egli con strana risoluzione tagliandola co' denti la sputasse in

faccia al ſuo perſecutore. Queſto e quello che dice Valerio. *Ad vltimum amputationem linguæ minitanti: Non erit, inquit, effœminate adoleſcens, hæc quoque pars corporis mei tuæ ditionis. protinuſque dentibus abſciſſam, & commanducatam linguam in os eius, ira patens, expuit.* Hó traſcritto tutte queſte parole, accioche ſi vegga chiaramente donde ſia ſtato preſo il motto della medaglia, in greco, il quale non altro vuol dire: Niente del mio ſarà di te effeminato. Perche per altro il verbo greco ἀκκίζω hà dell'ambiguo, come ſi può veder appreſſo Eſichio, che lo ſpiega con tre altri verbi, l'vno de' quali ſignifica eſſer effeminato, l'altro diſsimulare, il terzo l'eſſer pazzo. Hora che nella medaglia ἀκκιζόμενος ſia il medeſimo, che effeminato ſi raccoglie, e dall'aſpetto di Nicocreonte, e dalla narratiua Valeriana. Mà poiche con tanta generoſità il Filoſofo rintuzzò la barbarica crudeltà del ſuo nimico, non tralaſciamo di conſiderar quanto glorioſa fuſſe queſta lingua. baſterebbe dire, che immediatamente innanzi che veniſſe leuata proferì parole tanto potenti per rinfacciare al Tiranno la ſua immanitá. Ma notiamo d'auantaggio, che queſta lingua proferì quella memorabile ſentenza ſuperante la ſteſſa modeſtia ſocratica. Soleua dire il Maeſtro di Platone ch'egli queſto ſolo ſapeua, di non ſaper niente. Ma Anaſſarco paſsò più oltre, e confeſsò di non ſaper ne anco queſto, che niente ſapeſſe. perche ſe Socrate ſapeua di non ſaper, adunque ſapeua qualche veritá. Come ſi forma l'argomento contra i Pironici dicenti, che niſſuna coſa ſi puó ſaper, adunque ne anco queſto ſi sà, che non ſi sà. E ſe ſi sà, che non ſi sa, adunque e falſo, che niente ſi sà. Anaſſarco che tanto ſapeua, ſcoprendo le grandiſ-

sime difficultá, vedendo le folte nuuole giranti intorno al sole dela verità, scorgendo gl'inuilupi del discorso humano, ingenuamente professò d'esser perplesso, se cosa alcuna sapesse. Quanto lontani sono da cosi alta considerazione, e profondo auuertimento quelli, che gonfij d'alquante barbare distinzioni ogni cosa dimostrano, ogni nodo snodano, ogni oscurita illustrano, d'ogni perplessità sicuramente pronunciano. Ma credo che siano quelli stessi descritti da Platone, che si pascono col contemplare certe vane ombre, e chimerici simulacri, immaginandosi che vere essenze siano, e certe verità contengano. ò Dio, se'l vero cosi facilmente si comprende, se le nubi ingombranti lo'ntelletto nostro si dispergono, perche le grand'anime sollevate dal volgo in ogni tempo per arriuar a la desiderata meta tanti sudori hanno sparso, tante notti veggiate, tanti viaggi viaggiati, tanti volumi de'dotti riuolti? Ne mi si dica daqualche baldanzoso dimostratore, che l'Apostolo S. Pauolo biasimò quelli, i quali sempre imparano, ed a la cognizion de la verità mai non arriuano. Conciosiacosache in quel passo egli fauella di quelli, che sprezzano la reuelazione diuina fatta per il Redentore, e per gli Apostoli suoi. Le verità, dico, appartenenti a la fede hanno la sua immobile stabilità ne la manifestazione, ed insegnamento dell'Eterno Dio, che perciò Tertulliano la nomò regola irreformabile de la verità. Soura questa chi non fabbrica in materia de la religione, non edifica, ma distrugge, non troua porto, ma ondeggia, non ferma il piè, ma titubba, e vacilla. Noi quando dicemmo esser difficultosa la strada, che ci conduce al beato tempio de la sapienza, alto

ſcoprimento dele dolciſsime contemplazioni, parlammo di quelle concluſioni, che per mezzo del lume naturale, e del proprio diſcorſo ſi ſuelano, e ſi conſegueno. In tal camino chi non conoſce eſſer faticoſa l'impreſa, eſſer periglioſo l'intraprendimento, eſſer iſcoſceſa la ſalita, queſto sì c'harebbe biſogno venir da vn Anaſſarco ſgridato, da vn Socrate ripreſo, da vn Platone, che le ſue conſiderazioni al più probabili chiamaua, corretto, ed emendato.

DI NICOCREONTE SALAMINIO.
Diſcorſo XLI.

DI Nicocreonte quiſtionar probabilmente ſi può, ſe egli regnaſſe in Cipro per beneficio de' Perſiani, ò pure da i Macedoni, e dal lor Rè Aleſſandro il grande dependeſſe. Per l'vna, e l'altra oppenione veggo che produrra ſi poſſono in campo argomenti da la veroſimiglianza non lontani. Per la prima, che tiene ch'egli al Rè de' Perſi obedienza preſtaſſe, ſi può conſiderare, che vien chiamato da Diogene Laerzio nela vita d'Anaſſarco col nome di Satrapo. il qual vocabolo propriamente denota i Prefetti de le prouincie dependenti dall'Imperio Perſiano. anzi la parola ſecondo l'origine è Perſica, come oſſeruano i Grammatici, benche ſia ſtata introdotta ala cittadinanza e greca, e latina. Terenzio dice, s'egli fuſſe vn Satrapo, tante e ſi eſorbitanti ſpeſe far non potrebbe. Gellio però non hebbe ardir vſar latinamente l'iſteſſo vocabolo, ma ſi dichiarò, che Mauſolo fù Re della Caria, prefetto della prouincia greca, quale da' Greci Satrapo vien appellato. Ari-

ſtote-

stotele nel libro del mondo afferisce, che tutto il gouerno dell'Asia, secondo i popoli fù preso da i Capitani, Satrapi, e Rè, che sono seruitori del gran Rè. Somigliantemente si seruono i scrittori della parola Satrapia, quando del regno de' Persiani fauellano, accioche si conosca, che chi Satrapo s'appella, per grazia del Re de' Re a i popoli commanda. Aggiungasi per corroborare, che Nicocreonte hauesse lo scettro soura vna parte dell'isola di Cipro, aggiungasi, dico, che non si legge, che mai Alessandro stabilisse alcun Reame in quella Isola, onde sentendosi, che Nicocreonte iui fusse Re, conuiene credere, che ciò dalla potenza Persiana procedesse. Ne si taccia in fauore della medesima sentenza, che Curzio non affetma in luogo veruno, che'l gran Macedone mai in Cipro sbarcasse, ed al gouerno forma desse. anzi racconta, che dopo la battaglia d'Isso restando Alessandro vincitore, tosto all'assedio di Tiro si trasferì. ma più gagliardamente militano le ragioni, che per l'altra parte si producono. Anassarco trouandosi nel banchetto d'Alessandro diede ad intendere, che perfetto sarebbe lo splendore di quel conuito, quando nella tauola la testa di Nicocreonte si recasse. Poteua mai il figlio di Filippo commandar, ch'vcciso venisse quel Satrapo, se dal suo imperio, e dalla sua dominazione non dipendeua? racconta poi Plutarco nella vita del medesimo Alessandro, ch'egli non molto dopo esser restato vincitore contra Dario la prima volta, à Cipro fece vela, riducendola in suo potere, perche i Re subitamente alla sua discrezzione si resero, e sottoposero. Chi metterà in dubbio, che tra essi vi fusse Nicocreonte? Quinto Curzio non tralascia di dire, c'hauendo il Re posto l'as-

sedio alla famosa, e fortissima Città di Tiro, arriuò l'armata nauale condotta da quei di Cipro. dal che euidentemente ne segue, che quei Signori alle leggi dello scettro Macedonico s'erano sottoposti. Passa più oltre il Cheronese scrittor delle vite con riferire, che venendo Alessandro alla Fenicia dall'Egitto celebrò con gran magnificenza giochi solenni, ne' quali splendidamente soura tutti fù combattuto dal Salaminio Nicocreonte, accioche intendiamo, ch'egli nella nobilissima Città regnaua, e che per dar gusto, e mostrar ossequio all'inuitto Rè, alla Fenicia trapassò, per trouarsi nelle solennità di quelle feste. Così resta à mio parer fortemente stabilito il secondo parere, e vien à vacillar il primo. ma che saria, se maniera si trouasse di conciliar la discrepanza, e leuar la contrarietà? inuero fu sempre vfficio, e parte di chi senza ostentazione maneggia i buoni scrittori, l'ingegnarsi d'accoppiarli insieme, e se possibile sia, non permettere, che contrasto fra di loro regni. In questa guisa si portò sempre l'Angelico Dottor Aquinate nella somma Teologica, ed in ogni altro trattato. Tentiamo dunque d'accozzar, e congiongere per mezzo della diuersità de' tempi l'apparente contradizzione. ma come si potranno verificar queste due proposizioni immediatamente l'vna all'altra opposte? La prima dice, che Nicocreonte dipendeua da' Persiani, la seconda lo nega. ben hanno detto, ed insegnato i scrittori di Loica, che le Contradittorie non si possono ambidue auuerare, senza che vi sia interuenuta qualche mutazione. Ora, chi considera l'azzioni del grand'Alessandro trouerà appresso Plutarco, ch'egli all'Isola di Cipro passò, e che a lui i Re si resero. Così fauella secondo la tra-

duzzione

duzzione latina per non apportar le parole greche con molestia di quelli, che ne anco in tal idioma sanno leggere: *Post hæc Alexander ad occupandum maris imperium versus, Cyprum, & iunctam, excepta Thyro, Phœniciam, tradentibus Regibus recepit.* Così vdiamo, che' prefetti, Satrapi, e Re dependenti dal Rè di Persia, quando intesero la vittoria de' Macedoni, e che'l lor Rè s'auuicinaua vittorioso subito si disposero à riceuere il nouello dominatore con lasciar l'antico. Tra essi senza dubbio fu Nicocreonte, il quale fú poi sempre all'istesso Alessandro fedele, anzi fù contracambiato di stima, e d'affetto, come si raccoglie dalle cose di sopra narrate, e da vantaggio si scuopre, mentre leggiamo appresso il Cheronese, che fù ripreso il sanguinario desiderio d'Anassarco, esortante à far decapitar il Salaminio signore. Dice l'istorico, ch'essendo restati vna volta tutti impauriti per il rumor d'vn tuono, Anassarco parlò ad Alessandro con dimandar, s'egli come gli altri temeua di tal fracasso per esser nato da Gioue? rispose l'interrogato: Non voglio metter paura a gli amici, come tu vorresti, il quale disprezzi le mie cene, perche in esse vedi, che mi sono posti innanzi pesci, e non le teste de' Satrapi. Chi qualche riflessione fà soura la narratiua di Plutarco, molto facilmente s'accorda à dire co' primi, che Nicocreonte innanzi, che' Macedoni arriuassero in Cipro al Ré de' Rè obbediua, ed era Satrapo, ma poscia à riconoscere la nuoua signoria incominciò. repplicherà qualche critico con voler sapere, perche Satrapo s'appella, anco obedendo ad Alessandro? la risposta è tanto facile, che ad ognuno, che non sia del tutto imperito non puó subitamente souuenire. Ritenne Nicocreonte il nome dalla con-

dizione passata, nè 'l figlio di Filippo volle priuar del gouerno quelli, che prontamente obbedienza li giurarono, essendo questo il suo gusto di donar i reami interi, e con l'animo più che regio creare Rè, ò lasciar regnar quelli, che già furono Rè, purche s'humiliassero. Così esercitò la sua magnanimità con Poro Re dell'India trattandolo inuero Regiamente, il che fu immitato da Pompeio il grande; quando l'Armenia hebbe soggiogata, ed il Re Tigrane posto in fuga. Imperciochè venendo il fugitiuo ad implorar la clemenza del general de' Romani, il regno li fù restituito, nõ ostante ch'egli dall'amicizia di Roma si fusse scostato, e le convenzioni, e patti de la lega violati hauesse. L'istesso Nerone per altro sfrenato, e crudele, a sua gran gloria attribuì, che' Parti, che tanto si pregiauano del valore de gli Arsacidi, riceuessero vn Rè professante d'esser dell'Imperador de' Romani beneficiario, e vassallo. Così credo, che resti sciolta la difficulta istorica intorno à Nicocreonte da principio proposta, la quale osseruazione ambisco che piaccia al Sig. Marc'Aurelio Galuano, che con la sodezza della Giurisprudenza cõgionge le più sicure notizie dell'erudizione.

ACCLAMAZIONE AL P. FRANCESCO SEMINI della Compagnia di GIESV, Eloquente Predicatore.

Discorso XLII.

PER rappresentare sufficientemente al mondo il raro merito vostro, ò Padre Francesco Semini, io non chiederei alla Dea, che fà gli huomini eloquenti, altra lingua che quella con cui attentissimi rendete gli vditori mentre fauellate, ne altra penna dimanderei, che la stessa cõ che dettando le dottissime Prediche vergate le carte. Ma perche gran dimanda sarebbe la mia, ne potrei mai concepir

pir si smisurata speranza di poter vguagliar il vostro dire, almeno ardentemente supplico quella potestà che sourasta a i ragionatori, di solleuar l'ingegno mio per altro posto nella bassezza, à tal grado, che se restero con lungissima distanza inferiore à quella sublimità in cui risiede la vostra persuasiua, almeno non atterri totalmente le lodi, e non piombi con lo stile, mentre di manifestar à questa antichissima Città la stima, che del vostro orare faccio, mi forzo, oue non vorrei, che da qualche acre censore dell'azzioni altrui mi venisse subitamente opposto, con interrogare, à che fine si esalti, e si commendi vno, che da niuno viene biasimato? si celebri chi per se stesso è noto? si impennino l'ali à chi con la sua fama famoso vola per tutta la Toscana? si lodi appresso vna nazione, che fra tutti gl'Italiani è ottima estimatrice del valore? ma pongasi il Catoniano supercilio, e non così facilmente si giudichi souerchia questa acclamazione. Qual cosa più commendata veniua da i Romani, che la clemenza di Cesare in perdonare a i nimici? e pur il padre degli Oratori con tanto apparecchio di parole ne diuisó. Era notissimo il valore di Pompeio, quando si trattaua di darli il commando dell'esercito per l'impresa d'Oriẽte, è pur non tralasciò lo stesso Tullio di sublimarlo con la sua inesausta facondia nell'orazione intitolata per la legge Manilia. Quante belle composizioni leggonsi del Vittorio, del Varchi, del Saluiati, e simili in commendazione di quelli, che negli occhij de i medesimi Toscani gloriosamẽte haueuano operato? Così potessi io con viuacità de' concetti, con eleganza di spiegatura, con proporzione di numero raccontar i vostri pregi, ch'io non solamente non verrei d'alcuno per ciò censurato, che tutti quelli che vi hanno

con singolar gusto sentito, alla mia dissertazione applauderebbono. anzi mi par vdire voci piene d'impazienza, che sclamano, e si lamentano che nel theatro d'vna famosa Vniuersità, che viene illustrata da si valenti soggetti, non sia ancora vscito alcuno, che conformandosi al publico concetto non habbia ad esaltarui l'opera intrapresa perdonerassi in tal proposito alla penna d'ognuno, quando tutte le lingue à formar modi manifestanti il vostro sapere, conspirano? non interporrò altra dimora al sentir tal rinfacciamento. ma con sfugita traccia imprimerò l'orme, oue pomposamente poi segua, chi quasi nello stadio Olimpico con solenne raunanza corra per il campo delle vostre lodi. Saranno questi miei detti, quasi tenuissimi additamenti de i primi albori, dopo quali segua festeggiante l'aurora, del splendentissimo Sole messaggiera. E perche la miglior maestra c'habbiamo dalle imperfezzioni alle cose migliori trapassi, io nel vostro predicare vna parte sola, che tengo, che sia la minima noterò, à finche dall'eccellenza, che cede à molte altre eccellenze, facciasi giudizio, quante perfezzioni la copia de i vostri ornamenti abbracci, e comprenda. Pronunciò già il compositore del perfetto Dicitore, l'Arpinate, che l'eloquenza vera in altro non era posta, che nella scielta delle parole. Cosa che pare c'habbia del paradosso, e dell'inuerisimile. Biasimò pur Orazio quelli, i cui versi sono mendichi del robusto sapere, e meritano da i sauij di venir chiamati bagattelle risonanti. Il sottilissimo Rhetore Hermogene lasciò scritto, che fra tutti i generi d'orazioni le migliori son le Demosteniche, e politiche, poiche hanno gran neruo di sentenza, gran forza nel tirar l'vditor al suo

pa-

parere, gran numero di ragioni per far credere quello, di cui si dubita. Aristotele volle, che'l buon parlatore sia politico, e loico. il primo lo desiderò, accioche sappia i riguardi, che si debbono hauere alle qualità delle persone, appresso le quali si discorre. il secondo da lui viene apportato per inuentar molti argomenti, i quali à guisa di macchine espugnino la durezza di chi non vorrebbe al nostro parere acconsentire. Quindi lo stesso Stagirita profelsò, che facendosi la diuisione de i ragionamenti essendo altri fondati su gli esempi, altri entimematici, siano questi di gran lunga superiori à quelli, perche più atti sono à tirar l'ascoltante all'oppenione, ch'à difendere è stata presa. Il che tutto se vero è, come è verissimo, perche tanto attribuiamo al sciegliere le maniere del dire, quando delle parti, che perfezzionano vn fauellatore, ragioniamo? il suono suanescente delle parole altro non è, ch'vn segno di quei pensieri, che nell'animo nostro soggiornano. il parlare è portinaio della mente. quanta è l'inferiorità del sogno alla cosa significata, tanto conuiene, che si sottomettano le voci a i concetti. Con tutto questo io m'attengo all'autorità di sì grand'huomo, che ne i rostri fu sempre sentito da i Romani con stupore, e dico tanto esser importante la tessitura d'ornata espressione in chi col fauellar pubblicamente segnalarsi vuole, che poco ne manca, che'l tutto in essa consista, e sia posto. La cognizione delle cose, le schiere de i sillogismi, le proue di quello che si mette in questione, communi sono al ragionatore col Filosofo, Politico, Loico, e qualunque altro professante scienze, anzi non è mancato, chi creduto hà, che con errore nella retorica delle parti dell'orazione, delle ma-

niere del raccogliere, e prouare, del mouimento degli affetti e simili si tratti. auuegnache tal trattazione sia vffizio di dialettico, ò altro professore di quella disciplina, della quale si piglia à diuisare, e nō dell'Oratore. Ma qual e la parte che propriamente constituisce quello, che dicitore s'appella? qual e'l suo distinto operare diuiso da quello d'ogni altro? qual è la prouincia, oue singolarmente si scorge il suo sapere? qual il maneggio che li viene imposto, accioche vn tanto nome meriti? Io so che s'auualora col mezzo, e con l'aiuto d'altre professioni. Ma e pur meltieri, ch'egli habbia qualche parte tanto al suo carico propria, che à niuno adattare sia lecito. Questo e quello, che noi nominiamo componimento di parole, aggiustamento di figure, espressione di lampeggianti lumi, che rendono il nostro discorso grazioso, chiaro, nobile, venusto, numeroso, efficace, sostenuto, solleuato. In questa maniera l'Oratore si rende ammirabile, con queste catene imprigiona gli ascoltanti, non con altri freni volge in qualunque parte vuole gl'intieri theatri. Questi sono i fulmini, per li quali Pericle meritò qual altro Gioue esser appellato Olimpio. per tal cagione l'orare fù detto piegator degli animi. poiche quelle ragioni, che rozzamente proposte cogionarebbono molestia à chi sente, addolcite col mele, e col sapore d'elegante rappresentazione diuengono gratissime ed accette. O grazia singolare communicata dal Cielo per dolcissimo ristoro al genere humano. ò influsso benigno, che addomestica, e rende ossequiosi i più indomiti, e sfrenati cuori. ò mistero che sottopone, e fá vbbidire a i cenni del sauio tanti che per se stessi non sarebbono atti à gouernarsi. Ma qual entusia-

mo

mo mi rapisce all'esclamazioni precedenti dalla merauiglia che'n me nasce mentre la grazia dell'Oratoria facultà rimiro, e contemplo? non è fuor di proposito tal solleuamento allo stupirmi. Poiche'l tutto, ò facondissimo Padre, à prezzarui inestimabilmente mi rapporta, e conduce. dissi ben io esser in voi l'infima parte l'elegante parlare, quando gli occhi riuoltaua à tante doti, che possedete non come fauellatore. la discrezzione, e prudenza, che vi dà la politica per orare considerata, e cautamente alla presenza di tanti personaggi graduati, e dello stesso sourano padrone di questa nobilissima prouincia. La varietà delle storie, dalle quali à guisa d'ingegnosa Ape andate comportando vaghissimi fiori, per formarne diletteuolissimo sugo al palato di chi la ode con attenzione. La dottrina Teologica, per rappresentare con sicurezza le più curiose materie de i diuini misteri, la squisitezza filosofica, con cui per dar pasto a i belli intelletti dello studio publico, taluolta accennate profonde sottigliezze. La vastissima, ed esatta notizia delle sacrate lettere, per imprimer negli animi quei sentimenti di spirito, che siano valeuoli di ridurre gli seguaci de i vizij al culto della virtù, confermar i virtuosi nel santo proposito, eccitar ad operar maggiormente quelli, che per lo passato hanno fatto acquisto nell'osseruanza de diuini precetti. Queste e molte altre riguardeuoli qualità, che vi fanno venerabile à chiunque vi conosce, come cose più rileuanti potranno porgere materia ad altri, da quali io di gran lungo vengo superato, e tesserui corona pomposa di meritati elogij. ma io minimo m'aggiro intorno la minima qualità, che però nel soggetto del ragionare vi fà grandissimo. Se disa-

mino le voci della vostra fauella ad vna ad vna, sono tanto Toscane, ch'agli stessi Toscani per idea seruir possono. E quì in me nasce particolar ragione di considerar la vostra diligenza nell'impossessarui di questa lingua. le cose ch'à noi non sono naturali, e communicate nel nascimento, ma conseguite con l'educazione, e disciplina, aiutano la natural disposizione, non tralasciano però di comparir tali, che per lo più molto ben si conosce da i sagaci intelletti, che natij non sono. Quindi in molti risulta noiosa affettazione, la quale se porge forze per far quello, à cui non arriuerebbe l'attitudine procedente dal nascere, reca non piccola molestia a gli osseruatori dell'aduentizio profitto. A pochi concede il Cielo grazia, che i doni procacciati con la fatica trapassino talmente ne' principij dell'operare, che più non si scorga, che forestieri siano. Ammiro pertanto il linguaggio, con cui i vostri sentimenti a gli Vditori communicate, che chi desiderio hauesse di sentir fauellare toscanamente vno, che nella purità de i vocaboli, e foggie d'esprimere si contenesse fra i confini di non vscir in vn minimo segno di affettata soauità, egli vdendo alquanti de i vostri numerosi periodi, subitamente esclamerebbe come quello, che dopo lunga peregrinazione entró nel theatro, oue insegnaua l'ammirabil Ammonio: hora sì che con gran felicità hó ritrouato quello, che per molto tempo son andato ansiosamente cercando.

PREFAZIONE SOVRA MARZIALE.

Discorso XLIII.

MAncamento graue commetterebbe quello, che pigliando ad ispiegar vn scrittore nelle publiche lezioni, non introducesse gli Vditori con qualche prefazione, accioche sapessero qual egli sia, donde sia nato, che libri habbia composto, e simili. per non esser donque anco io ripreso di tal fallo, mentre prometto d'interpretar quest'anno Marziale, intendo fauellar d'alcune particolarità, che sapute tanto più ecciteranno la desiderosa giouentù à sentir la sposizione d'vn poeta di tanta varietade copioso. Ma donde harà cominciamento il nostro ragionar? dalla patria conuiene pigliar principio, che fù la Spagna, accioche non si merauigliamo, se nel comporre gli Epigrammi fù tanto arguto, e manieroso. poiche chi non sà, ch'oggi ancora quella nazione nel fauellar, è fuor di modo pronta all'arguzie. Ma non hà pari felicità nella copia, ed eleganza, anzi riesce nello scriuere alquanto aspra, e secca. e queste'mperfezzioni forsi hanno taluolta, per non dir per lo più accompagnato il nostro Valerio. Ma lasciamo la generalità del patrio terreno, e diciamo che nacque nella Città di Bilbili molto nobilitata per la bontá de' Caualli, e per la marauigliosa temperatura del ferro, come lasciò scritto l'eruditissimo Plinio. E questo luogo situato nella Celtiberia, prouincia de' Spagnuoli habitanti appresso'l fiume Ibero. della quale nominazione due sono l'oppenioni degli approuati autori. Alcuni credono, che' Spagnuoli coltiuanti'l terreno, oue corre'l fiume, ingrandendosi stesero alla

vicinanza la ſua potenza, e dominarono i Celti, onde ſi fece accoppiamento del vocabolo, e ſi chiamarono Celtiberi. Ma Diodoro Siculo, riferiſce che tempo fù, quando nacque aſpra, e lunga guerra tra' Celti, ed Iberi, e riuſcendo'l contraſto ambiguo, ſenza che l'vno preualeſſe manifeſtamente all'altro, finalmente con amicheuole accordo compoſero le lunghe differenze, e diuidendo con fraterna carità il paeſe, s'accommunarono, ed vn nome preſero di Celtiberi. Io più prontamente ſeguiterei il parer di Diodoro, laſciando la'ncertezza della prima narrazzione. elegga però ciaſcheduno à ſuo piacere quello, che piú gli aggrada, e non tralaſci di leggere quanto ne ſcriue l'erudito Nonio di Bruges nellá deſcrizzione accurata della Spagna al capitolo quadrageſimottauo. e perche diſsi d'inclinare più al parer ſecondo, ne ſoggiongerò la cagione adducendo i verſi di Lucano nel quarto della Farſaglia, oue apertamente dice:

-- profugiq. à gente vetuſta
Gallorum Celtę miſcentes nomen Iberis.

anticamente donque trapaſſarono i Franceſi, ò Galli che dir vogliamo, e ſecondo'l coſtume loro, e quaſi di tutte le nazioni ſi fecero padroni di tanto terreno, in cui poteſſero paſſar la vita. E credibile che ciò auueniſſe, perche tant'altre traſmigrazioni vengono raccontate da' ſtorici, quando de' Galli ragionano. parlano della paſſata loro all'Aſia, oue reſtando combinarono la Grecia, con nomarſi Gallogreci. Superarono l'Alpi, ed impadronendoſi d'vna gran parte dell'Italia, alla ſteſſa il titolo di Gallia Ciſalpina diedero. Che merauiglia fia il ſentire, che gli ſteſsi trapaſſarono al fiume Ibero? Ma è grande'l ſilenzio nelle croniche, quando

ſi do-

si douerebbe mentouar l'imprese della gente Spagnuola à paesi lontani. restino perciò vere le parole del compositor della guerra Ciuile, à cui s'accosta lo stesso Marziale confessando:

Nos Celtis genitos, & ex Iberis.

benche non prouino l'intento con chiarezza. dalla patria passo à disaminare il nome di quello, à cui dobbiamo diecisette libri d'Epigrammi. Egli vien appellato Marco, il che dicesi esser il prenome secondo l'vsanza de' Romani, de quali disse vn autore:

--- gaudent prænomine molles

Auriculę.

Quasi che siano notati d'effeminatezza i posteri di Romulo, poiche tanto affettauano la prenominanza. non così i Greci, benche per altro eleganti, e ripieni di tante pulitezze della vita ciuile. impercioche eglino semplicemente per esser cognosciuti s'attribuiuano il nome proprio soggiungẽdo quello del padre, e della patria. Onde raccogliamo che'l porre vn nome innanzi al proprio é stato consuetudine particolare del popolo Romano, il quale talmente, e con tanta frequenza abbracciò questo appellarsi Marco, che tal volta significa vn Romano. Peró appresso Persio quel nouello Cittadin Romano per esser diuenuto libero dicesi Marco Dama. E lo stesso Satirico quando vuol descriuere, ch'altri litiga nel foro Romano, pronuncia, che dice la ragione *Marco iudice.* Questa bella, e recondita osseruazione non è mia, ma di persona ch'ardisco lodare per il più giudizioso, e sauio huomo, che mai alla Critica applicasse la penna. Che diremmo poi del secondo, quando vien detto Vale-

 rio?

rio? Crederemmo, che nascesse della nobilissima famiglia de' Valerij, onde fù Valerio Publicola, e'l Coruino, e tanti altri di tanta fama? Io per me terrei, che nò, per esser nato in paese molto rimoto da sette colli. Tanto più che molti altri presero la nominanza Valeriana, come Catullo, come Flacco. perche i nobili delle casate grandi non tanto inuigilano accioche niuno il nome loro vsurpi. Onde non ardirei ne anco affermare, che Celso Medico fusse discendente de' famosi Cornelij, e terrei per adulatori, quelli ch'ostinatamente difendessero, che la famiglia de' Cornari principale fra le Venete la sua stirpe da' Scipione Africano deriuasse. Oggi non mancano di quelli, che portano il titolo de Signori della Torre, e de' Visconti. sono eglino per questo tutti del ceppo di que' potentissimi, che commandarono in Milano? Ritrouansi de' Colonni, ed Orsini, è pur sono differenti da quelli c'hanno'l primato tra la nobiltà Romana. il cognome, che segue, ò agnome ch'appellar lo vogliamo, e preso à capriccio da Marte, forsi perche quel Dio era in singolare venerazione appresso i Quiriti, venendo nouerato fra' Dei tutelari, e presidenti della grandezza Romana. indi i Flamini dedicati à Gradiuo. indi la stessa deità riuerita altroue per dar gusto à chi cõmandaua. indi la Colonia fondata sotto Fiesole appresso l'Arno al tempo del Triumuirato fabbricò vn superbo tempio al Dio dell'armi, per dimostrar anco con la religione d'esser diuotissimi all'Imperio dilungantesi per l'vniuerso. Ma crederà per auuentura alcuno, che si perda'l tempo nell'inuestigar curiosamente la cagione, che potesse hauer mosso da principio ad imporre più questo nome, che quello. Conciosiacosa

che

che ben spesso à tal appellazione casualmente si veniua, ben che non vogli negare, che non si tenesse conto più d'vno, che dell'altro; sapēdosi che'n certe funzioni veniuano eletti i soldati nominati faustamēte; come può ognun sapere, chi l'istorie dell'eloquentissimo Tacito hà vedute, e lette.

DEL FIVME VESARA.
Discorso XLIV.

TRA li fiumi, che la Germania irrigano, e celebre rendono, deesi nouerar la Vesara tra li principali, la quale non solamente è nomata per l'antiche guerre seguite ne i suoi contorni tra l'Aquile Romane, e le milizie Tedesche, ma vie più s'è resa famosa per tanti memorabili successi seguiti appresso à quelle riue, mentre gli Alemanni, e le nazioni settentrionali fra se stesse guerreggiano. Intendo perciò apportar nel presente discorso alcune osseruazioni, acciochè non solamente ci diano notizia dell'istesso fiume, ma ancora alla memoria nostra riducano qualche particella dell'vltime guerre di Germania. Da Tolomeo vien chiamato Visurgi, da Strabone Bisurgi. Vi è chi ha creduto, ch'egli appresso Sidonio habbia il nome di Vesatis, e d'Itargis ne i scritti d'Ouiddio, la qual oppinione stenterà à trouar, chi fede li voglia prestare. Il Volaterrano insegna, che l'origine sua sia nel monte Meliboco, doue l'istesso scriue, che nasca l'Amasi. Gemma Frisio afferma nella sua Cosmografia, che comincia, ed hà principio nella Turingia. Celte crede che sorga nell'Ercinia selua. se poi passi & entri immediatamente nell'Oceano, o pur si congiunga

prima con qualche altro fiume, e cosa controuersa tra i scrittori, posciache diuersamente ne fauellano. Plinio nel libro quarto, nel capitolo decimoquarto pare che lo conduca direttamente senza vnirsi. poiche asserisce, che i celebri fiumi dell'Alemagna nel mare entrano, e tra essi la Vesara mentoua. altri scrittori somigliantemente dicono, ch'all'Oceano Germanico si traporta. di contrario parere crederà, che siano alcuni antichi, è moderni, asserenti che questo fiume le sue acque vnisce con l'Amisi, e non altrimente da se stesso con l'Oceano si congionge. Strabone nel libro settimo chiaramente dice, che la Vesara, e la Lupia sono traportate all'Amisi, da i Tedeschi detto Ems. non manca, chi afferma, ch'egli s'accoppia col fiume Aller appresso la Città di Verden non molto sopra Brema. Di questo Aller io non trouo cosa veruna ne' scrittori de' fiumi Germanici. la controuersia nientedimeno intorno l'ingresso della Vesara nel mare mediato, ó immediato è difficile ad esser decisa da chi non vede, ò l'istesso paese, ò altri compositori di Geografia. Certamente l'Irenico nella sua Germania afferma, che'l mentouato fiume dopo esser passato con varij giri tra Getinge, Verda, e Brema al mare degli Ollandesi fa passaggio. che sia grande fra li più grandi dopo il Reno, ed il Danubbio, si può conoscere dal venir egli accresciuto con l'acque di diuersi altri fiumi, tra' quali tien celebre fama Fulda, onde il suo nome prēde l'Abbadia insigne, il cui Abbate morì nella battaglia di Luzza, dopo esser stato scacciato dal Lādgrauio Guglielmo d'Assia, il quale hoggidí vi commanda con hauerui introdotto l'esercizio della dottrina di Caluino. questo fiume sorge non molto lontano dal

la Città di Fulda per quale passa, ed appresso Minda sbocca nella Vesara. L'Edera fiume dell'Hassia sgorga prima nela Fulda, passa appresso Francheberg, hà il suo passaggio appresso Frizlaria. Il Lano hà per Marpurgo il suo camino. La Nidda dà il nome al nobile contado Niddese. Ne tralascio alcuni altri di minor consideratione. Al fiume Vesara e situata l'antica Città d'Ammelen, la quale hoggi e molto fortificata in maniera che Suezzesi quantunque per altro vittoriosi v'hanno consummato gran tẽpo, e gran gente innanzi che se ne siano impadroniti. La resa si facilitò, perche il Conte di Merode, che veniua con quattordici milla combattẽti per soccorrerla, azzuffandosi appresso à vn bosco con li nimici fù rotto dal Cnifhusen, e dal Melandro Luogotenente Generale del Landgrauio d'Asia la battaglia fú ostinata, e l'infanteria fece merauigliosa resistenza, essendo stata ben presto dalla Caualleria abbandonata. Tiene l'istessa Città vn modo differente dall'altre nel nouerar gli anni. impercioche prende il principio dall'vscita de i suoi figlioli, che seguì in questa maniera. Raccõtano, che moltitudine grande di Topi trauagliaua li Cittadini grauemente, che non sapeuano come dal malore si potessero liberare. Comparue finalmente vno, che si offerse di volerli liberare, purche giusta, e conueneuole mercede li fusse promessa, e dopo il fatto, pagata. Li fu subito dal Senato accordata vna grossa somma da pagarsi, quando la sua promessa adempito hauesse. stauano tutti ansiosamẽte intenti per vedere qual douesse esser il rimedio per solleuar gli oppresi dalla commune sciagura. Egli non altro fece, se non che pigliando vn piccolo flauto cominciò à sonare,

nare, e verso la porta della Città prender il suo camino. à questo suono i Sorci, quasi soldati al sentir la tromba, da tutti i lati delle Cittadinesche contrade concorrendo giuano seguitando il suonatore, il quale vscendo dalla porta lasciò libera tutta quella Cittadinanza di si gran pressura. Tornato poscia il liberatore il prezzo assegnatoli chiese. I Senatori li repplicarono, che li pareua troppa paga per si facile maniera dello scacciamento. rispose egli, che così era stato patuito, e che quando non venisse sodisfatto, farebbe che per sempre se ne pentissero. persistendo quella signoria in non voler sborsar l'intiera somma, egli di nuouo diede principio à quel suo ciffolare, ò suonar col piccolo flauto, che forza hebbe di raunar tutti i fanciulli, i quali li girono dietro fuori della Città, ed egli seguitato entrò con essi in vna grotta, e più non fù visto. così però tutta la fanciullesca età degli Hammelesi. ond'essi per la dolorosa rimembranza cominciarono à notar quell'anno, e di mano in mano dire, l'anno tale dalla vscita, e partenza de i nostri figlioli. Tal'è la lor tradizione, così narrano que' popoli, e tutto questo cō diligenza mi fu suggerito con lettere dal Sig. Pietro Pietri Dantiscano, gētilhuomo che meritamēte da tutta la nobiltà Firentina vien stimato, ed amato per l'essatta notizia, che possiede degli affari del mondo, e di quanto alla giornata fra la nazion Alemanna succede. Ma lasciamo noi Hammelen, e fauelliamo della nobilissima Abbadia di Corbeia fabbricata appresso la medesima Vesara. Quiui al tempo di Leone Decimo furono per singolar felicità del ben publico, trouati i cinque primi libri degli Annali di Tacito. li trouò vn Religioso mandato in quella parte per dispensar

l'in-

l'indulgenze, il quale giudicando, che grato sarebbe il dono al Sommo Pontefice, come molto intendente, e gran fautore delle lettere, lo portò à Roma, ed à Sua Santità presentandolo, n'hebbe in contracambio vna rimunerazione di cinquecento scudi. Iusto Lipsio nel suo commento sopra Tacito parlando di questo fatto afferma, che Cornelio hà dato la vita alla Vesara, e vicendeuolmente da lui la luce hà riceuuta. ma benche Tacito non hauesse di quel fiume fatto menzione, in ogni modo notissimo sarebbe, hauendone distintamente fauellato tanti celebri scrittori fra gli antichi. non si dee però negare, che chiarezza non gli habbia dato, mentre racconta il cattiuo incontro riceuuto parimente da i Romani, e da i Tedeschi appresso l'istesso. imperciochè le legioni patirono graue naufragio, ma parte d'esse al meglio che poterono, si raunarono appresso la Vesara, oue era Germanico arriuato. dal qual passo mi pare, che fermo argomento si possa prendere per dimostrare, che il fiume, che dà soggetto al nostro discorso, sbocca nell'Oceano, e non altrimente con l'Amisi s'vnisce. Imperciochè dice Cornelio, che colà era arriuato Cesare con l'armata maritima. ond'io inclino à quest'oppinione, tanto più che la contraria non hà fondamenti di momento, eccettuando il testimonio di Strabone, il quale se non hauesse in questo luogo così accuratamente parlato, non sarebbe gran cosa, poiche nel tempo ch'egli scriueua, il sito della Vestalia non era tanto noto per essersi poscia per le seguenti guerre più scoperta per non dir, che le parole del Geografo si possono à buon senso ridurre con dire, che quell' Ἀμισία φέρονται βίσουργις καὶ λουπίας si può interpretar della vicinanza, e non che la

Ff Vesa-

Vesara attualmente nell'Amisi si traporti. E famoso d'auā-taggio l'istesso Visurgi per quello, che narra Cornelio intorno la battaglia tra i Romani, e Cherusci, oue questi furono sconfitti, e rotti. innanzi che seguisse il conflitto, per che il fiume l'vn essercito dall'altro diuideua, Arminio valoroso conduttiero degli Alemanni dimandò di poter col suo fratello Flauio, che sotto Germanico militaua, parlare. il che hauendo impetrato, lo confortò à non voler esser alla sua patria mancatore, li pose innanzi agli occhi la ragion della patria, l'antica libertà, i Dei della Germania, le preghiere della madre. il tutto fù detto indarno, essendo Flauio risoluto di seguitar il suo proposito, e mostrar costanza nell'adherir al partito Romano. Soggionge l'istorico, che Germanico volse passar il fiume per trouar l'inimico, e non consummar inutilmente il tempo. così il dì seguente seguì sanguinosa zuffa, con la peggio de'Cherusci. Ma lasciamo le memorie vecchie, e diciamo che'l Tilli dopo hauer infelicemente, appresso Lipsia combattuto, ritirandosi per rimetter le sue truppe sbandate, fece sopra l'istessa Vesara appresso Corbeia far vn ponte di naui, per il quale pasò l'essercito in qualche parte riunito, furono leuati dodici pezzi di cannone da Hammelen, e si prese il camino verso Varburg nel Vescouato di Baderbora, restando il Conte di Gronsfeld per commandar le piazze sopra quel fiume situate. Oh quante volte hà egli rosseggiato col sangue de valorosi soldati feriti, e morti in battaglia? quante fiate ha portati corpi morti all'Oceano, grato cibo de' pesci? quanti fugitiui per saluar la vita dalla punta della spada persecutrice, sono corsi in grembo alla morte restando dall'onde impetuose

som-

sommersi, ed affogati? anco molte macchine di batteria fabbricate con tant'arte, e tanta spesa vi sono state precipitate, accioche quelle, che non si poteuano ritenere, all'hoste nemica à danno de' primieri possessori non seruissero.

DE' SIGNIFICATI DI BABILONIA.
Discorso XLV.

FRA le famose Città del mondo, hà hauuto gran nome Babilonia, della cui merauigliosa grandezza possiamo leggere Plinio, Erodoto, Strabone, ed altri scrittori di Storia, e di Geografia. Ma tacer non si dee che non sempre tal appellazione denota la Metropoli dell'Assiria, anzi si diuide in varie significazioni, quali io penso hora rappresentare, accioche la varietà non generi confusione. E dunque la prima, e la principale Babilone posta al fiume Eufrate fabbricata da Semiramide. Lucano la chiama Persiana nel 6. libro perche obbediua a' Re di Persia, ed era segnalata porta di quell'imperio, benche quando egli scriueua al tempo di Nerone le guerre ciuili il tutto si comprendeua sotto'l nome de' Parti. lo stesso nel primo della Farsaglia si duole, che siano nate sanguinose risse, quando era tempo d'impiegar le forze de' Romani per ricuperar l'insegne leuate a Crasso, quando nell'Impresa contra i Parti fù vcciso. Ouiddio nel sesto delle trasformazioni attribuisce la fondazion d'essa á Semiramide, scriuendo:

--- vbi dicitur alta
Coctilibus muris vinxisse Semiramis vrbem.

Erodoto nel libro primo riferisce, ch'essa fú la Città regia, ò re-

ò resideza del Re, dopo che Nino fu dagli Assirij distrutta. soggionge ch'è posta in vna gran pianura, in forma quadra, hauendo per ogni parte la lunghezza di cento e venti stadij, che vengono in tutto ad esser quattrocentottanta, ne tralascia di dire lo storico, esser tale la politezza d'essa, quale simile egli non conosce. Strabone però non le da più di trecento, ed ottanta cinque stadij nel circuito. e si marauiglia della larghezza delle muraglie, auuegnache sopra essi i carri incontrandosi facilmente senz'vrtare passano. e notisi perche quel paese abbonda di bitume con esse furono assodate, quasi con calce, le mura. Osserua poi lo scrittor di Geografia, che sotto lo'mperio di Dario non risedeuano i Re in Babilone, ma'n Susa. confessa però che e nell'vna, e nell'altra Città si conseruauano i tesori. Alessandro occupando'l regno de' Persiani giudicó esser degna sopra l'altre per venir chiamata sedia reale. e l'antepose per cagion dell'aria à Susiana. Cosi discorre il Geografo. da Plinio impariamo, come si riducesse quasi à solitudine l'immensità degli abitanti in essa. le parole di lui sono nel libro sesto della storia naturale al capitolo vintesimo sesto: *Cęterò in solitudinē redijt exhausta uicinitate Seleucię, ob id conditę à Nicatore intra nonagesimum lapidem, in confluente Euphratis fossa perducti atq. Tigris: quæ tamen Babylonia cognominatur. inuicem ad hanc exhauriendam, Ctesiphontem iuxta tertium ab ea lapidem in Chalonitide condidere Parthi, quod nunc est caput regni.* Si che Seleucia, e Ctesifonte sono state cagione, che Babilonia habbia perduta l'antica frequenza. Onde credo, che Lucano quando fece menzione di Babilonia trattando di ricuperare l'onore perduto, quando perì Crasso, parli impropriamente,

e pi-

e pigli Babilone per Ctesifonte, e per la residenza de' Re de' Parti. Onde dirà alcuno, che l'Aquile leuate allora a' Romani nō furono portate alla Città lungo tēpo fà ridotta à solitudine. per mezzo d'essa passaua il fiume Eufrate, come insegna Plinio con dire; *interfluo Euphrate.* al cui tempo non era disfatta, poiche riferisce, ch'ancora iui si vedeua il tempio del Gioue Belo inuentore dell'astrologia. le parole di Plinio sono queste: *Durat adhuc ibi Iouis Beli templum. Inuentor hic fuit sideralis scientiæ.* E tanto sia detto di Babilonia degli Assirij. Alcuni credono, che si troui vna altra Città dello stesso nome nella Libia, il che confesso non hauer ancora visto prouato col testimonio di qualche scrittore antico. però ne stò dubbioso. ma che vi fusse vn castello nell'Egitto similmente nomato, l'attesta con chiare parole Strabone, mentre riferisce, che sia stato fabbricato da' Babiloni, che passarono à quel regno. Quiui risedeua vna legione de' Romani, che staua alla guardia di quella prouincia. Il Volaterrano s'immagina, che fusse nello stesso luogo, oue oggi e la grandissima Città detta Cairo. ma non sò come egli dia autorità à questa oppenione. Io più volentieri seguiterei il parer del Giouio nelle sue storie con dire, che la prisca Memfi era situata, oue oggi e posto il Cairo. Sin quà hò fauellato di Babilonia, in quanto tiene propria significatione. segue, ch'io consideri i passi degli antichi autori, è moderni, oue per trasferimento, ed impropriertà viene presa. L'Apostolo San Piero nel fine della prima pistola scriue da Roma con dire, che que' fedeli a' quali indrizzaua la lettera veniuano salutati dalla Chiesa raunata, ed insieme eletta in Babilonia. oue nota il Gagneio huomo molto

eru-

erudito queste parole: *Babylonem autem coelectam id est, quæ cum alijs Ecclesijs electa est ad fidem, & vocata, greca scholia, & omnes Romam interpretantur, quam Babylonem appellat propter Idolorum confusionem.* e lo stesso viene considerato dal dottissimo Cardinal Bellarmino nelle sue controuersie, oue proua col sourallegato luogho contra gli Eretici del nostro secolo, che San Pietro visse in Roma, e da quella scrisse la pistola, donde sono state recitate le parole, nelle quali si mentoua Babilonia. per intender poi meglio la ragione della confusione degl'Idoli, hassi da sapere, ch'appresso gli Ebrei Babel è lo stesso che confondimento, e perturbazione d'ordine, il quale troppo grande era appresso i Romani adoranti vn'infinità di Dei, senza render il douuto culto al facitore del Cielo, e della Terra. Onde só che niuno si merauiglia, se San Pietro tal titolo alla Città padrona del mondo diede, poiche era tanto immersa nell'Idolatria. Ma che diremo di due passi de' Santi Padri San Girolamo, e San Paulino, i quali dopo che' Romani, quasi tutti la verità della Religion Christiana haueuano abbracciata, in ogni modo Roma nomano Babillonia? sentiamo quello, che viene scritto nella lettera decima à Seuero dal Vescouo di Nola: *Hec ergò filia Sion hactenus habuit, & deciderat. quia iam, & ipsa vrbs in pluribus filia Sion est, quam filia Babylonis.* e soggionge: *vt tam insignis anima plus Romę conferat, quam de Roma trahat; & sic sedeat supra flumina Babylonis, vt recordetur Sion.* L'autor degli Annali Ecclesiastici non mai à bastanza celebrato nel tomo quarto nell'anno di Christo trecentesimo nonagesimo settimo da l'esposizione con dire che la medesima Roma viene chiamata figliola di Sion per ri-

ſpetto de' Chriſtiani, ch'iui ſi trouauano, e parimente riceue l'appellazione d'eſſer figlia di Babilonia, poiche tuttauia non mancauano nella gran Città, di quelli, che la gentileſca ſuperſtizione ſeguitauano. Io però prontamente mi appiglierei all'oſſeruazione dell'eruditiſſimo Roſueido ſoura l'opere di San Paulino con affermare, che Babillonia chiamaſi Roma anco appreſſo il Padre di Stridonia, auuengache erano tali, e tante le delizie in eſſa, che facilmente poteuano corrompere, e peruertire vn'anima non ancora arriuata alla perfezzione. Ma Gieruſalemme ſolinga, ed erma, ò almeno di gran lungo non coſi habitata era priua dell'occaſioni per darſi a' vizij, e traſtulli mondani. E mi perſuado, che chi attentamente rileggerà le parole di que' Sant' Vomini prontamente la ſpoſizione Roſueidiana abbraccierà. Maggior è la difficoltà per non inciampar nel leggere Dante, e'l Petrarca parlanti acerbamente della Corte Pontificia, e Romana con vituperarla ſatiricamente, e darle il nome di Babillonia, applicandole la viſione apocalittica di San Giouanni al decimoſettimo capitolo, delle quali inuettiue ſi ſeruono pompoſamente gli autori delle ſette in Germania, ed altroue nell'Europa, quaſi che la Chieſa Romana non tenga la purità de' dogmi. Ma ne Dante, ne'l Petrarca buoniſſimi Catolici ſi ſono mai ſognati tal coſa, poiche adheriuano fermamente alla dottrina della Santa Chieſa Romana. Solo biaſimauano l'auarizia ed altri coſtumi cattiui de' Chierici di Roma di que' tēpi. Or chi nō vede quanta ſia la lontananza tra'l riprender i vizij, e cōdannar la fede? Sentiamo'l Landino interpretante Dante:

cominciò à putaneggiar co' Regi, cioè diuentar meretrice de' Re temporali, perche per danari vendeua la sua dignità, è benefici, e la sua libertà, come la meretrice per danari vende il suo corpo, e la sua castità. Nel cōmentario poi del Gesualdo leggonsi queste parole, e molt'altre somiglianti: *chiama Babylonia Auignone nō le mura, e palazzi, ma'l popolo, cioè i Cherici i quali iui in quel tempo habitando haueano d'ogni abomineuole vizio piena la Città.* vegga chi vuole la prolissa interpretazione dello stesso cōfermata con le parole del Poeta prese d'vna lettera latina. ma di questa osseruazione riguardante i passi degli autori, che ne dice il mio gentilissimo Padre Don Cirino Santi valoroso interprete della diuina Scrittura in questo studio?

DELL'ELVDERE GLI AVGVRII. *Discorso XLVI.*

GIusto Lisio huomo veramente sauio nella sua politica stima, che nel guerreggiar dal Generale dell'esercito non debbano venir totalmente sprezzati gli augurij, non asserendo per questo che conuenga con superstiziosa osseruazione tenerli per segni infallibili, ed argomenti certi del futuro auuenimento. della verità di questo detto, perche penso altroue con diligenza trattare, adesso mi trasferisco subitamente al fauellar della maniera d'eluder i mal augurati pronostici. nel qual soggetto le cose, che da me saranno proferite, non hanno appresso alla mia mente veruna certezza, intendendo io parlarne historicamente senza affermar, ò porre alcun' insegnamento, che possa render gli animi nostri paurosi allora, quando da qual

che

che sinistro indicio vengono occupate. Nelle storie dunque trouo esser stati due grandi elusori de' cattiui augurij: l'vno fù Alessandro Macedone il grande, l'altro Giulio Cesare il Dittatore. per fauellar del primo, in mani prenderò

Del Cheronese autor l'aureo volume.

intendo le vite scritte di Plutarco, tra le quali luogo tiene quella,

Del fulminante Giouane di Pella.

Arriuó egli à Delfo ne i giorni chiamati nefasti, ne i quali quell'Oracolo d'ogni parola s'asteneua, tanto ne manca,

Che responder volesse a gli auuentori.

ció non diede fastidio ad Alessandro. impercioche prese per forza, e seco condusse la donna, per mezzo della quale Apolline si faceua sentire ed entrò nel tempio. Si mostraua renitente la fatidica giouane, al fine seguitandolo disse: inuitto sei ò figlio. al che immantinente repplicò: che di niuna altra risposta huopo haueua, poiche non più belle parole, e più fauoreuoli da Febo sentir si poteuano. Così col maltrattar l'oracolo, e parer di volerlo violentare, in ogni modo conseguí l'intento suo, con vn felicissimo pronostico partendo consolato. Appresso a i scrittori di prodigij, e d'istorie per cattiuo segno tenuto viene, quando le statue erette in honor delli Dei sudano. Così andando il gran Macedone al suo essercito furono viste alcune prodigiose cose, fra le quali diceuasi, che l'effigie d'Orfeo postea ne i Libethri fatta di Cipresso, haueua vn sudore fuori mandato. Spauentandosi tutti per tal caso, Alessandro li disse, che di buon animo fussero, poiche l'imprese sue à perpetua memoria consecrate sarebbono, douendo apportar sudor grã-

disimo, grandisima fatica a i poeti seguaci delle Muse. fingiamo, che tali fussero le di lui voci:

Che spauento percuote i vostri petti?
E perche v'atterrite, ò miei compagni?
Concepite speranza, e non timore.
Prendo felice augurio dal sudore
Vscito da quest'Orfico Cipresso.
Non moriran, non periran l'imprese,
Che con le vostre forze oprar intendo.
Dell'immortalità fia che si vante
Il nome de' Macedoni guerrieri.
Suderanno i seguaci delle Muse,
E i famosi scrittori dell'istoria,
Nel celebrar, e render chiari al mondo
I magnanimi fatti, e l'opre egregie.

non potendosi passar il Granico fiume se non con combattere per esser presidiato dalla Gente del Rè Dario, alcuni credeuano non esser lecito in quel tempo attaccar zuffa, poiche nel mese di Giugno non costumauano i Re di Macedonia guerreggiare. Corresse quest'errore Alessandro, e fugò dai cori de' soldati la superstiziosa timidità, commandando che quel mese non Giugno (dæsio nella greca lingua) ma secondo Maggio appellato venisse. Da vantaggio narra Plutarco, c'hauendo l'istesso presa la Frigia, e domato la Città nomata Gordio antica residenza del Re Mida, doue vidde quel nodo, di cui appresso i Barbari era costante l'oppenione, che chiunque l'auesse sciolto, à lui l'imperio dell'vniuerso venirli preparato,

Per soggiogar gl'imbelli Persi, e i Medi

Egli

E gli Arabi, e gli Egittij, e gli Etiopi.

egli non potendo sbrigarsene per esser tanti capi l'vno nell'altro intrigato, con la spada lo tagliò, pensando in questa maniera d'hauer l'oracolo adempito. ma non sempre li venne fatto di superar il significato degli auspicij, ò traportarli in meglior indizio. Mentre s'auuicinaua à Babilonia li vēne incontro Nearco, con dirli, che secondo l'ammonizioni de' Caldei si guardasse d'entrar nella Città. pur non lasciò di seguitar il suo camino tosto però pentendosi di non hauer à quell'auuiso obbedito. imperciochè vidde alcuni corui fra di loro combattenti, de' quali alcuno appresso lui cadde morto, ed estinto. ma notisi la varietà del ceruello del figlio di Filippo, auuengache habbiamo sentito nei predetti esempi, come intorno le celesti premonizioni scherzasse, e d'esso gioco si prendesse, e pur poco innanzi alla sua morte di tutte le cose noue, ed insolite, benche picciole fossero, prendeua sospetto, come se prodigij fussero per diuina disposizione alcuna cosa pronosticantili. dal quale lasciando in questo proposito di parlari pù, mi trasferisco à considerar il disprezzo non dissimile in Cesare. in sinistro significato si prendeua la fuga della vittima, quando altri staua per sacrificare. E pur il nostro Dittatore, benche l'istesso li fusse interuenuto nell'intraprender l'impresa cōtra Scipione, e Giuba, non per questo lasciò di seguitar innanzi nella guerra incominciata. Ed arriua Suetonio à dir vniuersalmente di lui, che per nissuna osseruanza di religione egli mai restò atterrito, ò si lasciò ritardar nel proseguir quello, c'haueua preso alle mani. E però Appiano nel disprezzo delle augurali vsanze accoppia Cesare con Alessandro, come da me fu

fatto nel cominciamento di questo discorso. Dunque del medesimo Giulio narrano gl'istorici, che passando all'Africa, essendo nell'uscir della naue per scender nel lido caduto boccone, voltò in buon senso questo caso baciando la terra con dire: ti tengo, e t'abbraccio ò Africa.

Quasi che sij diletta genetrice,
A chi ti riuerisce come madre,
Non dunque quasi hostil campion io vengo.
Per sterminar le tue Cittadi altere,
Per deprimer la tua famosa gloria,
Ma per scacciar da te l'hoste nimica
Depredatrice ingiusta, audace turba,
Ecco il segno del mio filial amore,
A te come mia madre porgo vn bacio.

Chi contempla questo e simili espedienti pregi da i nostri due Campioni, è forzato riconoscer in essi vna gran prontezza d'ingegno, e prestezza di pensier nel prender in vn momento alla presente bisogna opportuno partito. Fù poi bella l'inuenzione Cesareana nel tirar al suo proposito le fatidiche danunziazioni, quando volse hauer appresso di se nel campo guerreggiando nell'istessa Africa vno di bassissima condizione, che diceuasi esser della stirpe de i Cornelij, perche la volgar oppinione era, che fatal fusse à quella nazione, e quel regno il nome glorioso della Casa Cornelia. Dunque sempre al nostro Cesare riuscì il metter in ludibrio, e derisione i pronostici, ed i segni diuinamente significanti? habbiamo contra di lui vna eccezzione celebre, c'hebbe l'effetto suo nel giorno della morte. hauendo egli fatte vccidere più vittime, senza poterne trouar vna di propizio indizio,

dizio, in ogni modo entrò nel Senato burlandosi di Spurtina con dire, che gl'Idi di Marzo erano pur venuti: al che fù dall'istesso repplicato: che venuti erano, ma non passati. in simile maniera d'altri vien riferito, ch'essendo stato detto da i Caldei al grand'Alessandro, che non entrasse in Babillonia, imperciochè entrando più non vscirebbe da quella Città, egli per conuincere di vanità quegl'indouini entrò ed vscì, ma l'istesso giorno ritornò dentro. ma chi non vede, che quei predicitori inteso haueuano dell'entrar per starui? non bastó per tanto l'hauer accidentalmente fatto l'ingresso, vscendone per rientrarui. e si verificò la funesta predizzione, oue veggo, che quistionar fa mestieri per sapere, se possibile era, che quei due gran guerrieri porgessero orecchio à chi così chiaramente, e cō affetto gli auuisaua intorno alla conseruazione della lor vita? Se rispondiamo affermatiuamente, raccoglierà il disputatore, che necessario non era, ch'eglino allora la vita perdessero, alla morte fussero rapiti. e ne seguità vn'altra deduzzione, che prescritta non sia fatalmente l'hora del terminar lo spazio de' giorni all'huomo dal Ciel concesso. Se poi nella negatiua diamo, si concluderá, vana esser stata l'ammonizione, dalla quale cō l'obbedir, frutto cauar non si poteua. Dunque souerchiamente, e per deludere li venne tutto questo denunziato? chi si contien fra i limiti della filosofica modestia, è necessitato confessar difficultoso esser lo scioglimento delle proposte argumentazioni, che dall'vn lato ti tengono costretto, e dall'altro, che ti feriscono, ti percuotono d'ambe le parti. alle quali chi volesse sodisfare, prenderebbe ad inuilupparsi in vn'altra contemplazione, la qual da me altroue viene con

qual-

qualche diligenza, se non m'inganno, maneggiata. Intanto per non restar totalmente ne i proposti dubbij sospesi, propongo quello, che disse l'oracolo Delfico a i messaggieri di Creso, che si lamentaua d'esser stato con vn'ambigua risposta da Febo ingannato: che quello che dal fato soprastà, non può non adempirsi. V'aggiongo la celebre sentéza di Tacito nel primo delle storie, oue narra vn caso di Galba molto somigliante a i raccontati di sopra: che le calamità determinate, benche preuiste, e denonziate vengono, in ogni modo schiuar non si sogliono, e non si possono.

DELL'ORIGINAR LE PAROLE TOSCANE. *Discorso XLVII.*

ANcorache cosa di poco rilieuo paia esser, l'indagar l'origine de' vocaboli Toscani, non vi s'arriua però cosi facile, e leggiermente, come qualchedunosi finge, ed immagina. Certamente chi col mezzo delle nõtrite erudizioni greche, e latine applica il pensiero all'impresa, gusto grande, e frutto non sprezzabile per l'intendimento dell'istesse dottrine ne riporta. Vorrei io esser sufficiente per far conoscer col fatto istesso la verità di quello che dico, e pronuncio. Prouiamo dunque, se ci riesce il corrispondere almeno in parte al buon desiderio di giouar al pubblico, ed illustrar sempre più la bellezza di quest'idioma. Chiamano gl'Italiani vna cosa graziosa, e nuoua, pellegrina. Il Petrarca disse, che la grazia di Dio in lui farebbe cose alte, e pellegrine, cioè ammirabili, ed eccellenti. à gran ragione si sono mosi i Toscani à fauellar in questa

ma-

maniera, poiche le cose nuoue, venute da lontano, non più, ò di rado viste sono in gran stima. Quindi si disse da alcuni antichi latini, che *merces peregrinę*, le mercatanzie forestiere sono in gran prezzo, auuegnache l'huomo facilmente quelle cose disprezza, che sono presenti, ed agiatamente si possono conseguire. Sentiamo il bellissimo Epigramma di Petronio in tal proposito.

I golosi fan stima doll'augello,
Ch'appresso il fiume Fasi nasce in Colco,
E di quelli, che l'Africa produce;
Poiche con prezzo grande si conseguono.
Il Pappero domestico si sprezza.
Si vilipende l'Anatra di casa.
Fra le naufrage sirti preso il pesce
Fà grand' honor alle Romane mense.
Sospira nelle braccie dell'amica,
Che tiene bella giouane per sposa.
Cede la Rosa al Cinnamomo esterno.
Ottimo è tutto quello, che si cerca.

ma lasciando le cose pellegrine con la lor pellegrinità, dico, che la casa appresso a i latini in tritissimo significato è il tugurio. chi non lo sà? chi non sentì dire Virgilio,

Atq; humiles habitare casas.

gl'Italiani variando alquanto la forza del vocabolo per casa, hanno preso ogni habitazione ciuile, ed honoreuole. La variazione seguì innanzi, che mancasse la lingua latina, poiche quelli, che scrissero dopo la declinazione dell'Imperio Romano in lingua latina poco buona così se ne seruirono, mentre il tempio casa di Dio nominarono. Mar-

colfo

colfo Monacho autor del Formulario visse circa l'anno sei-cento dopo la nascita di Christo. con l'opera di lui è stampato vn autor incerto dell'antiche formule, il quale non vna volta per la Chiesa dice casa Dei. nella formula prima sono le di lui parole: *ipse homo sacramentum intra ipsam casam Dei, vel ipsius Abbatis*. altroue vien mentouata *Donatio ad casam Dei*. Quindi lasciò scritto Hincmano nell'Epistola settima nel cap. 35. *prouidendum est etiam, vt de nihil habentibus promoti presbyteri non præsumant, quę de facultatibus Ecclesiæ comparauerunt vendere, vel quasi ad Casam Dei tradere, nisi ad Ecclesiam, cuius propria esse debent*. Nella Rezia in luogo di casa si dice *Chiesa* per l'abitazione commune, come quando dicono, vogliamo ir à Chiesa, vogliamo andar à casa. Ma quando del tempio fauellano vsano la parola di Baselga, deriuata sicuramente dal latino Basilica. Constantino fu il primo, che fra' Christiani magnifiche Chiese fabbricasse, però le volle nominar Basiliche, quasi habitazioni regie. ò perche edificate erano alla somiglianza delle Basiliche di Roma, le quali erano palazzi, oue si litigaua, si teneua ragione, e si decideuano le controuersie. Indi è venuta la parola di Tribuna, quando della Chiesa si parla, perche la Tribuna e nel luogo, oue nelle Basiliche staua eretto il tribunale, nel quale con maestà sedendo il Pretore rendeua ragione. la qual osseruazione è del nobilissimo, ed eruditissimo Sig. Giacopo Soldani, Camerier del Serenifs. Gran Duca nostro padrone. Ora perche delle Chiese si fà menzione, voglio dir, perche appresso i Tedeschi si chiami la Chiesa Chirch. appartengono i tempi al culto souran o di Dio detto Latria da' Greci. perche si come non si può offerir il

sacri-

ſacrifizio ſe non à Dio, così edificar non ſi deue propriamẽte tempio alcuno ſe non al ſommo Dio creator, e conſeruator dell'Vniuerſo. Quindi è auuenuto, che gli antichi Criſtiani le Chieſe col vocabolo greco κυριακὰς δόμους, dominica appellarono. Chi non vede, che da queſto con breuitá hanno formato gli Alemanni la parola Chirch? Segue, che della parola cattiuo diciamo, onde crediamo che ſi deriui? il ſignificato è noto per reo, maluaggio. come quando affermiamo il tale eſſer nobile di ſangue, ma di cattiua vita. I Latini circa al ſeicento vſarono il vocabolo cadiuũ. nel libro ſecondo nel capitolo vigeſimo ſecondo del Formulario di Marcolfo, leggiamo che nella vendita d'vn ſchiauo dice il venditore, *vendidi ſeruum iuris mei, non furem, non fugitiuum, neq. cadiuum, ſed mente, & omni corpore ſanum.* e noto, che nel vender li ſchiaui era neceſſario eſprimere, che non haueſſero certe male qualità. così ſcriue Varrone nel lib. 2. cap. 10. dell'agricoltura: *in emptione paſtorum ſeruorum ſolet accedere peculium, aut ſi excipiet, ſtipulatio intercedere ſanum eum eſſe, furtis, noxiſq. ſolatum.* il ſimile leggeſi appreſſo Vlpiano l. ſi ita quis 31. de euictione. *ſanum eſſe, furem non eſſe,* e l. 32. *furem non eſſe, fugitiuum non eſſe, errorem non eſſe. l. quod ſi nolit 31. §. 1. de ędilitio edicto,* non è dunque merauiglia ſe l'iſteſſo cimento eſpreſſo nelle parole di Marcolfo ſourallegato, oue la parola cadiuum, ci rappreſenta il vocabolo Italiano cattiuo, e'l Franceſe chetif. dalla quale ſcoſtandomi voglio tentare, ſe poſsibile ſia ritrouar, onde preſo habbiamo il vocabolo di conto, contare, e raccontare. appreſſo a' Latini vſano le parole, cuncti, cunctari, percunctari, ò percontari. cunctus, e cunctari vengono

dal coniunctus, perche tutti sono li raunati insieme, e per raunare ognuno, si consuma il tempo, e s'indugia, onde nasce il verbo cunctari per far dimora, e riuscir lento, ed irresoluto. ora nel far conto, nel calcolare, si numera, si mettono insieme, e si raunano molte partite. ecco come nel conto si troua il raunamento di molte cose, e conseguentemente la tardanza. Somigliantemente, chi narra, e chi racconta apporta, ed accoppia tante circostanze, e tante particolarità, che tutto ci riduce à memoria il coniunctus, il cunctari de' Latini, ò pur chi vuol raccontar, prima s'informa molto bene da gl'intendenti di tutto quello, che vuole narrare, e descriuere, ò nouerare. così il conto Italiano, che tal volta è l'istesso, che narrazione, ed il raccontare, riconoscono la sua origine dal verbo latino percontari, che vuol dir interrogare. Oue non voglio tralasciar d'esporre, come i Grammatici conducono il percontari al conto, istrumento de' nauicellari, e barcaruoli, col quale esplorano l'altezza dell'acqua, e guidano il nauicello. dunque ogni raccontatore prima dimanda, e s'informa. compra per vendere. scuopre per palesare. fa il curioso per farsi honore con le cose sentite. ma peccano grandemente quelli, che conuersando spesso fanno dimande, non ricordandosi, che non conuiene mostrarsi desideroso di saper i fatti altrui. Oltre che, chi cosí si porta tacitamente essercita vna superiorità sopra l'altro, essendo atto d'imperio il far dell'interrogazioni, quando però non vi sia gran famigliarità tra'l dimandante, e l'interrogato. non tralascio d'osseruare, che chi molto interroga à gran ragione vien tenuto per vn ciarlone, e riferitore. Onde Orazio, che tanto seppe della vita ciuile lasciò

scritto il verso degno d'esser impresso nella memoria d'ognuno:

Percontatorem fugito, nam garrulus idem est.

finisco questa dissertazione con confessare, che nel particolar del verbo latino percontari i Spagnuoli si sono trattenuti più co' Latini di quello c'habbiano fatto gl'Italiani, perche questi hanno fatto qualche diuario formandone il contare, e raccontare, mà quelli con l'istesso significato l'hanno espresso per dimandare.

IL FINE.



A CHI HA LETTO.

PER non lasciar vote alcune facciate, hò pensato di far stampare alcune Ottaue fatte à honor del Signor Caualier Fra Francesco Lanfreducci, che da tutti vien tenuto per lo splendor della Nobiltà Pisana. M'è parso ancora bene, aggiungerui vna lettera scrittami dal Dottor Niccolò Aggiunti professore egregio delle Matematiche in questo Studio, pregiandomi io molto della sua beneuolenza, perche da me vien singolarmente stimata l'acutezza del suo ingegno, e l'arguta, ed elegante sua eloquenza.

SOPRA VN BANCHETTO del Sig. Caualier Fra Francesco Lanfreducci.

OTTAVE.

D'Alcinoo già cantò le mense Omero,
Narrando il regio splendido conuito,
Di quelli che'n Corfù grand'honor fero
Della casta Penelope al marito,
Che qual esperto intrepido nocchiero,
Del mar vedendo l'vn, e l'altro lito
Alle paterne stanze se ritorno,
E rese il nome suo di gloria adorno.

L'immortalata Musa di Virgilio
Celebrò l'apparato del banchetto
Con cui Didone consolò l'esilio
Del Troiano guerrier al ciel diletto.
Che poi crudel partì col suo nautlio
Sprezzando la regina, e'l regio letto.
Verso il Teure spiegò le vele al vento
A conseguir nouelli scettri intento.

Ora la memoranda splendidezza
Del Lanfreducci generoso, e prode
Eccita in Elicona ogni vaghezza
Di chi col suo cantar ambisce lode.
Oh se mai fia, che Clio, che' versi apprezza
Con dolci accenti la mia lingua snode
Pronto dirò di questo Caualiere
Le virtù insigni, e qualità guerriere.

Jntanto narro l'alta cortesia,
Che con cibi esquisiti mi riceue.
Nella nobil egregia compagnia,
La cui bontade è candida qual neue.
Ella inuitando i cori all'allegria
Del Semeleio Nume il liquor beue.
O gioconda letizia, ò gaudio, ò festa,
Che le cure mordaci scaccia, e'nfesta.

Votinsi alla salute d'Eritrea
Sette bicchieri per honor del nome,
A cui si rende simile la Dea,
Che da Citera prende il bel cognome.
Di lei col volto cela la sua Jdea,
Con lei sparge, ed annoda l'auree chiome.
Così Ciprigna honora queste sponde,
E del natiuo mar trascura l'onde.

Molt' Illust. & Eccellentiss. Sig. mio Osseruandiss.

IN fatti dà leoni non posson nascer conigli: l'opre del Cielo conuien che sieno celesti: quando l'Oceano ondeggia sprezza ogni lido. Così dalla generosità di V.S. Eccellentiss. non posson nascer se non effetti magnanimi: la souranità del suo pensiero eccede ogni altezza: e la grandezza della sua mente non conosce mediocrità. Di quì nasce lo smoderato eccesso col quale la sua cortesia mi hà assorbito, e mentre l'angustia del mio merito douea risospingerla, e trattenerla dentro à stretti confini ella liberalmente traboccando hà voluto con affetto redondantissimo inondarmi, e soffocarmi. Hò fatto naufragio nel pelago immenso della sua gentilezza; mà in sì dolce naufragio mi par d'hauer preso porto all'Isole fortunate. Il nodo di amicizia col quale ella giura di stringersi meco, fà che io disprezzi le catene fatali della morte: la sua ottaua mi hà rapito all'ottaua sfera, e la candidezza del suo stile è la via lattea per la quale io mi inuio all'immortalità, ne temo cadere da si generoso ardimento se V.S. Eccellentiss. mi continua il suo amore, e fauore.

Nel dar nuoue di lei à queste Serenissime Altezze hó scorto in esse gran desiderio di riuederla. Il Signor Prencipe Gianuil la saluta. La sua chiusa sopra gli Spagnoli mi è piaciuta in estremo parendomi, che ella habbia con mirabil compendio, & efficacissima espressiua descritto significantissimamente la natura, e costumi di quella nazione. Non voglio tediarla piú a lungo.

go.

go. Le faccio con affetto inesplicabile ossequiosa reuerenza, e prego la fortuna che diuenga ancella del suo merito, si come la sua dottrina signoreggia le stelle. Firenze 19. di Maggio 1635.

Di V. S. Molt'Ill. & Eccellentiss.

Deuotiss. & Obbligatiss. Ser.

Niccolò Aggiunti.

249



TAVOLA DE' DISCORSI.

280

IL FINE.

Stampisi, se così piace al Molto Rev. Padre Inquisitore Generale di Pisa.

Paolo Tronci Vic. Gen. di Pisa.

Videat perillustris, & Excellentiss. D. Lelius Mancinus Canonicus Politianus, & Lector Ord. &c. si quid contineat contra regulas Indicis. Die 2. Iunij 1635.

Fr. Tiberius Sinibaldus Inquisit. Gen. Pis.

Vidi, neq; aliquid offendi, quod sacri Indicis regulis reluctari videatur, & ideo, &c.

L. Mancinus

Stante attestatione supradicti D. Lelij.

Imprimatur. F. Peregrinus Vicarius S. Officij.

Stampisi.

Girolamo da Sommaia Priore della Chiesa Convent. della Sacra, & Illustriss. Religione di S. Stefano.

* ** *A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.*

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii.

Tutti sono fogli interi, eccetto I i, che è mezzo foglio.



IN PISA,

Nella Stamperia di Francesco Tanagli. M.DC.XXXV.

Con Consenso de' SS. Superiori.

005639951



KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967